CHELSEA CAIN
LA RAGAZZA DEI CORPI
(Heartsick, 2007)

A Marc Mohan,
che ha continuato a volermi bene
anche dopo aver letto questo libro.

1

Archie non era sicuro che fosse lei, fino a quel momento. Sente diffondersi un caldo improvviso lungo la spina dorsale, gli si annebbia la vista e capisce che il killer è Gretchen Lowell. Capisce anche che l'ha drogato. Troppo tardi. Cerca di afferrare la pistola, ma i movimenti sono rallentati, e non riesce a impugnarla. Lei sorride, gliela toglie di mano come fosse un dono che lui le sta porgendo e lo bacia in fronte. Poi gli infila la destra nella tasca della giacca, gli prende il cellulare, lo spegne e se lo mette in borsa. Archie non riesce quasi più a muoversi, ormai, è bloccato nella poltrona di pelle dello studio che Gretchen ha spacciato come suo. Eppure è ancora lucido. Gretchen si inginocchia accanto a lui, come se fosse un bambino, e avvicina le labbra alle sue fino quasi a sfiorargliele con un bacio. Archie ha il cuore in gola, non riesce a deglutire. Gretchen profuma di lillà.

«È ora di andare, tesoro», sussurra. Si alza in piedi e Archie si sente sollevare da dietro, da sotto le ascelle. Un uomo, davanti a lui, corpulento e con la faccia rossa, lo afferra per le gambe. Lo portano nel garage e lo stendono sul sedile posteriore del Voyager verde, quello che lui e i suoi uomini cercavano da mesi. Gretchen gli sale addosso e Archie si accorge che dentro il furgone c'è anche qualcun altro, che non era lei a tenerlo per le braccia. Non ha il tempo di approfondire, però, perché Gretchen gli si siede sul petto, un ginocchio di qua e uno di là. Archie non riesce più a muovere gli occhi. Lei gli spiega la situazione.

«Ora ti tiro su una manica e ti metto un laccio emostatico.» Gli fa vedere una siringa. *Ha conoscenze mediche*, pensa Archie. Il diciotto per cento dei serial killer donna sono infermiere. Fissa il tetto del furgone, metallo grigio. *Sta' sveglio*, si dice. *Ricordati tutto, anche i particolari sono importanti.* E pensa: *Sempre che sopravvivi.*

«Ora ti lascio riposare un po'.» Gretchen sorride, si avvicina in modo che

VISIT…

lui la possa vedere in faccia, gli sfiora le guance con i capelli biondi, ma lui non sente nulla. «C'è tempo, per divertirci.»

Archie non reagisce, non riesce nemmeno più a battere le ciglia, respira a fatica, rantola. Non vede l'ago che gli entra nella vena, però presume che Gretchen glielo abbia infilato, perché di colpo tutto diventa nero.

Si risveglia sulla schiena. È annebbiato, e gli ci vuole un po' prima di mettere a fuoco l'uomo con la faccia rossa di fronte a lui. In quel momento, il primo di consapevolezza, la testa dell'uomo esplode. Archie sussulta, investito dal fiotto di sangue e materia cerebrale che gli arriva sul volto e sul petto, caldo e grumoso come vomito. Cerca di muoversi, ma ha mani e piedi legati a un tavolo. Sente qualcosa di tiepido e schifoso scivolargli sul viso e cadere per terra, fa forza contro i legacci fino a farsi male: non riesce ad allentarli. Ha un conato, ma il nastro adesivo sulla bocca gli impedisce di vomitare e deve ricacciare giù tutto, procurandosi un altro conato. Gli bruciano gli occhi. A quel punto la vede, in piedi dietro il cadavere dell'uomo con la faccia rossa. Ha ancora in pugno la pistola con cui l'ha appena ammazzato.

«Volevo che capissi quanto sono legata a te», gli dice. «Tu sei l'unico.» Gli volta le spalle e se ne va.

Archie rimane lì a pensare a quello che è successo. Deglutisce, si sforza di restare calmo, di guardarsi intorno. È solo. L'uomo è morto, per terra. Gretchen se n'è andata. Anche il tizio che guidava il furgone è sparito. Gli batte il cuore talmente forte che non sente altro. Passa il tempo. Gli sembra di essere in una sala operatoria. È un locale ampio, con forti luci a fluorescenza e pareti piastrellate tipo metropolitana. Volta la testa da una parte e dall'altra e vede strumenti da chirurgo, macchinari da ospedale, uno scarico nel pavimento di cemento. Prova di nuovo ad allentare i legacci e si rende conto di essere legato a una barella e attaccato a una serie di tubicini: un catetere, una flebo. La sala non ha finestre, vi aleggia un lieve odore di muffa. È una cantina.

Comincia a pensare da poliziotto. Le altre vittime erano state torturate per qualche giorno, prima che lei si liberasse dei cadaveri. Questo significa che ha tempo: due giorni, forse tre. Potrebbero ritrovarlo, nel frattempo. Ha detto a Henry dove andava, gli ha spiegato che aveva appuntamento con la psichiatra per parlare dell'ultimo cadavere rinvenuto. Voleva chiederle una consulenza, sentire che cosa ne pensava. Non si aspettava una cosa del genere. Ma loro capiranno. Henry capirà: è l'ultimo posto in cui è

stato visto. Per strada, ha telefonato a sua moglie, l'ultima persona che lo ha sentito. Quanto tempo può essere passato?

Gretchen è tornata. Di là del tavolo, sotto il morto, si sta allargando una chiazza spessa e scura sul pavimento grigio. Archie ricorda quando si sono conosciuti. Gretchen si è presentata come una psichiatra che aveva smesso temporaneamente di lavorare per scrivere un libro, aveva letto della task force e gli aveva telefonato. Era un caso difficile, un incubo. Lei si era offerta di dare una mano agli investigatori, non vere e proprie sedute, una semplice chiacchierata. Erano quasi dieci anni che lavoravano a quel caso: ventitré morti, in tre Stati diversi. Una fatica terribile. E lei, la psichiatra, aveva invitato tutti quelli che erano interessati a una seduta di gruppo. Una semplice chiacchierata. Archie era rimasto stupito che si fossero presentati in tanti. Forse uno dei motivi era che la psichiatra era bellissima. Ma la cosa strana era che funzionava davvero. Non era solo bella, era pure brava.

Gretchen abbassa il lenzuolo in maniera da scoprirgli il petto e Archie si rende conto di essere nudo. Non gli dà particolarmente fastidio, lo nota e basta. Gretchen gli posa la mano sullo sterno. Archie sa che cosa significa. Ha visto le foto delle sue vittime, le abrasioni, le bruciature sul petto. Lo fa sempre, è quasi una firma.

«Sai cosa succede, adesso?» gli domanda, cosciente del fatto che lui lo sa benissimo.

Ha bisogno di parlarle, di prendere tempo. Emette un verso da dietro il nastro adesivo e le fa segno con la testa di staccarglielo. Lei si porta un dito sulle labbra e fa di no con la testa. «Non ancora», sussurra.

Gli ripete la domanda, questa volta in tono più brusco. «Sai cosa succede, adesso?»

Archie annuisce.

Lei sorride, soddisfatta. «Ecco perché ti ho riservato un trattamento speciale, tesoro.» Prende qualcosa dal vassoio portastrumenti accanto a lei. Un chiodo e un martello. *Interessante*, pensa Archie. E si stupisce di quanto riesca a distaccarsi, a rimanere obiettivo. Finora le vittime sembravano scelte a caso: maschi, femmine, giovani, vecchi. Ma i segni sul torso, benché con alcune differenze, erano sempre gli stessi. È la prima volta che usa un chiodo.

Sembra soddisfatta. «Pensavo avresti apprezzato una piccola variazione sul tema.» Gli passa le dita sul petto finché non trova la costola che cercava, vi posa la punta del chiodo e abbassa il martello con forza. Archie sente un'esplosione di dolore e ha un altro conato di vomito. La fitta è quasi

insopportabile. Fa fatica a respirare, gli viene da piangere. Gretchen gli asciuga una lacrima dalla guancia, cerca un'altra costola e ripete l'operazione. Una volta, due, e poi ancora, e ancora. Quando finisce, gli ha rotto sei costole e il chiodo è rosso di sangue. Lo lascia cadere sul vassoio portastrumenti. Archie non riesce a muoversi di un millimetro senza provare un dolore lancinante, il più intenso che abbia mai provato. Ha il naso chiuso, la bocca tappata, ogni respiro è una sofferenza inaudita, ma non riesce a respirare piano, a smettere di ansimare, a placare il panico. *Forse due giorni era un'ipotesi troppo ottimistica*, pensa. Forse morirà prima. Adesso.

2

La cicatrice sul petto era chiara, lievemente in rilievo, come un cordoncino sottile. Cominciava appena sotto il capezzolo sinistro, tracciava una curva glabra fra i peli scuri e tornava su, simmetrica, a forma di cuore.

Archie non se ne dimenticava mai, se la sentiva sotto la camicia. Aveva diverse cicatrici, ma quella era l'unica che gli faceva ancora male. Era una sorta di dolore fantasma, lo sapeva. Una costola rotta e mai tornata come prima, sordo dolore sottopelle. Le cicatrici non fanno male. Non dopo tutto quel tempo. Squillò il telefono. Archie si voltò lentamente a guardarlo. Sapeva che cosa voleva dire. Un'altra vittima.

Gli telefonavano due persone soltanto: la sua ex moglie e il suo ex collega. Con Debbie aveva già parlato, quel giorno, quindi rimaneva Henry. Controllò il display del cellulare e trovò conferma: era un numero del dipartimento di polizia.

«Sì?» rispose. Era nel salotto di casa, al buio. Non lo aveva fatto apposta; si era seduto in poltrona qualche ora prima, nel frattempo il sole era calato e lui non si era alzato ad accendere la luce. Inoltre, essendo un appartamento squallido, con pochi mobili e la moquette tutta macchiata, al buio gli sembrava un po' meno triste.

La voce brusca di Henry disse: «Ne ha presa un'altra». Ecco, proprio come si aspettava.

L'orologio digitale sopra la libreria vuota lampeggiava insistente nella penombra. Era sbagliato di un'ora e trentacinque, ma Archie non aveva mai voglia di metterlo a posto e ogni volta faceva il calcolo. «Dunque vogliono rimettere insieme la task force», borbottò. Aveva già detto a Henry che sarebbe tornato a lavorare, se fossero stati alle sue condizioni. Posò la

mano sui dossier che Henry gli aveva dato qualche settimana prima, con le foto delle ragazzine morte.

«Sono passati due anni, gli ho detto che ti sei ristabilito, che sei disponibile a riprendere a tempo pieno.»

Archie sorrise nel buio. «Hai mentito, allora.»

«Potenza del pensiero positivo... Hai preso Gretchen Lowell, la temibile assassina. Questo mostro ha già ammazzato tre ragazzine. E ne ha rapita un'altra.»

«È stata Gretchen a prendere me, non io lei.» Sul tavolino c'erano un portapillole di ottone rettangolare e un bicchiere di acqua. Archie non usava sottobicchieri: il tavolino, graffiato, era della casa, non suo. Tutti i mobili, lì dentro, erano coperti di segni, di cicatrici.

«Tu però sei sopravvissuto.» Pausa. «Te lo ricordi?»

Archie aprì il portapillole, prese tre pastigliette bianche, ovali, e se le mise in bocca. «Solo se posso fare il mio vecchio lavoro.» Bevve un sorso di acqua, rilassandosi nel sentire andare giù le pastiglie. Anche il bicchiere era della casa, non suo.

«A capo della task force.»

C'era un'altra condizione, la più importante. «E la giornalista?»

«Su quest'ultima cosa avrei delle perplessità», disse Henry.

Archie aspettò che andasse avanti. La macchina era partita, Henry non poteva tirarsi indietro adesso. E poi avrebbe fatto qualsiasi cosa per lui, Archie lo sapeva.

«Ma pazienza», continuò Henry. «Ho visto la foto. Ti piacerà. Ha i capelli rosa.»

Archie guardò i dossier che aveva in grembo. Poteva farcela. Doveva solo reggere il tempo sufficiente per portare avanti il suo piano. Aprì la cartellina in cima alla pila. Gli occhi erano abituati all'oscurità. Vide il cadavere spettrale della prima vittima, nel fango, e ne ricostruì i colori: il segno rosso sul collo, la pelle livida, piena di vesciche. «Quanti anni ha l'ultima?»

«Quindici. Scomparsa mentre tornava da scuola. Lei e la sua bici.» Henry stette un momento zitto e Archie intuì la sua frustrazione. «Non abbiamo niente.»

«Allarme giallo?» domandò.

«Da mezz'ora, sì», rispose Henry.

«Setacciate la zona. Portateci i cani, mandate agenti a bussare a tutte le porte, controllate se l'ha vista qualcuno lungo la strada.»

«Teoricamente, cominci domani mattina.»

«Va bene, tu però fallo lo stesso.»

Henry ebbe un attimo di esitazione. «Te la senti, vero?»

«Da quanto è scomparsa?» domandò Archie.

«Dalle sei e un quarto.»

È già morta, pensò Archie. «Vienimi a prendere fra mezz'ora.»

«Un'ora», replicò Henry, dopo un attimo di silenzio. «Beviti un caffè. Ti mando un'auto.»

Finita la telefonata, Archie rimase lì al buio qualche minuto. Non c'erano rumori: né passi né televisione al piano di sopra, solo le macchine sotto la pioggia, il ronzio del condizionatore e il borbottio del frigorifero, agonizzante. Guardò l'orologio, fece i calcoli: erano le nove appena passate. La ragazzina era scomparsa da tre ore. Era accaldato e un po' intontito dalle pastiglie. *In tre ore si può fare molto male a una persona.* Si slacciò i primi bottoni della camicia e vi infilò la mano destra, passandosela sul petto e facendo scorrere le dita sul cuore che Gretchen gli aveva inciso nella carne.

Aveva condotto per dieci anni le indagini sul Beauty Killer, l'assassino seriale più accanito del Nordovest degli Stati Uniti: un quarto della sua vita in mezzo a cadaveri, scene del crimine, referti di autopsie, indizi, tracce. E, dopo tanto lavoro, era caduto nella trappola che Gretchen Lowell gli aveva teso. Adesso Gretchen era in prigione. E Archie era libero.

Strano, a volte sembrava proprio il contrario.

3

Susan avrebbe preferito essere da un'altra parte. La casa in cui era cresciuta aveva stanze troppo piccole e troppo piene di roba e odorava di fumo e legno di sandalo. Era seduta in salotto, su un divano dorato preso al mercatino delle pulci, e ogni due minuti guardava l'ora, accavallava le gambe, si girava una ciocca di capelli intorno al dito.

«Hai finito?» chiese dopo un po' a sua madre.

Bliss, seduta con le gambe incrociate accanto alla grossa bobina di legno che fungeva da tavolino, alzò gli occhi e rispose: «Quasi».

Aveva questo rituale per cui ogni anno bruciava un pupazzo che rappresentava il padre di Susan. Susan sapeva che era una follia, ma con sua madre era sempre meglio dire di sì, piuttosto che protestare. Il pupazzo era alto una trentina di centimetri, di paglia e corda, frutto di un'evoluzione ba-

sata sull'esperienza. Il primo anno Bliss aveva usato lunghi fili d'erba e aveva faticato a fargli prendere fuoco, tanto che ci aveva dovuto spruzzare sopra un po' di kerosene e le scintille avevano dato alle fiamme la compostiera, con il risultato che i vicini avevano chiamato il 911. Da allora usava paglia per conigli, che acquistava già pronta in un negozio di articoli per animali.

Susan si era ripromessa di non partecipare al rito, quell'anno. Invece era lì, a guardare la madre che stringeva la corda intorno a una gamba del pupazzo di paglia.

Arrivata alla caviglia, Bliss la strappò con i denti e la annodò. Poi tirò una boccata alla sigaretta. Era fatta così: beveva infusi di alghe tutti i giorni e fumava sigarette al mentolo. Una contraddizione vivente. Niente trucco, a parte l'immancabile rossetto scarlatto. Contraria alle pellicce, aveva una giacca di leopardo vintage. Era vegana, però mangiava il cioccolato al latte. Susan si sentiva da sempre meno bella, meno trendy e meno pazza della madre.

Due cose aveva in comune con lei, tuttavia: la grande fede nel potenziale artistico dei capelli e l'incapacità di accoppiarsi a uomini perbene. Bliss faceva la parrucchiera e portava dread lunghi fino alla vita, ossigenati. Susan si tingeva da sola, usando colori che andavano dal Verde Invidia all'Ultra-Violetto. In quel periodo era Rosa Bubble-Gum.

Bliss annuì, soddisfatta del proprio lavoro. «Ecco qua», annunciò. Si alzò in piedi e andò in cucina, facendo dondolare i dread sulla schiena. Tornò un momento dopo con una fotografia.

«Ho pensato potesse farti piacere», disse.

Susan la prese: era una foto di lei bambina. In giardino, per mano a suo padre, ai tempi in cui lui portava ancora la barba lunga. Guanciotte paffute, dentini da latte, codini un po' disordinati e vestitino rosso macchiato, guardava raggiante il suo papà, che indossava jeans sdruciti e T-shirt. Erano tutti e due scalzi, abbronzati, e sembravano felici. Susan non aveva mai visto quella foto prima di allora.

La colse una profonda tristezza. «Dove l'hai trovata?» domandò.

«In una vecchia scatola di roba sua.»

Il padre di Susan era morto quando lei aveva quattordici anni. Quando pensava a lui, lo ricordava dolce e saggio, un esempio di perfezione paterna. Sapeva che non poteva essere propriamente così, ma dopo la sua morte sia lei sia Bliss avevano attraversato un periodo di crisi profonda, e da ciò si deduceva che lui doveva aver avuto un ruolo fondamentale nella loro vi-

ta.

«Ti voleva tanto bene...» mormorò Bliss.

Susan aveva voglia di una sigaretta, ma dopo aver rotto le scatole alla madre per anni sui pericoli del fumo, preferiva evitarlo, davanti a lei: sarebbe stato come ammettere la sconfitta.

Bliss aveva l'aria di voler dire qualcosa di materno. Le accarezzò i capelli rosa. «Ti si è sbiadita un po' la tinta. Se vieni in negozio, te la rifaccio. Questo rosa ti dona. Sei molto carina», sussurrò.

«Non sono carina», la corresse Susan, voltandosi dall'altra parte. «Mi faccio notare: è diverso.»

Bliss ritrasse la mano.

Il giardino sul retro della casa era buio e bagnato. La luce illuminava un semicerchio di erba fangosa e di borracina secca. Il pupazzo di paglia era nel grosso recipiente di rame in cui Bliss accendeva il fuoco in giardino. Bliss si chinò con un accendino di plastica bianco e, non appena la paglia prese fuoco, fece un passo indietro. Le fiamme si alzarono e ben presto avvolsero il pupazzo che, con le braccia larghe, sembrava nel panico. Poi le sue fattezze vagamente umane si persero nel bagliore arancione. Il senso di quel rituale sarebbe dovuto essere liberatorio, la celebrazione di una fine per permettere un nuovo inizio. Se fosse servito, però, forse dopo un po' avrebbero smesso.

Susan si voltò, con le lacrime agli occhi. Il problema era quello: come facevi a sentirti solida dal punto di vista emotivo, se eri orfana di padre e tua madre per ricordarlo ne bruciava l'effigie anno dopo anno, a mo' di anniversario?

«Devo andare», disse. «Ho un appuntamento.»

4

Il club era pieno di fumo e a Susan bruciavano gli occhi. Prese un'altra sigaretta dal pacchetto che aveva posato sul bancone e la accese. La musica faceva vibrare il pavimento, saliva su per lo sgabello e le faceva tremare le gambe, su su fino al bancone di metallo: il pacchetto si muoveva da solo. Le luci erano basse, come sempre in quel locale. A Susan piaceva potersi nascondere in piena vista delle persone che le stavano sedute vicino. Reggeva bene l'alcool, ma aveva bevuto troppo. Ci pensò: dov'è che aveva esagerato? Forse avrebbe dovuto fermarsi al Martini, o forse alla Pabst. Le girava la testa e dovette appoggiare la mano sul bancone in attesa che le

passasse.

«Esco a prendere una boccata d'aria», disse al ragazzo seduto accanto a lei. Glielo gridò, ma la musica era talmente alta che risucchiava qualsiasi altro suono.

L'ingresso principale era dall'altra parte della pista da ballo. Susan si fece largo fra la folla del lunedì sera e, per compensare il fatto che aveva bevuto troppo, camminò con grande attenzione, a testa alta, braccia lievemente staccate dal corpo, sguardo diritto, sigaretta accesa. Non ballava mai nessuno, in quel locale. Stavano tutti lì, in piedi, e muovevano la testa al ritmo della musica. Susan doveva mettere la mano sulla spalla o sul braccio delle persone perché arretrassero di qualche centimetro in maniera da lasciarla passare. Si sentiva i loro occhi addosso. Sapeva di attirare l'attenzione, pur non essendo propriamente carina. Aveva un look anni Venti: faccia rotonda, fronte grande, mento piccolo, bocca a cuoricino, braccia e gambe magre, poco seno. Il carré all'altezza del mento e la frangia corta ne accentuavano l'aria da spaventapasseri. Sì, non passava inosservata. Con i capelli di un colore normale, sarebbe potuta essere graziosa, ma le tinte choc la facevano sembrare più dura, meno bambolina. Le sceglieva per quello.

Uscì, passò vicino al buttafuori e si sentì investire da una folata di aria fredda. Il club era nel centro storico, in quella zona di Portland il cui sottosuolo è attraversato dagli «Shanghai Tunnels», dove venivano fatti sparire allocchi e marinai che, entrati in un bar o in un bordello, si risvegliavano nella stiva di una nave. Ormai Portland viveva di turismo e alta tecnologia, i vecchi palazzi di mattoni fine Ottocento erano stati ristrutturati e con dodici dollari si poteva fare il giro dei tunnel.

Tutto cambia, con il tempo.

Susan lasciò cadere il mozzicone sul cemento bagnato e lo schiacciò con il tacco dello stivaletto, poi si appoggiò al muro di mattoni e chiuse gli occhi.

«Ci facciamo una canna?»

Lei riaprì gli occhi. «Cazzo, Ethan!» esclamò. «Mi hai fatto prendere un colpo. Non pensavo mi avessi sentito.»

Ethan sorrise. «Ero dietro di te.»

«Stavo ascoltando la pioggia», disse Susan, indicando la strada nera e lucida. Sorrise lentamente. Conosceva Ethan da due ore e stava cominciando a sospettare che fosse un furbacchione. Non era il suo tipo: meno di trent'anni, punkeggiante. Probabilmente di giorno andava in giro in jeans e

felpa con il cappuccio, abitava con altri cinque ragazzi in una catapecchia in qualche quartiere popolare, lavorava in un negozio di dischi da otto anni, suonava in tre gruppi diversi, ascoltava Iggy Pop e i Velvet Underground, si faceva le canne e beveva birra costosa. «Hai da fumare?»

Ethan annuì contento.

«Andiamo qui dietro», gli disse, prendendolo per mano sotto la tipica pioggerellina incessante di Portland.

Ethan tirò fuori lo spinello e glielo diede perché lo accendesse. Susan aspirò una boccata di fumo e si sentì bruciare piacevolmente i polmoni. Poi gli mise la canna in bocca e lo guidò dietro l'angolo. In quella zona di sera non c'era molto traffico. Gli si avvicinò e inclinò la testa all'indietro per guardarlo negli occhi, visto che era più alto di lei.

«Ti faccio un pompino?» gli chiese, seria.

Lui fece il sorriso ebete dei maschi che non credono alla propria buona sorte. «Dai.»

Susan rispose al sorriso. Il suo primo pompino risaliva all'età di quattordici anni. Aveva avuto un bravo insegnante. «Davvero?» Piegò la testa di lato, con espressione esageratamente sorpresa. «Mi stupisce che ti vada, visto che non mi rispondi al telefono.»

«Cosa?»

I loro nasi si sfioravano. «Ti ho lasciato undici messaggi, Ethan. Riguardo a Molly Palmer.»

Il ragazzo smise immediatamente di sorridere e si accigliò. «Cosa, scusa?»

«Eravate a scuola assieme, no? Eravate amici. Ti ha mai detto che aveva una relazione con il senatore?»

Ethan fece per arretrare, ma aveva le spalle al muro, quindi si spostò di lato. Incrociò le braccia. «Chi sei?»

«Corre voce che il senatore si scopasse la babysitter dei figlioli», proseguì lei. Gli stava davanti, incrollabile, talmente vicina che gli vedeva la saliva accumularglisi nella bocca aperta. «È vero, Ethan? Molly non ti ha mai detto niente al riguardo?»

«Giuro su Dio», rispose Ethan, guardando dall'altra parte. «Non ne so niente.»

Squillò un telefono. Susan non si mosse. «È il mio o il tuo?» chiese.

«Non ho il cellulare», balbettò lui.

Susan inarcò un sopracciglio. «Sarà il mio, allora.» Con un'alzata di spalle, prese il telefonino dalla borsa e rispose.

«Pronto?»

«Ho un lavoro per te.»

Susan si allontanò di due passi. «Ian? Sei tu? È mezzanotte passata.»

«È importante.» Pausa. «Hai presente le ragazze rapite?»

«Sì.»

«Ne è scomparsa un'altra. Il sindaco ha indetto una riunione di emergenza. Pare rimettano insieme la squadra che indagò sul Beauty Killer. Io e Clay siamo già qui. Secondo me è una cosa grossa, Susan. Vogliamo che la segua tu.»

Susan lanciò un'occhiata a Ethan, che fissava la canna che aveva in mano, stordito.

«Volete che lo segua io?»

«Il sindaco ci lascia mettere una persona nella task force. Non vogliono che succeda come con il Beauty Killer. Riesci a venire in redazione prima, domani verso le sei? Così ne parliamo.»

Susan guardò l'ora. «Vuoi che venga in redazione domani mattina alle sei?»

«Sì.»

Lei guardò di nuovo Ethan. «Stavo lavorando a un'altra cosa», sussurrò a Ian.

«Qualunque cosa sia, questa è più importante. Ne parliamo domani mattina.»

Susan era annebbiata dall'alcool. Ne avrebbero parlato l'indomani mattina. «Okay», sospirò. Chiuse il telefono e si morse un labbro. Tornò da Ethan. Erano mesi che gli stava dietro. Non sapeva neppure se fosse ancora in contatto con Molly, ma non aveva altro in mano. «Senti», gli disse. «I media hanno ignorato queste voci per troppo tempo, ma adesso io voglio scoprire cosa è successo. Voglio scrivere un articolo su questa storia.» Lo fissò negli occhi, perché lui la vedesse bene, perché andasse oltre i capelli rosa e capisse che faceva sul serio. «Dillo a Molly. Dille che farò in modo che non le succeda niente. Dille che voglio sapere la verità. E che, se le verrà voglia di parlare, io l'ascolterò.» La pioggia si era fatta più insistente. Susan mise in mano a Ethan un biglietto da visita. «Mi chiamo Susan Ward. Scrivo sull'*Herald*.»

5

La redazione dell'*Oregon Herald* non apriva fino alle sette e mezzo,

quindi Susan dovette passare per il garage riservato ai fornitori sul lato sud del palazzo. Aveva dormito soltanto quattro ore e, siccome aveva fatto tardi per cercare in Rete informazioni sulla ragazza scomparsa, non si era fatta la doccia e aveva i capelli che le puzzavano di fumo e di birra. Così se li era legati. Si era messa un paio di pantaloni neri, una maglietta nera con le maniche lunghe e un paio di scarpe da tennis gialle, per non essere eccessivamente banale.

Mostrò il tesserino da giornalista al guardiano notturno, un giovane afroamericano piuttosto grasso che era finalmente riuscito a finire *Le due torri* e aveva iniziato *Il ritorno del re.* «Bello il libro?» gli chiese.

Il ragazzo si strinse nelle spalle e aprì la porta degnandola di uno sguardo frettoloso. C'erano tre ascensori nel palazzo, ma ne funzionava sempre e solo uno. Susan lo prese e salì al quinto piano.

La sede dell'*Herald* era nel centro di Portland; un bel centro, con tanti palazzi eleganti testimoni di un'epoca in cui la città era il porto mercantile più importante del Nordovest, strade alberate che si potevano percorrere in bicicletta, molti parchi e monumenti artistici. Nella pausa pranzo Pioneer Street si riempiva di impiegati che giocavano a scacchi vicino ai barboni, c'erano sempre suonatori ambulanti ad allietare lo shopping e qualche gazebo per una raccolta di firme o per protestare contro qualcosa. In mezzo a tanta eleganza e a tanto movimento si ergeva il mostro di otto piani in cui aveva sede il giornale. I bravi cittadini di Portland lo consideravano un pugno in un occhio dal 1920, l'anno della costruzione. L'eventuale fascino che potevano aver avuto i suoi interni era stato eliminato durante la ristrutturazione degli anni Settanta, decennio pessimo per qualsiasi tipo di ristrutturazione. Moquette grigia industriale, pareti bianche, controsoffitti bassi, luci al neon: a parte gli editoriali incorniciati lungo i corridoi e le scrivanie perennemente ingombre di scartoffie, sarebbe potuta essere la sede di una normalissima compagnia di assicurazioni. Quando Susan da ragazza sognava di lavorare in un giornale, immaginava confusione, colore, gente che parlava a raffica; invece la redazione dell'*Herald* era silenziosa e formale. Appena uno starnutiva, si voltavano tutti a guardare.

L'*Herald* era un quotidiano indipendente, cioè era uno dei pochi a non essere ancora stato assorbito da una corporation. Dagli anni Sessanta era di proprietà di una famiglia di imprenditori che avevano fatto i soldi con il legname, i quali l'avevano rilevato da altri imprenditori che avevano fatto i soldi con il legname. Qualche anno prima era arrivato il nuovo direttore, Howard Jenkins, ex pierre newyorchese. Da allora, il giornale aveva vinto

tre Pulitzer. E meno male, pensava Susan, perché ormai con il legname i soldi non si facevano più.

Al quinto piano il silenzio era tale che si sentiva scorrere l'acqua nei tubi. Susan controllò l'open space dove lavorava lo staff della cronaca e dei servizi speciali. C'erano poche persone, chine sulla scrivania a guardare tristemente gli schermi dei computer. Vide Nedda Carson, vicecaporedattrice della cronaca, che camminava nel corridoio con la sua solita megatazza di tè nero.

«Sono tutti li», disse a Susan, indicandole una delle piccole sale riunione.

Susan la ringraziò. Dal vetro vide Ian Harper, uno dei giornalisti più importanti, che Jenkins aveva fatto arrivare dal *New York Times.* Quando bussò, Ian alzò la testa e le fece segno di entrare. La stanza era piccola, con i muri bianchi, un tavolo da riunioni, quattro sedie e un manifesto che invitava i dipendenti a riciclare i rifiuti. Ian era in bilico sullo schienale di una sedia: non si sedeva mai normalmente, e Susan pensava che lo facesse per stare sempre al di sopra degli altri. Forse invece stava soltanto più comodo. Il capo della cronaca, Clay Leo, era seduto di fronte a Ian, con il faccione appoggiato su una mano e gli occhiali di traverso. Susan per un attimo pensò che stesse dormendo.

«Gesù!» esclamò. «Non ditemi che avete passato la notte qui.»

«Siamo in riunione dalle cinque», rispose Ian, indicandole una sedia. «Accomodati.» Aveva un paio di jeans neri, Converse nere, giacca nera e T-shirt sbiadita, con John Lennon davanti alla Statua della Libertà. La maggior parte delle sue magliette intendevano comunicare che veniva da New York.

Clay alzò gli occhi e le rivolse uno sguardo assonnato. Aveva davanti un bicchiere di polistirolo tutto macchiato di marrone.

Susan prese posto, tirò fuori dalla borsa blocco e penna, li posò sul tavolo e disse: «Allora?»

Ian sospirò e si posò le mani sulla testa, con un gesto che in teoria stava a significare importanti riflessioni, ma che Susan sapeva benissimo essere anche un modo per controllare di avere il codino ancora in ordine. «Kristy Mathers», annunciò, massaggiandosi poi le tempie. «Quindici anni. Vive con il padre, che fa il tassista e si è accorto che la figlia non era tornata a casa solo quando è rientrato dal turno. È stata vista l'ultima volta all'uscita da scuola.»

Susan lo sapeva già, avendo fatto un giro in Rete. «La Jefferson High

School», disse.

«Sì.» Ian prese la tazza dell'*Herald* che aveva di fronte, la tenne in mano un minuto e la riposò senza bere. «Tre liceali, di tre licei diversi. Gli istituti superiori sono tutti sotto sorveglianza.»

«Siamo sicuri che non si è vista con il ragazzo e non è andata per saldi da Hot Topic?» domandò Susan.

Ian scosse la testa. «Doveva tenere i bambini della vicina. Non si è presentata, non ha telefonato. Sono preoccupati. Cosa sai della squadra che indagava sul Beauty Killer?»

A Susan venne la pelle d'oca al solo sentir nominare la spietata assassina. Guardò prima Ian, poi Clay, poi di nuovo Ian. «Che cosa c'entra il Beauty Killer?»

«Tu dimmi quello che sai», insistette Ian.

«So che era una donna, Gretchen Lowell, e che ammazzò un sacco di gente», rispose Susan. «So che venne istituita un'apposita task force per darle la caccia e dopo dieci anni lei rapì il capo. Questo poco più di due anni fa. Tutti lo davano per morto, ma lei di punto in bianco si costituì. Ricordo che ero a casa per la festa del Ringraziamento, quando successe. Lui si salvò per il rotto della cuffia, lei finì in galera e io tornai a scuola.» Si voltò verso Clay. «Continuano a scoprire omicidi commessi da lei, però, vero? Ne deve aver confessati venticinque solo il primo anno di carcere e ogni mese o due ne tira fuori un altro. Una mente malata fra le più grandi della storia americana.» Rise, nervosa. «'Grande' nel senso di 'peggiore', ovviamente.»

Clay giunse le mani sul tavolo e le lanciò un'occhiata penetrante. «Noi giornalisti non aiutammo molto la polizia.»

Susan annuì. «Me lo ricordo. La stampa parlava maluccio degli investigatori: la paura era tanta, la rabbia pure. Sì, ci furono parecchie critiche e frecciatine, ma alla fine furono esaltati come eroi. Uscì anche un libro o sbaglio? E un sacco di articoli su Archie Sheridan, il vero eroe.»

«È tornato», la informò Ian.

Susan si protese verso di lui. «Toh! Sapevo che non stava bene.»

«Sì, è stato assente un bel po', adesso però è tornato, e dirige di nuovo la task force. Secondo il sindaco, prenderà anche questo serial killer.»

«Come prese il Beauty Killer?»

«Possibilmente senza farsi rapire di nuovo, sì.»

«E senza le critiche e le frecciatine dell'altra volta», aggiunse Susan.

«Ed è qui che entri in ballo tu», intervenne Ian. «Con il Beauty Killer ci

estromisero completamente. Stavolta pensano che, se ci daranno un po' più retta, saremo meno negativi e criticoni. E così ci lasciano scrivere di Sheridan.»

«Perché proprio io?» chiese Susan scettica.

Ian si strinse nelle spalle. «Hanno chiesto loro di te. Ai tempi del Beauty Killer non scrivevi ancora e sai fare il tuo mestiere. Forse il fatto che tu abbia una laurea in lettere anziché in giornalismo li rassicura.» Si toccò di nuovo la testa, trovò una ciocca di capelli sfuggita all'elastico e si aggiustò il codino. «Non vogliono un reporter. Non vogliono qualcuno che scavi in profondità. Vogliono interesse umano. E poi tu andavi alla Cleveland High School.»

«Dieci anni fa», puntualizzò lei.

«La prima vittima frequentava la Cleveland High School. Fa colore», continuò Ian. «Insomma, scrivi bene, sei portata per gli articoli a tema, per i servizi a puntate. Jenkins sostiene che potremmo prendere un altro Pulitzer.»

«Ma se scrivo brevi su grandi ustionati e animali salvati in extremis!»

«Volevi cambiare genere, no?» le chiese Ian.

Doveva dirglielo o lasciar perdere? Tamburellò sul notes con la penna per un minuto, poi la posò sul tavolo. «Stavo approfondendo la storia del senatore Castle.»

Fu come se avesse cominciato a masturbarsi sul tavolo. Cadde un silenzio di tomba e tutti rimasero fermi, immobili. Clay si alzò lentissimamente in piedi e fissò Ian, che rimase appollaiato dov'era, le mani sulle ginocchia e la schiena diritta. «Sono voci», disse. «Nient'altro che voci. Molly Palmer ha problemi psicologici. Non c'è niente da approfondire: è solo una campagna diffamatoria. Fidati, è uno spreco di tempo. E comunque non è il tuo campo.»

«Aveva quattordici anni», aggiunse Susan.

Ian prese la tazza e, di nuovo, non bevve. «Le hai parlato?»

Susan si ingobbì leggermente. «Non sono ancora riuscita a trovarla.»

Ian sbuffò e posò la tazza sul tavolo. «Perché non vuol farsi trovare, ecco perché. Quella ragazza è stata in riformatorio, è finita in una comunità di recupero. Pensi che non abbia fatto due ricerche anch'io, quando sono arrivato? È una ragazza disturbata. Ha raccontato una balla alle compagne di scuola e poi la storia si è ingrandita e le è sfuggita di mano. Tutto qui.» Si accigliò. «Allora, vuoi il servizio su Sheridan o lo passo a Derek?»

Susan fece una smorfia. Derek Rogers era stato assunto con lei e lavora-

va alla nera. Incrociò le braccia e rifletté su quell'occasione. L'idea di non scrivere più articoli sui cani poliziotto la allettava, comunque restava titubante: era una cosa importante, una questione di vita e di morte. Non l'avrebbe mai ammesso in quella stanza, ma certe cose la mettevano in soggezione. Sì, certo che voleva occuparsene lei. Però voleva occuparsene bene, non essere quella che mandava tutto in vacca.

«Pensavamo a un servizio in quattro parti», proseguì Ian. «Quattro articoli. In prima, con rimando alle pagine interne. Tu segui Archie Sheridan, scrivi quello che vedi, le tue impressioni. È questo il tuo campo. Se vuoi.»

In prima pagina. «È perché sono una femmina, vero?»

«Un delicato fiore», replicò Ian.

Ian aveva vinto un Pulitzer quando lavorava al *New York Times*. L'aveva fatto vedere a Susan, una volta. In quel momento, le pareva di avere in mano la medaglia, di sentirne il peso. «Sì», rispose con il batticuore. «Voglio.»

Ian sorrise. Aveva un bel sorriso, e lo sapeva. «Bene.»

«Allora?» domandò lei, chiudendo il notes, pronta ad andare. «Quando me lo fate conoscere?»

«Ti porto da lui alle tre», disse Ian. «C'è una conferenza stampa.»

Susan rimase immobile. Ora che aveva detto di sì, non vedeva l'ora di cominciare. «Avrò bisogno di vederlo lavorare.»

«Dagli un po' di tempo per organizzarsi.» Dalla sua espressione, Susan capì che non era il caso di discutere.

Mezza giornata era un'eternità. «E nel frattempo io cosa faccio?» domandò.

«Finisci gli altri lavori», rispose Ian. «E ti informi.» Prese il telefono sporco di inchiostro sul tavolo e compose il numero. «Derek? Puoi venire un momento qui?»

Un nanosecondo dopo, Derek Rogers apparve sulla soglia. Aveva l'età di Susan e questo le scatenava un certo istinto di competizione. Aveva studiato nel South Dakota con una borsa di studio per meriti sportivi, ma poi un infortunio lo aveva costretto a lasciare il football e aveva deciso di dedicarsi al giornalismo sportivo. Adesso si divideva fra la nera e la cronaca locale. Aveva ancora l'aria dell'atleta: faccia pulita, mascella squadrata, andatura da cowboy. Susan sospettava che si facesse la messa in piega. Quel giorno, però, non indossava la giacca del completo e sembrava stanco morto. Forse aveva una vita più interessante di quanto lei credesse. Derek le sorrise, cercando di incrociare il suo sguardo. Lo faceva sempre, e Susan

lo evitava.

Derek aveva con sé un proiettore, un portatile e una scatola di ciambelle. Lasciò cadere la scatola sul tavolo e la aprì, riempiendo la stanza di un profumo stucchevole. «Krispy Kreme», annunciò. «Sono andato fino a Beaverton per prenderle.»

Era scomparsa una ragazzina e Derek andava a comprare le ciambelle. Che bravo! Susan lanciò un'occhiata a Clay, il quale, lungi dal lanciarsi in una predica sulla gravità della situazione, afferrò due ciambelle e ne addentò una. «Meglio mangiarle finché sono fresche», dichiarò.

Ian ne scelse una con le mele. «Tu non ne vuoi?» chiese a Susan.

Susan l'avrebbe mangiata volentieri, ma preferiva fare dispetto a Derek, quindi rispose: «Grazie, sto bene così».

Derek cominciò a trafficare con proiettore e computer. «Un attimo solo», disse.

Aprì il portatile, accese il proiettore e sul muro bianco apparve un quadrato di colore. Susan rimase a guardare mentre prendeva forma la prima pagina della presentazione in PowerPoint. Era una scritta a caratteri gotici su sfondo rosso sangue: IL KILLER DELLE STUDENTESSE.

«Il killer delle studentesse?» domandò Clay scettico, un grumo di glassa bianca all'angolo della bocca. Aveva la voce strascicata di chi sta ingoiando troppo zucchero.

Derek abbassò timidamente gli occhi. «Ho pensato molto a che nome dargli...»

«Troppo letterale», lo interruppe Clay. «Ci vuole qualcosa di più vivace.»

«Lo strangolatore della Willamette Valley?» propose Derek.

Con un'alzata di spalle Ian brontolò: «Troppo lungo».

«Peccato che non se le mangi», interloquì Clay sarcastico. «Sarebbe più facile azzeccare il nome, se fosse cannibale.»

«Da quanto tempo è scomparsa l'ultima?» chiese Susan.

Derek tossì. «Scusa. Hai ragione.» Fissò gli altri con fare autorevole, pugni sul tavolo. «Cominciamo con Lee Robinson, della Cleveland High School, scomparsa in ottobre dopo le prove del coro jazz della scuola. Esce dalla palestra dove si tengono le prove e dice alle amiche che va a casa a piedi. Abitava a dieci isolati dall'istituto.»

Susan aprì il notes. «Era buio?»

«No, ma quasi», rispose Derek. «Non arriva a casa e la madre, non vedendola tornare, aspetta un'oretta, poi comincia a telefonare alle compa-

gne. Alle nove e mezzo chiama la polizia. Lì per lì non si preoccupano.»

Premette un tasto e la pagina scomparve, lasciando il posto a un articolo dell'*Herald* copiato con lo scanner. «Questo è il primo articolo che abbiamo pubblicato, sulla pagina di apertura della sezione locale il 29 ottobre, quarantotto ore dopo la scomparsa della ragazza.» Susan provò un senso di grande tristezza nel vedere la foto della ragazzina: mora, capelli lisci, apparecchio per i denti, felpa del coro, brufoli, ombretto azzurro e lucidalabbra trasparente. Derek continuò: «La polizia istituisce un numero verde per chiunque abbia informazioni. Arrivano oltre mille chiamate, nessuna risolutiva».

«Sicura di non volere una frittella di mele?» chiese Ian a Susan.

«Sicura», rispose lei.

Derek premette un altro tasto e apparve la terza slide. Era la prima pagina dell'*Herald.* «Il 1° novembre esce un articolo in prima pagina. 'Ragazza scomparsa'.» Stessa foto, di fianco a una foto della madre, del padre e del fratello di Lee impegnati nelle ricerche.

«Usciranno altri due pezzi, con pochi dati nuovi», proseguì. Altra slide, altro articolo in prima, datato 7 novembre. Questa volta il titolo era: «Trovata morta la ragazza scomparsa». «La trovò uno dei volontari a Ross Island. Era stata violentata e strangolata. Secondo il medico legale, era lì nel fango da una settimana.»

Era apparso un articolo al giorno per tutta la settimana successiva: voci, piste, vicini che ricordavano che ragazza meravigliosa era stata Lee, veglie di preghiera, funzioni religiose, ricompense sempre maggiori per qualsiasi informazione utile alla cattura dell'assassino.

«Il 2 febbraio Dana Stamp finisce le prove per il saggio di danza della Lincoln High School», continuò Derek. «Si fa la doccia, saluta le amiche e va a prendere la macchina nel posteggio degli studenti, ma sparisce prima di arrivare a casa. La madre, agente immobiliare, deve far vedere un appartamento e torna verso le nove. Appena prima di mezzanotte avverte la polizia.» Slide. «Scompare un'altra ragazza», titola l'*Herald* il 3 febbraio. Foto di Dana. Susan si protese in avanti per guardarla: la somiglianza era notevole. Dana non portava l'apparecchio e non soffriva di acne, quindi a prima vista sembrava più carina di Lee, ma a uno sguardo più attento le due ragazze sarebbero potute essere cugine. Dana era la ragazza che Lee sarebbe diventata una volta che si fosse tolta l'apparecchio e le fossero andati via i brufoli. Avevano la stessa faccia ovale, occhi distanziati, naso piccolo, capelli castani. Entrambe magre, con poco seno. Dana sorrideva,

Lee no.

Susan aveva seguito la vicenda. Se abitavi a Portland, non potevi farne a meno. Con il passare dei giorni, le due ragazze erano diventate la stessa persona: Dana-e-Lee, un mantra ripetuto incessantemente dai telegiornali locali, oggetto del servizio di apertura indipendentemente da quello che era successo a livello nazionale o internazionale. La polizia diceva di non escludere che i due casi fossero correlati, ma per l'opinione pubblica non c'era il minimo dubbio che lo fossero. Le foto di classe delle due studentesse comparivano fianco a fianco sulle prime pagine, i giornalisti le chiamavano «le ragazze».

Derek guardò tutti in faccia, uno dopo l'altro, con fare teatrale. «Il cadavere venne ritrovato da un tizio in kayak il 14 febbraio sulla riva dell'Esplanade, parzialmente nascosto dai cespugli. Molto romantico. Era stata violentata e strangolata.»

Sul muro apparve la scansione del quotidiano di quel giorno, 8 marzo. Il titolo era: «Scompare una terza ragazza. Convocata la task force che catturò il Beauty Killer». Derek fece un breve riassunto: «Kristy Mathers è uscita da scuola ieri alle sei e un quarto dopo le prove di teatro. Sarebbe dovuta tornare a casa in bicicletta. Suo padre fa il tassista e lavora fino a tardi. Non riuscendo a parlarle per telefono, ha fatto un salto a casa verso le sette e mezz'ora dopo ha chiamato la polizia. Non è ancora stata ritrovata».

Susan osservò la foto. Kristy era più cicciottella di Dana e Lee, però aveva gli stessi occhi distanziati ed era castana come loro. Alzò lo sguardo verso l'orologio bianco che ronzava sopra la porta e vide scattare la lancetta nera dei minuti. Erano quasi le sei e mezzo. Kristy Mathers era scomparsa da dodici ore. Le vennero i brividi al pensiero che quella storia molto probabilmente non avrebbe avuto un lieto fine.

Ian si voltò dalla sua parte. «Tu ti occupi di Archie Sheridan, però, non delle ragazze. Le ragazze restano sullo sfondo.» Si passò una mano sui capelli, controllando il codino. «Se azzecchi questa, hai davanti un carrierone.»

Derek fece una faccia confusa. «Come sarebbe? Non mi hai detto che me ne sarei occupato io? Sono stato alzato quasi tutta la notte a preparare la presentazione.»

«Piccolo cambiamento di programma», brontolò Ian. Sfoderò il suo miglior sorriso. «Bella presentazione, in ogni caso.»

Derek aggrottò la fronte.

«Rilassati», lo consolò Ian. «Tu aggiorni il sito web. Metteremo su un

blog.»

Derek divenne paonazzo e Susan si accorse che stringeva i denti. Il ragazzo guardò prima Ian e poi Clay, che prese un'altra ciambella. Alla fine, scoccò a Susan un'occhiata minacciosa. Lei alzò le spalle e gli rivolse un mezzo sorriso. Poteva permetterselo.

«Okay», mormorò lui rassegnato. Chiuse il portatile e cominciò ad arrotolare il filo. A metà si fermò e aggiunse: «Lo strangolatore del doposcuola». Lo fissarono tutti. Derek sorrise, compiaciuto. «Il nome. Mi è appena venuto in mente il nome.»

Ian guardò Clay, la testa piegata da una parte, l'espressione interrogativa.

Susan pensò: *No. Non potete permettere che sia lui a dargli il nome. Per favore!*

Clay annuì. «Lo strangolatore del doposcuola.» Fece una risatina per niente divertita. «Un tantino banale, ma mi piace.» Smise di ridacchiare e rimase immobile un momento. Tossì. «Qualcuno scriva il necrologio», mormorò. «Nel caso.»

Prese il caffè ormai freddo e lo fissò cupo. Derek si scrutava le mani. Ian si aggiustò il codino. Susan controllò l'ora. La lancetta andò avanti di un altro minuto, con un ticchettio che riecheggiò nella stanza all'improvviso silenziosissima.

6

Archie contò i Vicodin. Tredici. Mise due pastigliette bianche ovali sul coperchio del water e infilò le altre undici nel portapillole di ottone accuratamente rivestito di cotone per evitare che facessero rumore. Quindi si nascose il portapillole nel taschino della giacca. Tredici Vicodin extra strong sarebbero dovuti bastare. Sospirò e tirò di nuovo fuori il portapillole, prese altre cinque pastiglie dalla grossa boccetta di plastica marroncina, ve le aggiunse e lo rimise nel taschino. Diciotto Vicodin. Dieci milligrammi di codeina e 750 milligrammi di acetaminofene ciascuno. Il dosaggio massimo di acetaminofene sopportabile per i reni umani era 4000 milligrammi in ventiquattr'ore. Aveva fatto i calcoli: 5,33 pastiglie al giorno. Troppo poche. Così cercava di darsi una regolata. Ogni due o tre giorni se ne concedeva una in più. Arrivato a venticinque, le riduceva, le spezzava a metà, tornava a quattro o cinque al giorno. Poi aumentava di nuovo. Era un gioco, in fondo. Andava a turno: Vicodin per i dolori, Xanax per gli attacchi di panico, Zantac per lo stomaco, Ambien per dormire. Tutti nel portapillo-

le.

Si passò le dita sul mento. Non era mai stato bravo a rasarsi, ma ultimamente era peggiorato. Si staccò un pezzetto di carta igienica che gli era rimasto attaccato a un taglietto. Venne via subito, ma ricominciò a uscire il sangue. Si spruzzò un po' di acqua fredda sul viso, strappò un altro quadratino di carta igienica, se lo premette sul mento e si guardò allo specchio. Non era mai stato bravo a valutare il proprio aspetto. Ma lo era a valutare quello degli altri: aveva empatia, ottima memoria e una determinazione cocciuta e quasi ossessiva che lo spingeva a vagliare ogni possibilità fino ad arrivare alla verità. Nella sua strana carriera di investigatore della squadra omicidi si era preoccupato di rado dell'effetto che faceva lui agli altri. Adesso si squadrò, critico. Aveva occhi scuri, tristi. Erano tristi già prima di Gretchen Lowell e di entrare nella polizia. Aveva preso quello sguardo nostalgico da suo nonno, prete spretato fuggito dall'Irlanda del Nord. Dunque aveva gli occhi tristi da sempre, ma negli ultimi anni sembrava che il resto della faccia si fosse rimpicciolito, quindi gli occhi risaltavano di più. Aveva il mento volitivo dei parenti da parte di madre e si era rotto il naso in un incidente d'auto. Quando sorrideva, gli venivano le fossette. Non era un bell'uomo, però non era neanche brutto. Nella media, genere tenebroso-depresso. Sorrise allo specchio e subito fece una smorfia: chi voleva prendere in giro? Cercò di fare uno sforzo, tuttavia, e di domare il ciuffo ribelle sulla fronte e le sopracciglia cespugliose. Aveva indosso una giacca di velluto a coste da professore, marrone, ridicola, e una cravatta grigia e marrone che gli aveva regalato la ex moglie, che tutti dicevano avesse buon gusto. La giacca, che un tempo gli stava alla perfezione, adesso gli cadeva un po' sulle spalle. Ma le calze erano pulite e tutto sommato sembrava una persona abbastanza normale. Da due anni a quella parte non sapeva più che cosa volesse dire sentirsi riposato. Aveva quarant'anni, però ne dimostrava almeno cinque di più. Stava combattendo una battaglia senza speranza contro le pillole. Non riusciva a toccare i propri figli. Ma sì, sembrava quasi normale. Si, poteva bluffare. Era un poliziotto, in fondo. Sapeva fingere molto bene. Si tolse la carta igienica dalla faccia e la gettò nel cestino sotto il lavello. Poi si appoggiò al lavello e si fissò allo specchio: il taglietto non si vedeva quasi. Sorrise. Alzò le sopracciglia. *Salve! Mi fa piacere rivedervi. Sì, sì, tutto bene. Mi sento molto meglio, grazie.* Sospirò e riprese l'espressione normale, quindi afferrò le due pastiglie sopra il coperchio del water e le buttò giù senz'acqua. Erano le sei e mezzo del mattino: da dodici ore di Kristy Mathers si era persa traccia.

I nuovi uffici della task force erano in una ex banca che le autorità cittadine avevano preso in affitto per sopperire ai problemi di spazio. La palazzina di cemento era un parallelepipedo a un piano, con poche finestre, nel bel mezzo di un parcheggio, con un bancomat tipo drive-in ancora in funzione.

Archie guardò l'ora: quasi le sette.

I controlli porta a porta condotti durante la notte avevano sortito l'unico risultato di far spaventare i vicini. Henry aveva salutato Archie alle tre del mattino, lasciandogli l'indirizzo della task force e dicendogli: «Buona notte, allora». Erano scoppiati a ridere entrambi.

Adesso Archie era lì, con le mani in tasca, a guardare la scena. Era arrivato in taxi. Per via delle pastiglie. È vero, si impasticcava, ma essendo una persona responsabile almeno non guidava. Una cazzo di banca... C'erano già tre furgoni della stampa nel parcheggio. Sulla fiancata di uno c'era scritto TUTTE LE NEWS CHE VALE LA PENA CONOSCERE. Tutte TV locali, comunque. Quelle nazionali sarebbero arrivate di lì a poco. Osservò i reporter, assurdamente imbacuccati, che parlavano con i cameramen. Ogni volta che si fermava una macchina si agitavano ma poi, appena vedevano chi scendeva, tornavano a bere caffè dai thermos e a fumare. Stavano aspettando lui. Non erano lì né per il killer delle ragazzine né per la task force. No, volevano lui, l'ultima vittima del famigerato Beauty Killer. Aveva le mani gelate. Si passò le dita fra i capelli e si accorse di averli bagnati. Era lì, sotto l'acqua, da dieci minuti. *Ti beccherai un malanno*, pensò. Non con la propria voce, con quella di lei. La sua cadenza un po' ironica. *Ti beccherai un malanno, tesoro.* Trasse un respiro profondo, la scacciò dalla mente e si incamminò verso la nuova sede.

I reporter lo circondarono non appena le sue scarpe sfiorarono l'asfalto bagnato del parcheggio. Ignorò le loro domande e le telecamere, affrettò il passo, le spalle curve per ripararsi dalla pioggia. «È contento di essere tornato?» «Come sta, ispettore?» «È ancora in contatto con Gretchen Lowell?» *Non ti distrarre*, si impose. Giocherellò con il portapillole nel taschino, rallegrandosi di averlo lì. L'importante era non fermarsi.

Mostrò il tesserino alla guardia sulla porta ed entrò, lasciando i giornalisti fuori. All'interno c'erano un sacco di persone che pulivano, smontavano mobili, facevano spazio. L'aria era spessa, piena di polvere. Si sentiva il ronzio di trapani e attrezzi vari. Con gli occhi che gli bruciavano, Archie si guardò intorno. Henry era sulla porta che lo aspettava. Agli inizi della sua

carriera di investigatore gli aveva fatto da mentore ed era rimasto molto protettivo nei suoi confronti. Grande e grosso, testa rasata, baffoni sale e pepe, era un uomo imponente e sapeva essere autoritario. Ma dal sorriso e dallo sguardo se ne intuiva la bontà. Henry sapeva di avere due facce e le usava entrambe, a seconda delle circostanze. Indossava una maglia dolcevita nera, una giacca di pelle nera e jeans neri, con cintura di pelle nera e fibbia argento e turchese. Si vestiva più o meno sempre così, con minime variazioni.

Si stava togliendo la polvere dai calzoni, quando lo vide. «Sei riuscito a seminare i giornalisti?» gli chiese divertito.

Archie era oggetto di grande attenzione da parte dei media e Henry lo sapeva. «Questo non è niente», disse.

«Lo so», replicò Henry. «Allora, sei pronto?»

«Penso di sì.» Si guardò intorno. «Una banca?»

«Spero che l'amianto non ti dia fastidio.»

«Non è un po' strano?» domandò Archie.

«Le banche mi sono sempre piaciute», rispose Henry. «Mi fanno pensare ai soldi.»

«Sono già tutti qui?»

«Sì, nel caveau. Tutti insieme appassionatamente.»

«Nel caveau?»

«Scherzavo», brontolò Henry. «C'è una specie di cucina, con un forno a microonde e un piccolo frigorifero.»

«Certo, essendo una banca... Come sono gli umori?»

«Grande attesa. Sembra che stiano per vedere un fantasma», rispose Henry.

Archie alzò le mani e fece: «Buu!»

Lungo una parete della cucina c'erano un lavandino, un frigorifero e una credenza. Alcuni tavolini quadrati erano stati avvicinati in modo da formare un tavolo più grande, da riunione. Gli otto investigatori erano lì intorno, seduti o in piedi, molti con una tazza di caffè in mano. Appena comparve Archie, si zittirono.

«Buon giorno», li salutò lui, guardandoli. Sei di loro, Henry compreso, erano della squadra con cui aveva indagato sul Beauty Killer, due erano nuovi. «Sono Archie Sheridan», si presentò, a voce alta. Sapevano tutti chi era, naturalmente, anche i due nuovi. Ma per Archie era un modo per cominciare.

Le new entries si chiamavano Mike Flannigan e Jeff Heil. Erano di cor-

poratura media, uno biondo e l'altro moro: Archie li soprannominò subito gli Hardy Boys. Gli altri cinque erano Claire Masland, Martin Ngyun, Greg Fremont, Anne Boyd e Josh Levy. Archie aveva lavorato con alcuni di loro per anni, giorno e notte. Non li vedeva da quando era stato dimesso dall'ospedale. Aveva preferito così. E adesso lo guardavano con un misto di affetto e di ansia. Archie si sentì male. Provava sempre pena per quelli che sapevano cosa aveva passato: inevitabilmente, erano in imbarazzo. Sapeva che toccava a lui metterli a proprio agio, in maniera che tutto proseguisse per il meglio, senza distrazioni, senza inutile buonismo. La miglior tattica era far finta che non fosse successo niente, che fosse tutto come allora. *Siamo di nuovo al lavoro, eccoci qui. Niente discorsi, niente spiegazioni. Fagli vedere che hai tutto sotto controllo, che va tutto bene.*

«Claire», esordì, voltandosi verso la collega, una donna minuta. «Le scuole sono tutte quante sotto sorveglianza?»

La squadra era stata formata quella mattina, ma Henry e Claire seguivano il caso sin dal principio.

Claire si spostò sulla sedia, sorpresa ma contenta di essere pronta. Archie lo sapeva che sarebbe stata pronta. «Le attività extracurriculari sono state sospese fino a nuovo ordine. Ci sono quattro agenti fissi in ogni istituto e sei pattuglie che girano tutti i pomeriggi dalle cinque alle sette, che è più o meno l'ora in cui le rapisce. Per oggi sono in programma assemblee per aumentare la sicurezza e sono state mandate lettere alle famiglie esortandole a non lasciar tornare a casa le figlie da sole, né a piedi né in bicicletta.»

«Ottimo», approvò Archie. «E le ricerche? A che punto sono?»

Martin Ngyun si protese in avanti. Aveva un berretto da baseball dei Portland Trail Blazers: Archie non credeva di averlo mai visto senza. «Mi hanno appena aggiornato sulla situazione. Stanotte non hanno trovato niente. Adesso sono partite cinquanta persone con dieci cani, che perlustreranno un'area di circa un chilometro quadrato intorno alla casa della ragazza. Ci sono anche cento volontari. Finora, però, niente.»

«Voglio un posto di blocco vicino alla Jefferson oggi fra le cinque e le sette. Bisogna fermare tutti quelli che passano e chiedergli se hanno visto qualcosa. Se passano di lì oggi, è molto probabile che lo abbiano fatto anche ieri. Kristy Mathers aveva un cellulare, giusto? Voglio i tabulati delle chiamate e tutte le sue e-mail.» Si voltò verso Anne Boyd, la terza esperta di profili psicologici mandata dall'FBI per il caso del Beauty Killer, l'unica che non si era rivelata un'insopportabile saccente. Ad Archie era stata sim-

patica fin dall'inizio, ma dopo la storia di Gretchen Lowell non aveva mai risposto alle sue lettere. «Abbiamo un profilo?»

Anne finì la Coca-Cola Light e posò la lattina sul tavolo. L'ultima volta che Archie l'aveva vista aveva una gran testa di ricci. Adesso i suoi capelli crespi e nerissimi erano legati in tante treccine che dondolavano ogni volta che muoveva la testa. «Sarà pronto fra ventiquattr'ore al massimo.»

«Puoi anticiparci qualcosa?»

«Maschio, fra i trenta e i cinquant'anni. E poi le cose più ovvie.»

«Cioè?»

«Fa di tutto per restituire le vittime.» Anne si strinse nelle spalle. «Ci sta male.»

«Dunque stiamo cercando un uomo fra i trenta e i cinquant'anni che sta male», ricapitolò Archie. *Gli ricordava forse qualcuno?* «Se è vero che sta male, vuol dire che è vulnerabile, giusto?» teorizzò, rivolgendosi ad Anne.

«Sa di aver fatto una cosa sbagliata. Potrebbe essere possibile mettergli paura, sì.»

Archie si appoggiò al tavolo e guardò fisso gli altri. Pendevano dalle sue labbra. Molti di loro erano stati al lavoro tutta la notte, e si vedeva. Più il tempo passava, più si lasciavano prendere dallo sconforto. Ben presto avrebbero cominciato a dormire di meno, a mangiare di meno e a preoccuparsi di più. Erano la sua squadra. Sotto la sua responsabilità. Archie non era un bravo manager e lo sapeva. Ma tendeva a mettere le persone che lavoravano per lui davanti a quelle a cui doveva rispondere, e questo faceva di lui un buon leader. Purché arrivassero i risultati, i superiori chiudevano un occhio. Aveva fatto parte della squadra che indagava sul Beauty Killer per dieci anni, e per quattro ne era stato a capo. Alla fine avevano preso Gretchen Lowell. Si era sentito la scure pronta ad abbattersi sul suo povero collo tutto il tempo, però aveva lavorato bene e aveva rischiato anche di lasciarci le penne. I presenti in quella sala si fidavano di lui per questo. Gli dispiaceva, quindi, dover fare quell'annuncio. «Prima di continuare, devo avvisarvi che mi seguirà una giornalista dell'*Herald*, Susan Ward.»

Tutti si irrigidirono.

«Lo so, è una cosa anomala», continuò Archie. «Ma è necessario. Fidatevi: ho i miei buoni motivi. Collaborerete con lei per quel che vi sentirete di fare.» Si guardò intorno e si chiese che cosa pensavano. Che stesse dando via il culo per un po' di celebrità? Che cercasse una promozione? Che avesse promesso un'esclusiva in cambio del silenzio su qualcosa di compromettente? *No, ragazzi non ci siete proprio.* «Domande?»

Si alzarono sei mani.

7

«Parlami di Archie Sheridan», disse Susan. Era metà pomeriggio e aveva letto quasi tutto il materiale che Derek aveva scaricato dall'archivio dell'*Herald* e che le aveva consegnato assieme a una frittella di mele incartata nell'alluminio. Che volesse fare lo spiritoso? Era seduta sul bordo della scrivania di Quentin Parker, con un notes in mano.

Parker era il boss della cronaca nera. Pelato, grasso, aveva scarsa considerazione per le lauree, specie quelle in lettere. Era della vecchia scuola, aggressivo, trattava tutti quanti con sufficienza e beveva troppo. Però era in gamba e a Susan piaceva.

Parker si appoggiò allo schienale della poltroncina, afferrò i braccioli con le mani grassocce e sorrise. «Com'è che ci hai messo tanto?»

«Ti hanno detto del mio servizio da Pulitzer?»

Parker sbuffò. «Ti hanno detto che devi dire grazie alla tua passerina, se l'hai avuto?»

Susan sorrise. «La mia passerina lavora per me.»

Parker sospirò e la fissò con affetto. «Sicura di non essere figlia mia?»

«Tua figlia avrebbe i capelli rosa?»

Parker fece di no con la testa. «Col cazzo.» Si guardò intorno, osservando le file di persone davanti al computer o al telefono. «Vedi 'sto posto?» borbottò indicando con la faccia triste l'ambiente serio e silenzioso, tutto moquette e bassi divisori. «Sembra di lavorare in una merda di ufficio! Dai!» aggiunse poco dopo, tirandosi in piedi con un sospiro. «Ti offro un panino in mensa e giochiamo ai reporter.»

La mensa era nel seminterrato. Il cibo era tipico delle mense aziendali: spezzatini tenuti in caldo, insalata verde, patate rinsecchite. Una parete di distributori di metallo e vetro che probabilmente erano lì da trent'anni offriva mele rosse delle dimensioni di un mandarino, tramezzini triangolari, fette di torta e banane ammaccate. Parker comprò due tramezzini al prosciutto e formaggio al distributore e ne porse uno a Susan.

Siccome non si mangiava granché bene e l'ambiente lasciava a desiderare, a pranzare in mensa erano pochi. Parker e Susan trovarono posto senza problemi e si sedettero a uno dei tavoli di formica beige.

Parker emanava un'aura di fumo di sigaretta. Sembrava sempre che a-

vesse appena finito la pausa «fumo», nonostante Susan non avesse mai visto la sua scrivania deserta. Addentò il sandwich e si pulì il mento dalla maionese con il dorso della mano.

«Forza, comincia», la incalzò.

Susan aprì il notes e gli rivolse un sorriso smagliante. «Sono Susan Ward dell'*Oregon Herald*», sussurrò. «Posso farle qualche domanda?»

«Prego. Bel giornale, complimenti.»

«L'investigatore Archie Sheridan partecipò alle indagini sul Beauty Killer fin dalla sua prima vittima, vero? Fece parte della task force sin dall'inizio?»

Parker annuì. «Sì. Era il suo primo caso: lavorava alla omicidi da due o tre settimane soltanto. Era in coppia con Henry Sobol. Te l'immagini, cazzo? Subito alle prese con un serial killer. Che culo, ragazzi! Naturalmente, all'inizio non si sapeva che era un assassino seriale. Un tizio che correva in Forest Park trovò il cadavere di una donna morta ammazzata. Una prostituta. Era nuda ed era stata torturata. Non era niente, rispetto a quello che sarebbe venuto fuori dopo, ma fu abbastanza da attirare l'attenzione. Nonostante si trattasse di una semplice prostituta, voglio dire. Era il 1994. Maggio.»

Susan controllò i propri appunti. «Poi, in estate, ci furono altre vittime. Nello Stato di Washington e nell'Idaho. Dico bene?»

«Esatto. Un bambino di Boise, dieci anni. Sparito, e poi ritrovato in un fosso. Un vecchio a Olympia, ucciso nel giardino dietro casa. Una cameriera di Salem, gettata da una macchina in corsa lungo l'autostrada, che causò un tamponamento a catena e code di ore, con le proteste degli automobilisti.»

«E Sheridan capì che l'assassino era sempre lo stesso perché le vittime avevano tutte i medesimi segni sul petto, giusto?»

«Infatti. Così li definimmo sul giornale: 'i segni sul petto'.» Parker si protese in avanti, la ciccia che tremolava. «Hai presente i cutter X-Acto? Sono delle specie di penne con una lama in cima.»

Susan fece di sì con la testa.

«Tutte le vittime presentavano tagli procurati con quel tipo di coltello. Tutte quante. Tagli molto particolari, inflitti mentre erano ancora vive.»

«In che senso 'molto particolari'?»

«Quella donna apponeva la propria firma sulle vittime. Gli tracciava un cuore nella carne. Siccome però avevano il torace devastato, il cuore non era facile da trovare. Vedi il bosco ma non noti l'albero, hai presente? Ci

saremmo di sicuro arrivati anche noi, comunque Sheridan lo capì prima di tutti. Nonostante fosse il suo primo caso. Quello della prostituta. E non era un caso importante, per la squadra omicidi. Pensa che non si fece avanti nessun parente, nessuno che volesse farle il funerale, povera crista. Era scappata da un orfanotrofio. Ma Sheridan non mollò, e quando nelle alte sfere si resero conto che c'era un serial killer che torturava e uccideva i contribuenti decisero in fretta e furia di mettere insieme una task force.» Addentò un altro boccone e riprese a parlare. «Devi capire che quella psicopatica mandò in palla gli investigatori. Tutti i serial killer hanno dei tratti in comune. Gretchen Lowell no, lei era diversa. Impossibile tracciare un profilo psicologico. Però feriva le sue vittime sempre nello stesso modo, sul petto: tagli, coltellate, incisioni, ustioni. E non solo: a tanti faceva bere il liquido per sgorgare i lavandini. A volte li sezionava: gli toglieva la milza, l'appendice, la lingua. Alcuni li fece praticamente a pezzi. Aveva dei complici. Ed era una donna.» Inghiottì e posò il resto del tramezzino sul tavolo. «Non mangi?» chiese a Susan.

Lei smise di scrivere e lanciò un'occhiata scettica al tramezzino fasciato nella plastica. Aveva un po' di nausea e quel sandwich era tutt'altro che appetitoso. Guardò Parker, che le rivolse un'occhiata scettica. Allora lei strappò la plastica e lo addentò. Era al prosciutto, ma sapeva di pesce. Parker adesso era soddisfatto. Susan posò di nuovo il tramezzino e riprese a porgli domande. «Parlami dei complici. Tutti maschi, dico bene?»

«Poveri diavoli. Li trovava tramite annunci sul giornale o sulle chat. Dava dati falsi, li selezionava con cura. Pare fosse bravissima a scovare uomini da manipolare facilmente. Li isolava dagli amici, trovava i loro punti deboli e li stressava finché non cedevano.» Parker sorrise, le labbra impiastricciate di maionese. «Ora che ci penso, aveva molto in comune con mia moglie.»

«Sono stata con uno, una volta, che aveva conosciuto la ex moglie tramite un annuncio sul giornale. Un giorno, mentre lui era al lavoro, lei gli aveva prosciugato il conto in banca ed era scappata in Canada.»

«Già», disse Parker sorridendo e pulendosi la bocca con un tovagliolino di carta. «Spesso non funziona, vero?»

«Cosa pensi della task force? Com'era gestita? Scrivesti tu molti degli articoli.»

Lui fece un gesto come a dire che non era importante. «Stronzate politiche, per lo più. Le famiglie facevano pressioni perché si trovasse il colpevole, e così i media e i politici. Non vedevo tanta acrimonia da quando le

mie figlie erano uscite dall'adolescenza. L'FBI mandò tre esperti di profili psicologici. E ci furono tre responsabili della task force, prima di Sheridan. Gli investigatori si bruciavano dopo pochi anni: lavoravano come pazzi, non concludevano niente e uscivano di testa. Avevano un database con qualcosa come diecimila segnalazioni, il profilo dell'FBI era sbagliato... Un anno nella task force lavoravano una cinquantina di investigatori, l'opinione pubblica protestava perché la polizia non concludeva nulla, sprecava soldi e basta, l'anno dopo non si ritrovavano vittime e gli investigatori venivano ridotti a tre soltanto. Poi saltava fuori un altro cadavere e le indagini riprendevano a pieno ritmo. Sheridan fu l'unico a restare nella task force dall'inizio alla fine. L'unico a non chiedere mai il trasferimento.»

Susan aveva smesso di prendere appunti. «Tu lo conosci?»

«Certo.»

«Nel senso che hai cercato di bloccarlo nel corridoio per fargli due domande o nel senso che vi siete parlati al bar davanti a due birre?»

«La prima che hai detto. Aveva moglie e due figli. Marito e padre esemplare. La moglie era una sua compagna di università. L'ho conosciuta, una tipa simpatica. Che io sappia, si dedicava alla famiglia, al Beauty Killer e poco altro.»

«Che impressione ti ha fatto?» gli chiese Susan.

«Professionista in gamba, intelligente. Avrebbe potuto tirarsela: ha un master in criminologia, roba così. Invece andava d'accordo con tutti. Un uomo giusto, gran lavoratore. Un tantino fuori di testa», soggiunse, agitando una mano a mezz'aria.

«In che senso?» si incuriosì Susan, posando la penna vicino al tramezzino.

Parker alzò le spalle. «Diciamo che ci metteva l'anima. Del resto, si dedicò allo stesso caso per dieci anni.»

«Dov'è stato questi ultimi due anni? Lo sai?»

«Qui, credo», rispose Parker. «In malattia. Gretchen Lowell l'aveva strapazzato ben bene: rimase in ospedale un mese intero e poi finì in un centro di riabilitazione. So che collaborò con l'accusa per il patteggiamento, però. Quindi non sparì completamente dalla faccia della terra.»

«La Lowell si dichiarò colpevole dei cinque omicidi nell'Oregon e dei sei nello Stato di Washington e nell'Idaho, oltre che di sequestro di persona e tentato omicidio. E confessò altri venti omicidi, vero?»

«Per farsi dare l'ergastolo invece della pena di morte, sì. Scontentando chi voleva che le facessero l'iniezione letale.»

«Tu cosa ne pensi?»

«Mi è spiaciuto che non ci fosse un processo. Mi piacciono i processi importanti, e avrei dato chissà cosa per sentire la deposizione di Archie Sheridan.»

Susan si morse un labbro. «Perché Gretchen Lowell se la prese con lui? Non capisco.»

«Era il capo della task force, la sua foto era su tutti i giornali tutti i santi giorni. Voleva conoscerlo. Così andò nel suo ufficio e offrì le proprie presunte competenze psichiatriche e psicologiche. Per sfida, non so. Tieni presente che è matta come un cavallo.» Si infilò in bocca l'ultimo boccone.

«Da dove viene il nome Beauty Killer?» domandò Susan.

«Lo inventai io», rispose Parker tutto fiero. «Dopo aver parlato con il medico legale che aveva fatto l'autopsia alla prima vittima, la prostituta. Era una ragazza molto carina, e il suo nome di battaglia era Beauty. Ma il killer l'aveva devastata, le aveva tolto ogni bellezza. Di lì il nome: Beauty Killer. Caso vuole che anche Gretchen Lowell si rivelò essere un gran pezzo di figliola.»

Susan continuava a non capire. Quella donna aveva un istinto di sopravvivenza non da poco, uccideva almeno da dieci anni senza mai farsi beccare... allora perché aveva sequestrato l'uomo a capo delle indagini, rischiando di farsi arrestare? «Secondo te, è vero quello che dicevano? Che voleva essere fermata, magari inconsciamente?»

«Stronzate», replicò Parker. «Gretchen Lowell è una psicopatica. Non ragiona come noi. Le piaceva ammazzare: in prigione l'ha detto chiaro e tondo. Così rapì Archie Sheridan, lo drogò e lo torturò per dieci giorni. L'avrebbe anche ammazzato, se lui non l'avesse dissuasa.»

«E come fece?»

«Fu la Lowell a chiamare il 911... Se non avesse avuto una formazione medica, Sheridan ci avrebbe lasciato la pelle. Lei lo rianimò, lo tenne in vita quasi trenta minuti, prima che l'ambulanza arrivasse.»

«Lo salvò.»

«Esatto.»

«Cristo, che esperienza di merda!»

Con le labbra unte, Parker brontolò: «Eh, già».

8

Il sindaco di Portland, Bob Anderson detto «Buddy», avrebbe presentato

la nuova task force nel corso della conferenza stampa di quel pomeriggio. Era lì che Susan doveva finalmente incontrare Archie Sheridan. Detestava le conferenze stampa, che trovava artificiose, di parte e prevalentemente inutili. Davano informazioni accurate, sì, ma mai veritiere.

Ian aveva insistito per andare con la sua macchina. A Susan non era dispiaciuto, visto che la sua Saab malconcia era sempre zeppa di roba: riviste, bottigliette di acqua vuote, giacche, giacconi, notes e penne. Decine di penne. Nessuno capiva perché lasciasse le patatine fritte spiaccicate sui tappetini e non togliesse la polvere dal cruscotto. Parker, che avrebbe scritto un articolo sulla conferenza stampa e che detestava Ian perché si era laureato nel 1986, era andato con la propria auto.

Pioveva ancora. Il cielo era bianco e le montagne intorno alla città sembravano frastagliate ombre lattee. Mentre passavano il ponte, Susan appoggiò la mano sul finestrino e guardò i rivoletti d'acqua che scivolavano sul vetro. Molti si trasferivano a Portland perché erano progressisti e volevano migliorare la qualità della vita. Si compravano una bella casa di legno, bicicletta, macchinetta per l'espresso, e dopo un lungo inverno si stufavano e se ne tornavano a Los Angeles, dove il clima era più mite. A Susan invece la pioggia piaceva. Le piaceva come deformava il paesaggio oltre i vetri. Le piacevano le pozzanghere di luce che brillavano sotto i fari delle macchine, il rumore dei tergicristalli.

Doveva chiederglielo. Non poteva farne a meno. «Questo lavoro», cominciò, guardando fuori del finestrino e tamburellando sul vetro freddo. «Non c'entra niente con il fatto che andiamo a letto assieme, vero?»

Ian parve sinceramente sorpreso. «Figurati! No, no. Howard ha chiesto di te e io ero d'accordo. Non farei mai...» Lasciò la frase in sospeso.

«Meno male», lo interruppe lei. «Perché smetterei di dartela, se mi accorgessi che interferisce con i nostri rapporti professionali.» Si voltò e lo squadrò con una luce dura negli occhi verdi. «Mi capisci, vero?»

Ian tossicchiò. Arrossì. «Sì.»

Susan tornò a guardare il fiume Willamette. «Non trovi che la pioggia sia bellissima?»

Anne Boyd e Claire Masland erano sedute l'una di fronte all'altra nella cucina della ex banca. Claire era la donna più minuta che Anne avesse incontrato in vita sua. Era alta poco meno di un metro e sessanta, aveva un'ossatura minuscola ed era magrissima. Anne la stimava molto. Sembrava un ragazzino adolescente, ma era una delle poliziotte più tenaci con cui

avesse mai lavorato. Come un cagnetto, bello e dolce, che se ti morde un braccio non ti molla più e lo devi sedare, altrimenti non te ne liberi. Avevano fatto amicizia durante le indagini sul Beauty Killer. Gli altri pensavano che fosse perché erano femmine e in parte era vero. Si capivano, nonostante l'una fosse nera e l'altra bianca, l'una grassa e l'altra magra: avevano in comune quel qualcosa che le aveva portate a lavorare in un mondo violento e dominato dai maschi, lo vedevano l'una nell'altra. Sapevano che cosa voleva dire essere attratti dalla morte.

«Ricapitoliamo?» domandò Claire.

Le aveva già ripetuto tutto due volte e adesso guardava il forno a microonde, dove si stava scaldando il pranzo. Era stata alla Jefferson a parlare con i compagni di Kristy, e Anne sapeva che era ansiosa di tornare sul campo. Cercare persone scomparse era difficile in generale, ma quando a sparire era un ragazzino si sentivano tutti ancor più colpevoli e ci mettevano il doppio dell'impegno.

«Quel che mi serviva me lo hai detto, credo», replicò Anne. Mise la fotocopia degli appunti che Claire le aveva portato vicino a quelli di Henry e Martin. In genere sulla scena del crimine gli agenti scrivevano più di quello che poi mettevano nei rapporti, e Anne aveva scoperto che anche il più piccolo dettaglio poteva fare la differenza fra un profilo come si deve e un abbozzo tirato per i capelli. «Come ti è sembrato Archie stamattina?» chiese, sforzandosi di usare un tono disinvolto.

Claire si strinse nelle spalle, gli occhi sempre fissi sul timer. Anne aveva notato che certi magri sembravano mangiare in continuazione. «Bene», rispose. Si staccò una pellicina vicino all'unghia con i denti.

«Bene?»

Negli occhi grigi di Claire si accese una luce strana. Smise di tormentarsi il dito e lasciò cadere la mano. «Sì, Anne. L'ho trovato bene. Ti hanno chiesto espressamente di fargli da mamma?»

«Sono un po' preoccupata. È un amico», ribatté Anne. Guardò la collega, che aveva gli occhi cerchiati e le unghie rosicchiate. Lo stress cominciava a farsi sentire.

«Per lui, lavorare è la cura migliore», stabilì Claire. Sentì trillare il microonde e saltò in piedi. «E Henry dice che sta benone.»

«Henry gli vuole troppo bene», sospirò Anne.

«Infatti. Quindi lo proteggerà, giusto? Non gli avrebbero chiesto di tornare, se non fosse in grado.»

«Non è vero e tu lo sai.»

«Sei arrivata stanotte?» domandò Claire.

Anne si protese verso di lei. «Che impressione ti ha fatto?»

Claire ci pensò su un momento, aggrottando la fronte liscia. «Ha cambiato voce.»

«Colpa dello sgorgalavandini che gli ha fatto bere quella pazza: deve avergli danneggiato le corde vocali.»

Claire chiuse gli occhi e si voltò dall'altra parte. «Mio Dio...»

Anne ebbe un attimo di esitazione, poi decise che doveva dirglielo: «Questo serial killer, Claire. Vedo l'inizio di un'escalation. Un'accelerazione. Dovete fare in fretta».

Claire aprì lo sportello del forno a microonde. «Ho passato la nottata con i parenti di Kristy», sospirò. «Padre, nonna, zie.» Prese il burrito sul piatto di carta. «E invece che a lei pensavo alla poveretta che prenderà la prossima volta. Che se ne sta tranquilla nel suo letto, ancora per poco. Perché lui la rapirà e la violenterà.» Infilò tristemente la forchetta di plastica bianca nel burrito. Uno dei rebbi si ruppe e rimase lì infilzato. Lei scosse la testa disgustata. «Questo microonde fa schifo.»

Piovigginava, quindi la pedana e i microfoni vennero sistemati sotto i portici, davanti agli sportelli automatici. Quando Ian e Susan arrivarono, molti colleghi della stampa erano già lì, seduti compostamente sulle sedie pieghevoli di acciaio. A Portland, Oregon, «la stampa» voleva dire l'*Herald*, tre settimanali, una mezza dozzina di giornali di quartiere, un'affiliata della National Public Radio, una community radio, quattro stazioni private, un corrispondente occasionale della Associated Press e quattro TV locali. Essendo il caso importante, era venuto qualcuno anche da Seattle, con furgoni un po' più belli rispetto a quelli di Portland.

Il sindaco, l'aria grave e compunta, stava invocando una rapida soluzione del caso, gesticolando per sottolineare la propria buona fede. «Ci impegneremo a usare tutte le risorse a nostra disposizione per catturare il mostro che si accanisce contro le ragazzine della nostra città. Esorto la popolazione a stare in guardia, ma senza farsi prendere dal panico. La task force che ha già fermato il famigerato Beauty Killer riuscirà a fermare anche questo psicopatico. Lo credo fermamente.»

Susan aprì il notes e scrisse: «Campagna elettorale». Poi lo richiuse e alzò gli occhi: fu allora che vide Archie Sheridan. Era in piedi dietro Anderson, appoggiato al muro di cemento della banca, le mani in tasca. Non stava guardando il sindaco, ma loro, i giornalisti. Uno per uno, soppesandoli.

Impassibile. Le sembrava dimagrito, rispetto alle foto che aveva visto. E con i capelli più lunghi. Non aveva la faccia sofferente o lo sguardo da folle. Pareva semplicemente uno che sta aspettando che succeda qualcosa. Una persona sui binari della metropolitana in attesa che spunti il bagliore in fondo alla galleria. Con un brivido, si rese conto che la stava fissando. Gli sguardi dei due si incrociarono per un istante e Susan sentì passare qualcosa fra loro. Sheridan le rivolse un breve sorriso. Anche lei sorrise. Lui, perfettamente immobile, continuò a scrutare il pubblico.

«A questo proposito, desidero presentarvi il mio caro amico ispettore Archie Sheridan», annunciò il sindaco. Archie alzò lo sguardo, un po' sorpreso, si riprese subito e si avvicinò ai microfoni, tirando fuori le mani dalle tasche. Spostò un microfono e si passò una mano fra i capelli.

«Avete domande?» chiese.

Kristy Mathers era scomparsa da diciotto ore. Archie aveva passato tutto il giorno a interrogare le persone che l'avevano vista per ultime alla Jefferson, gli amici, gli insegnanti, i genitori. Aveva fatto persino la strada dalla scuola a casa sua. Aveva parlato con i tecnici che avevano controllato la zona la sera prima senza trovare niente. Aveva approvato i volantini da distribuire negli istituti superiori e nelle zone circostanti. Aveva incontrato il capo della polizia e il sindaco. Si era messo in contatto con le pattuglie lungo le autostrade dello Stato di Washington, dell'Idaho e della California, parlato in teleconferenza con le autorità di frontiera americane e canadesi, sentito il servizio di sicurezza privato ingaggiato per sorvegliare le scuole della città, vagliato personalmente quattrocento segnalazioni arrivate al numero verde. Ci sarebbero state altre mille cose da fare, ben più produttive di una conferenza stampa.

Comunque, visto che ormai era lì, era deciso a dare il massimo.

Aveva partecipato a centinaia di conferenze stampa quando era a capo della task force ai tempi del Beauty Killer, ma questa era la prima dopo Gretchen. Osservò i volti ansiosi fra il pubblico. Molti erano cambiati, alcuni erano noti. Sperava che qualcuno gli ponesse la domanda che voleva, di cui aveva bisogno per far arrivare il suo messaggio ai notiziari della sera. In tanti alzavano la mano più in alto che potevano, con l'espressione determinata. Archie cercò di rilassarsi e indicò la giovane donna orientale seduta in prima fila con il taccuino in mano.

«Si sente mentalmente e fisicamente all'altezza di guidare la task force contro lo strangolatore del doposcuola, ispettore?» gli chiese.

«Lo strangolatore del doposcuola?»

«È così che l'*Herald* l'ha chiamato sul suo sito web.»

Archie fece una smorfia. «Ah!» Non ci voleva tanto. «Non mi sono mai sentito meglio», mentì.

«Il sequestro le ha lasciato strascichi dal punto di vista fisico?»

«Alcuni problemi di stomaco. D'altronde, anche il nostro sindaco ha l'ulcera.» Alcuni, fra il pubblico, sorrisero.

Scelse un altro reporter. «Pensa che il procuratore distrettuale avrebbe dovuto chiedere la pena di morte per Gretchen Lowell?»

Archie sospirò e inserì il pilota automatico. «Il patteggiamento prevede che Gretchen Lowell si assuma la responsabilità di tutti gli omicidi che ha commesso, e non soltanto degli undici di cui era imputata. Le famiglie delle sue vittime hanno diritto di sapere che fine hanno fatto i loro cari.» Cercò di sembrare rilassato, come se avesse la situazione sotto controllo. «Vogliamo parlare del caso, signore e signori? Un serial killer alla volta, vi prego.»

Indicò Quentin Parker. «Lei pensa che Kristy Mathers sia ancora viva?»

«Lo speriamo tutti, sì.»

Altra mano. «Da quanti detective è formata la task force?»

«A tempo pieno, da nove investigatori più il personale di supporto. Sette di loro facevano parte della task force che si occupò del Beauty Killer. Collaboreremo con altre agenzie e, se necessario, chiameremo altri esperti.»

Il sindaco fece un passo quasi impercettibile verso i microfoni e Archie si irrigidì. La domanda che voleva non gli era ancora stata fatta. Fissò il pubblico. *Avanti, su! Chiedetemelo. È ovvio, no? Ci state pensando tutti. Forza, almeno uno di voi si faccia avanti.* Gli cadde l'occhio su Susan Ward. Non aveva perso tempo: doveva essere una ragazza ambiziosa. Buon segno. L'aveva riconosciuta subito, forse per il modo in cui lo fissava. E per i capelli rosa. Quando Henry gli aveva parlato di capelli rosa, aveva pensato che scherzasse. Susan passò in rassegna i colleghi, poi il suo sguardo si posò su di lui. Archie inarcò un sopracciglio, lei esitò, quindi alzò la mano.

Archie la indicò.

«Come pensate di arrivare alla cattura del killer?» gli chiese.

Archie si schiarì la voce e guardò dritto verso le telecamere. «Setacceremo tutti i quartieri, interrogheremo tutti i testimoni, prenderemo in esame tutti i possibili collegamenti fra il killer e le sue vittime. E useremo tut-

te le tecniche scientifiche possibili per identificarlo.» Si protese in avanti, sperando di emanare un'aura di sicurezza e autorevolezza. «Ti prenderemo, stanne certo.» Fece un passo indietro, aspettò un attimo e poi disse: «Grazie».

La conferenza stampa finì e Ian accompagnò Susan negli uffici della task force. Gli altri giornalisti corsero a scrivere articoli e a montare servizi. Susan capì come mai la conferenza stampa era stata tenuta all'aperto. Gli uffici erano nel caos più totale: scatoloni dappertutto, operai al lavoro per demolire gli sportelli della banca e organizzare un open space. Le uniche stanze chiuse erano in fondo e in quello che Susan presumeva fosse stato il caveau. C'erano ancora parecchi mobili della banca: divanetti color malva con braccioli in rovere, scrivanie di ottone e laminato, tappetini di plastica e poltroncine rivestite di stoffa, neon al soffitto, moquette grigia e logora lungo i punti di maggior passaggio, pareti di un rosa slavato e lugubre. C'era gente che tirava fuori roba dagli scatoloni, inchiodava lavagne al muro e collegava computer. La banca si stava trasformando in una stazione di polizia. Susan si chiese quanto tempo stessero perdendo a mettere su quella sede, invece di occuparsi di Kristy Mathers e cercare di salvarla prima che il killer la ammazzasse. Nessuno apriva bocca e tutti sembravano cupi.

Appena il sindaco finì di parlare a un gruppetto di assistenti, Ian si avvicinò per presentargli Susan.

«Signor sindaco, questa è Susan Ward, la giornalista che seguirà la task force», disse.

Anderson sgranò gli occhi, poi sorrise e le strinse la mano, posandole l'altra sulla spalla. Era alto, aveva i capelli prematuramente grigi sistemati con grande attenzione, le mani curate e un completo grigio, di una stoffa lucida. Le ricordava Robert Young in *Father Knows Best*, una serie televisiva che non le era mai piaciuta perché faceva sembrare la sua vita un vero e proprio disastro. Avrebbe scommesso che nel giro di cinque anni quell'uomo sarebbe diventato senatore. Sempre che fosse abbastanza ricco.

«Piacere di conoscerla», le disse, con sguardo paterno. «Ho sentito parlare molto bene di lei. Leggerò con interesse i suoi articoli.»

Susan si sentì stranamente a disagio. Non le piaceva. «Grazie», rispose.

«Volevo presentarle Archie Sheridan», continuò il sindaco. «Ho lavorato con lui alle indagini sul Beauty Killer, sa? Diversi anni fa, prima di diventare capo della polizia. Fui il primo a guidare la task force, perché Archie

era troppo giovane, all'epoca. Io ero piuttosto benvisto nel dipartimento, quindi misero me a capo della squadra. Resistetti tre anni. Che inferno! Ma non c'è persona con cui lavorerei più volentieri che con Archie. Gli metterei tranquillamente in mano la vita di mia figlia.» Vedendo che Susan non prendeva appunti, aggiunse: «Lo scriva pure, signorina».

«Lei non ha figlie femmine», replicò lei.

«È un modo di dire», specificò il sindaco, tossicchiando. «Ha già dato un'occhiata?» La accompagnò in giro, tenendole la mano sulla schiena, all'altezza della vita. «Come può vedere, stiamo installando tutte le apparecchiature necessarie. Appena avremo finito, avremo una saletta per gli interrogatori, una sala riunioni, una rete informatica di ultima generazione eccetera eccetera.» Arrivarono a un ufficio con un grande pannello di vetro che dava sull'open space, chiuso da una veneziana bianca. «Questo era l'ufficio del direttore», spiegò. «Che non lavora più qui.» Si voltò verso una brunetta minuta, con un pass attaccato alla cintura dei blue jeans. Mangiava un burrito avvolto in un tovagliolino di carta e aveva la bocca sporca di salsa piccante. «Ispettore Masland, dov'è Sheridan?»

La sorprese mentre stava dando un morso al burrito e dovettero aspettare che finisse di masticare, prima di avere una risposta. «È appena andato alla scuola. Doveva sentire delle persone e finire di sistemare il posto di blocco. Sto per raggiungerlo.»

Sul viso del sindaco apparve un'ombra di preoccupazione. «Mi spiace», si scusò con Susan. «Eppure gli avevo detto che volevo presentarvi.»

«Avrà molto da fare», disse Susan. «Prima o poi lo conoscerò comunque. Non posso scrivere i miei articoli, altrimenti.»

«Torni domani mattina alle nove. Farò in modo che sia qui.»

Lo credo, pensò Susan.

Ian e Susan tornarono al giornale in silenzio. Quando arrivarono nel posteggio, Ian deglutì. «Vengo da te, stasera?»

Susan si scostò una ciocca di capelli rosa. «Tua moglie dov'è?» gli chiese.

Lui si guardò le mani, ancora strette sul volante. «A Seattle.»

Dopo un attimo di esitazione, Susan rispose: «Tardi, però». Con un certo senso di colpa, si morse il labbro e aprì la portiera. «Le relazioni extraconiugali sono più facili, se non si passa troppo tempo assieme.»

C'era un altro motivo per cui Susan voleva che Ian la raggiungesse sul tardi. Non appena arrivarono al quinto piano, si scusò, disse che doveva andare in bagno e invece corse di sotto, prese la macchina e si diresse alla Jefferson High School. Non voleva aspettare l'indomani per conoscere Archie Sheridan.

Portland era divisa in quattro quadranti: Nordovest, Sudest, Sudovest e Nordest. Dimmi in che quadrante stai e ti dirò chi sei: quelli del Sudovest avevano belle villette in collina e un sacco di soldi, quelli del Sudest erano liberal e in genere vegetariani, quelli del Nordovest giovani che spendevano molto in vestiti e quelli del Nordest benestanti, presumibilmente con un cane e una Subaru station wagon. Esisteva anche il cosiddetto quinto quadrante, North Portland, fra il Nordest e il Willamette. Solo il due per cento della popolazione dell'Oregon era nera, ma camminando per le strade di North Portland non si aveva questa impressione.

La Jefferson High School era proprio lì, nel quinto quadrante, affettuosamente detto NoPo. Negli anni Novanta era stato un quartiere piuttosto malfamato e ogni tanto qualche adolescente finiva ancora con un proiettile in corpo in mezzo a una strada, ma ormai fra le vecchie case popolari spuntavano come funghi nuovi condomini supermoderni e i giovani bianchi più alternativi andavano a stare li perché gli affitti erano ragionevoli e non si era distanti dal centro. Molte case erano malconce, ma avevi il vantaggio che i vicini non chiamavano la polizia se la tua band suonava troppo forte. Gli effetti benefici della nuova tendenza - ristorantini, boutique, cantieri in ogni angolo - non erano ancora arrivati alle scuole, che avevano la percentuale di bocciature agli esami di Stato più alta di tutto l'Oregon. La maggior parte dei ragazzi iscritti alla Jefferson High School erano poveri, neri e spesso violenti.

Susan notò le volanti parcheggiate davanti all'istituto. Trovò facilmente posteggio in una stradina nei paraggi e andò verso i cancelli a piedi, con il notes in mano. C'erano diversi colleghi: Charlene Wood di Channel 8, per esempio, che stava intervistando un gruppetto di ragazzine in jeans aderentissimi e giubbotti imbottiti. Dietro di lei, poco lontano, un uomo con una giacca a vento arancione blaterava al microfono. Sulle scale davanti all'ingresso erano seduti diversi ragazzi, dietro la cui espressione insofferente si leggeva una certa ansia. Un agente e due guardie in divisa aspettavano che arrivasse l'autobus o che qualcuno li venisse a prendere. Di là del fiume, il cielo era colorato di rosso e di viola, ma sulla riva orientale era grigio e

cupo.

Susan osservò la fila di auto che procedevano verso il posto di blocco allestito al primo incrocio venendo dalla scuola. Vide un agente che parlava al guidatore della macchina in testa alla fila e poi gli faceva segno di andare. Su un cavalletto, lì vicino, c'era una grossa foto di Kristy Mathers e la scritta: CHI L'HA VISTA?

«Grazie della domanda.»

Susan si voltò di scatto. Archie Sheridan era lì a pochi passi, con il pass al bavero della giacca di velluto a coste, un quaderno rosso con la spirale e un bicchiere di polistirolo in mano. Stava raggiungendo il posto di blocco.

«È stato molto convincente», ribatté. «Alla conferenza stampa, cioè. Serio e autorevole. Gli ha fatto sicuramente paura.»

Archie si fermò e bevve un sorso di caffè. «Un po' di scena non fa mai male.»

«Pensa che l'assassino guardi la televisione?»

Archie si strinse nelle spalle. «Probabile. I serial killer in genere amano le attenzioni di voi giornalisti.» Si fecero da parte per lasciar passare tre ragazzini alti e dinoccolati che puzzavano di marijuana.

Susan osservò la reazione del poliziotto, che rimase imperturbabile. «Quando andavo a scuola io, non mi pare che l'erba fosse così buona», borbottò.

«Probabilmente non lo era», disse lui.

«Non li arresta?»

«Perché puzzano di una sostanza stupefacente di classe C? No.»

Susan lo squadrò allegramente. «Qual è il suo film preferito?»

Lui non ci stette a pensar su. «*Bande à part*, Godard.»

«Come? Un film francese? Il suo film preferito è francese?»

«Lo trova presuntuoso?»

«Un tantino, sì», ammise Susan.

«Domani gliene dico uno migliore, allora.»

«È morta, vero?»

Se gliel'aveva chiesto per vedere la sua reazione, rimase insoddisfatta. Fu minima: Archie si guardò le scarpe per una frazione di secondo. Lei non se ne sarebbe neanche accorta, se non l'avesse guardato dritto negli occhi. Lui riprese subito e le sorrise. «Speriamo fortemente che sia ancora viva», rispose senza troppa convinzione.

Susan indicò con un cenno del capo la confusione all'incrocio. «Perché quel posto di blocco?»

«Sono le sei e un quarto: le amiche di Kristy dicono che è andata via a quest'ora, dopo le prove. Fermiamo tutti quelli che passano di qui dalle cinque alle sette: se passano di qui oggi, è molto probabile che lo abbiano fatto anche ieri. Qualcuno potrebbe aver visto qualcosa. A proposito, mi ha chiamato Buddy. Mi spiace di aver mandato all'aria la nostra presentazione ufficiale.»

«Buddy? Non sapevo che lei e il sindaco foste tanto in confidenza!»

«Abbiamo lavorato insieme», rispose Archie. «Come lei ben sa.»

«Per questo si è prestato all'intervista? Voglio dire, le motivazioni del sindaco sono abbastanza chiare. Vuole diventare vicepresidente degli Stati Uniti, prima o poi. Ma chissà quanti scrittori e giornalisti ambiscono a scrivere le gesta del poliziotto eroe strappato alla morte nell'esercizio delle sue funzioni.»

L'ispettore bevve un altro sorso di caffè. «Ha già pensato al titolo, vedo. Non male.»

«Perché si è prestato a questa serie di articoli?»

«Lei mi aiuterà a fare il mio lavoro.»

«Sul serio?»

«Sì, sul serio. Ma ne parleremo domani mattina alle nove. Mi è stato caldamente raccomandato di non mancare all'appuntamento.» Le mostrò il quaderno. «Adesso ho da fare.» Fece due passi, poi si voltò: «Susan, vero?»

Lei annuì.

«Diamoci del tu: è più comodo. Sei mattiniera, Susan?»

«Non molto.»

«Bene.» Si voltò e andò verso il posto di blocco, gettando il bicchiere di polistirolo in un cestino. «A domani», le disse.

10

Erano quasi le sette di sera, era buio e ad Archie facevano male le costole. Era stato troppo in piedi. O forse era colpa dell'umidità. O della noia. Kristy Mathers era scomparsa da oltre ventiquattr'ore e, dopo una giornata di interrogatori e ricerche infruttuose, erano arrivati alla conclusione che fosse meglio stare fermi in attesa che succedesse qualcosa. Il senso di impotenza era quasi insopportabile.

Aprì il portapillole con pollice e indice, senza tirarlo fuori dalla tasca, e prese un Vicodin. Lo riconobbe al tatto, per via della forma, delle dimen-

sioni, del taglietto in cima. Se lo mise in bocca. Se qualcuno lo avesse visto, avrebbe pensato a una caramella. O a un'Aspirina. O a un grumo di polvere. Che pensassero un po' quello che volevano. Aveva sulla lingua un sapore amaro di caffè vecchio. Ne avrebbe bevuto volentieri un'altra tazza. Chuck Whatley, un vecchio poliziotto con la faccia lentigginosa e una gran testa di capelli color carota, gli fece segno con la torcia. L'aria era fredda, nonostante la cappa di nuvole. Archie gli andò incontro. Si sentiva tutto bagnato, benché avesse piovuto poco. Nel Nordovest la pioggia era così: insistente abbastanza da bagnarti i vestiti, ma non tanto forte da convincerti a metterti un impermeabile o a portarti l'ombrello. Whatley era vicino a una Honda bordeaux con i cerchioni arrugginiti e la carrozzeria opaca. Aveva la tipica posizione del poliziotto, in piedi, pollice nel cinturone, chino a parlare dal finestrino con la persona alla guida. Si voltava ogni due minuti a vedere a che punto era Archie.

La Honda bordeaux sembrava coperta di paillettes, sotto il lampione. Whatley pareva emozionato. «La signora ha visto qualcosa», disse ad Archie.

Archie parlò con voce normale: «Invitala ad accostare, così gli altri passano». Whatley annuì e si chinò di nuovo a parlare dal finestrino. La Honda accostò, vicino a una volante. La portiera si aprì e scese una giovane donna afroamericana, magrissima, con un camice da infermiera e le trecciine raccolte in un'ordinata coda di cavallo.

«Cosa è successo?» chiese ad Archie, lentamente.

«Ieri sera è scomparsa una ragazza», rispose lui. «Non l'ha saputo?»

La donna aveva il viso tirato. Si fece crocchiare le nocche. «Lavoro all'Emanuel Hospital, faccio il turno di notte. Di giorno dormo e non guardo il telegiornale. È lo stesso che ha rapito le altre ragazze?»

Intervenne Whatley, che non si tratteneva più: «Ha visto Kristy Mathers, ieri pomeriggio».

«Grazie, agente», lo interruppe brusco Archie.

«Sta andando a lavorare?» chiese poi alla donna, aprendo il quaderno.

«Sì», fece lei, guardandolo ansiosa.

«Fa lo stesso turno di ieri sera?»

La donna era a disagio e strisciava gli zoccoli bianchi sull'asfalto bagnato. «Sì.»

Nel frattempo si erano avvicinati altri poliziotti, incuriositi e speranzosi. Stavano con il peso sui talloni e si dondolavano, attentissimi. Archie intuì il crescente disagio dell'infermiera. Le posò una mano sulla spalla e la ac-

compagnò un po' più in là. Piegò la testa verso di lei e, dolcemente, le domandò: «È passata di qui a quest'ora, ieri? Non era in anticipo o in ritardo?»

«No. Non sono mai né in anticipo né in ritardo. Sono puntuale.»

«Non la tratterrò a lungo», la rassicurò. «Pensa di aver visto Kristy Mathers?»

«La ragazza della foto? Sì, l'ho vista all'incrocio fra Killingsworth Street e Albina Street. L'ho fatta passare: spingeva la bici a mano.»

Archie non si concesse la minima reazione per non metterla ulteriormente in ansia. Aveva una certa esperienza, in fatto di testimoni, e sapeva che se uno si agita cerca a tutti i costi di rispondere, e se non si ricorda qualcosa piuttosto lo inventa. Aveva ancora la mano sulla spalla della donna, ferma, calda, da poliziotto buono. «La portava a mano? Non pedalava?»

«No. L'ho notata per quello. Mia madre voleva sempre che facessimo così, io e le mie sorelle: negli incroci più trafficati ci raccomandava di scendere e attraversare a piedi. È più sicuro. Specialmente in un quartiere come questo, dove guidano tutti come dei pazzi.»

«Dunque non si era rotta la bici? Non aveva forato, per esempio?»

Lei si fece crocchiare di nuovo le nocche. «Non lo so, non l'ho notato. L'hanno rapita? Quella ragazza lì?»

Archie evitò di risponderle. «Ha notato altro? Se la seguiva qualcuno, per esempio. O se c'era qualche individuo sospetto per la strada. Macchine?»

La donna scosse la testa e si lasciò cadere le braccia sui fianchi. «Stavo andando a lavorare.»

Archie prese i suoi dati e la congedò.

Un momento dopo arrivarono Henry Sobol e Claire Masland. Claire aveva due bicchieri di polistirolo con il tappo nero. Sia lei sia Henry indossavano l'impermeabile.

«Cosa c'è?» chiese Henry.

«Una donna ha visto Kristy spingere a mano la bicicletta a tre isolati da qui.» Controllò l'ora. «Alle sette meno cinque, più o meno. Le sue amiche dicono che è andata via da scuola dopo le prove, verso le sei e un quarto. Sorge spontanea una domanda: che cosa ha fatto in quei quarantacinque minuti?»

«Non ci vuole tanto per fare tre isolati spingendo una bici», osservò Henry. «Anche camminando pianissimo.»

Claire porse uno dei caffè ad Archie. «Sarà tornata dalle amiche.»

Archie guardò il bicchiere di polistirolo. «Cos'è?» domandò.

«Il caffè che mi hai chiesto prima.»

Lui continuò a fissare il bicchiere senza fare commenti. Non ne aveva più voglia. Si sentiva abbastanza bene.

«No, caro!» esclamò Claire. «Ho fatto un sacco di strada per andartelo a prendere! Adesso te lo bevi.»

«Non te l'avevo ordinato macchiato, con latte parzialmente scremato?» disse Archie.

«Va' a cagare!»

11

Le amiche di Kristy si chiamavano Maria Viello e Jennifer Washington. Erano inseparabili sin dai tempi delle scuole medie. Maria abitava a pochi isolati dalla Jefferson e perciò gli investigatori andarono prima da lei. La sua era una casetta di legno degli anni Venti, in affitto, che avrebbe avuto bisogno di una bella rinfrescata. Il giardino, recintato da una catena, era ben tenuto e il marciapiede davanti al cancello sgombro di cartacce e rifiuti, al contrario di molte altre villette vicine. Ad aprire fu il padre di Maria, Armando Viello. Era più basso di Archie, con le spalle grosse, le mani callose, la faccia butterata dall'acne. Si esprimeva bene in inglese, anche se con forte accento straniero. All'ispettore risultava che invece la moglie conoscesse solo la lingua madre. Probabilmente non erano in regola con il permesso di soggiorno e agli agenti che erano andati a parlare con loro dopo la scomparsa di Kristy la cosa non era sfuggita. Però avevano evitato di scriverlo nel rapporto.

Armando Viello squadrò Archie e gli altri dietro la porta di alluminio tutta ammaccata. Poi la lampadina esterna lampeggiò e si spense.

«Siete già venuti stamattina», disse.

«Vorremmo farle qualche altra domanda», spiegò l'ispettore.

Armando aprì la porta e i poliziotti entrarono. Era un uomo coraggioso, pensò Archie: rischiava il foglio di via, però li faceva entrare nel caso improbabile che sua figlia sapesse qualcosa che potesse aiutarli a ritrovare una ragazzina scomparsa.

«Maria è in camera sua», li avvisò, facendo strada lungo un piccolo corridoio, senza scarpe. Si sentiva odore di cibo, di spezie. «Volete parlare anche con Jennifer?»

«È qui?» chiese Claire.

«Stanno studiando. Oggi non sono andate a scuola.» Bussò alla porta di Maria e disse qualcosa in spagnolo. L'uscio si aprì un minuto dopo. Maria aveva i lunghi capelli neri e dritti raccolti in una coda di cavallo e indossava pantaloni della tuta e maglietta gialla: gli stessi vestiti di quella mattina, quando Archie le aveva parlato.

«L'avete trovata?» chiese subito.

«Non ancora», rispose Archie con dolcezza. I ragazzi spesso erano sottovalutati, nelle indagini. Si dava per scontato che fossero testimoni poco credibili, invece potevano notare cose che a tutti gli altri sfuggivano. Archie pensava che, interrogati come si deve, anche i bambini di sei anni potessero essere di grande utilità: bastava rassicurarli sul fatto che non dovevano rispondere per forza, in maniera che non si inventassero niente. Maria aveva quindici anni, però, e le adolescenti erano imprevedibili. L'ispettore aveva da sempre difficoltà a dialogare con loro. «Ti spiace se parliamo ancora un po'?»

Lei lo guardò con gli occhi lucidi. *Sei una brava ragazza*, pensò.

Maria tirò su con il naso, annuì e rientrò in camera. L'ispettore lanciò un'occhiata a Henry e Claire e la seguì, insieme con loro.

Era una stanza quadrata, con le pareti gialle e una finestrina che dava sulla finestra dei vicini. Anziché da una tenda, era protetta da un lenzuolo fantasia.

Jen Washington era seduta sul letto, sotto la finestra, e aveva in mano un alligatore di peluche, consunto ricordo d'infanzia. Aveva una gran testa di capelli stile afro, indossava una camicia indiana e jeans con le frange e le perline. Era molto graziosa, ma priva di vivacità.

Anche Jennifer e Maria facevano parte del gruppo di teatro della scuola: Jen dipingeva le scene e Maria era la costumista. Avevano partecipato al casting tutte e tre, ma Kristy era stata l'unica a passare il provino. Per questo era andata via prima, il giorno precedente. Ed era finita nelle mani di un maniaco, che molto probabilmente l'aveva ammazzata. Archie non voleva pensarci. Non voleva che le ragazzine se ne accorgessero.

Maria si andò a sedere sul letto vicino a Jen, che le posò una mano magrissima sulla gamba. Archie si avvicinò alla scrivania di legno, prese la seggiola che c'era dietro e vi si accomodò. Henry si appoggiò alla porta, con le braccia conserte. Claire si appollaiò su un angolo del letto.

Archie aprì il quaderno rosso. «Kristy aveva un ragazzo?» domandò, con dolcezza.

«Ce l'ha già chiesto», gli fece notare Jen, giocherellando con il peluche.

Lo squadrò con disprezzo. Archie non la biasimò: a quindici anni si è troppo giovani per capire quanto è merdoso il mondo.

«Vuoi dirmelo di nuovo?»

Jen fece una smorfia, sempre giocherellando con l'alligatore. Maria incrociò le gambe sul letto, si prese la coda di cavallo e cominciò a farsela girare fra le dita. «No», rispose dopo un momento. «Non ce l'aveva.» A differenza di suo padre, parlava inglese senza accento messicano.

Claire la guardò con aria da cospiratore. «Davvero? Non è che non voleva che i suoi lo sapessero perché magari non avrebbero approvato?»

Jen alzò gli occhi al cielo. «Se le abbiamo detto che non ce l'aveva, non ce l'aveva.»

«Siete sicure che Kristy è andata via da scuola alle sei e un quarto?»

Maria smise di giocare con i capelli e fissò Archie con aria sicurissima. «Sì. Perché?»

«Perché c'è una persona che sostiene di averla vista a pochi isolati dalla scuola tre quarti d'ora dopo», spiegò il poliziotto. «Che cosa potrebbe aver fatto nel frattempo, secondo voi?»

Jen alzò la mano dalla gamba di Maria, si tirò su a sedere e scosse la testa. «Non ha senso!»

«Voi però non l'avete vista salire in bicicletta e andare via, giusto?» intervenne Claire. «L'avete vista uscire dalla palestra e basta.»

«Sì», rispose Maria. «Ha provato la sua parte. Poi la Sanders le ha detto che poteva andare.»

«Era con qualcuno?» chiese Archie.

Maria fece di no con la testa. «Glielo abbiamo detto: quelli che recitano quando non hanno più battute se ne vanno. Kristy è andata via per prima. Noi siamo rimasti fino alle sette e mezzo. Avete già parlato con tutti, no?»

«Non l'ha vista nessuno», sospirò Archie.

«Cosa avrà fatto in quei tre quarti d'ora?» borbottò Jen, guardando il muro. «Non ha senso.»

«Kristy fuma?» intervenne Claire.

«No», rispose Maria. «Anzi, è contrarissima.»

Jen guardò l'alligatore negli occhi di plastica e grattò via una macchia invisibile. «Magari le si è rotta la bici», ipotizzò, senza alzare lo sguardo.

Archie si protese verso di lei: «Perché dici così, Jen?»

Jen accarezzò il peluche. «Perché le cadeva sempre la catena. Era una bici schifosa. Le era capitato già due volte di doverla spingere fino a casa.» Le scivolò una lacrima sulla guancia scura. Se la asciugò sulla manica e

scosse la testa. «Non lo so. Magari ho detto una stupidata.»

L'ispettore le posò una mano sulla sua, con delicatezza. Jen alzò la testa e lui le lesse nello sguardo duro una scintilla di speranza. «Tutt'altro, invece: è un'osservazione molto intelligente.» Le strinse leggermente la mano. «Grazie.»

«Dunque le si rompe la bici», disse Claire, risalendo in macchina. Era buio e i finestrini erano bagnati di pioggia. «Lei cerca di aggiustarla, non ci riesce e decide di tornare a piedi. Si ferma uno, le offre un passaggio o le propone di provare lui a riparare la catena e la rapisce.»

«Se così fosse, Kristy avrebbe avuto la sfortuna di trovarsi nel posto sbagliato al momento sbagliato», ribatté Henry, alla guida della Crown Vic senza contrassegni. Odiava le Crown Vic, ma finiva sempre per ritrovarsi a guidarne una. «Kristy è troppo simile alle altre vittime. Possibile che il nostro uomo vada in giro a cercare ragazzine di un certo tipo e appena ne trova una la rapisca? Pensate davvero che faccia così?»

«Potrebbe averle rotto lui la bici», considerò Archie a bassa voce dal sedile posteriore. Tirò fuori il portapillole e se lo fece girare in mano, distrattamente.

«Sì, potrebbe», replicò Henry, annuendo. «Il che significa che l'aveva già scelta, sapeva che andava a scuola in bici e che tipo di bici aveva. Magari sapeva anche che era una bici di merda e che le sarebbe toccato spingerla fino a casa. Le segue, le tiene d'occhio, prima di rapirle.»

«Continua a esserci qualcosa che non quadra», osservò Claire. «Il ragazzino che è uscito dopo di lei è andato via alle sei e mezzo e Kristy non c'era più. Le biciclette sono tutte legate vicino all'ingresso.»

Archie aveva mal di testa. «Mettiamo il posto di blocco anche domani. Magari troviamo qualcun altro che l'ha vista.» Prese tre pastiglie dal portapillole e se le mise in bocca una dopo l'altra.

«Tutto bene, capo?» gli chiese Henry, guardandolo nello specchietto.

«Prendo lo Zantac contro la gastrite.» Si appoggiò allo schienale e chiuse gli occhi. Se il killer aveva pedinato Kristy prima di rapirla, probabilmente nel giro di poco si sarebbe messo a seguire un'altra ragazzina. «Siamo sicuri che le scuole sono sorvegliate, vero?» domandò, sempre con gli occhi chiusi.

«Sono più protette di Fort Knox», rispose Claire.

«Aumentiamo la sorveglianza», decise Archie. «E prendiamo il numero di targa di tutte le macchine che passano dalla Jefferson High School fra le

cinque e le sette.» Riaprì gli occhi, si passò una mano sulla faccia e si protese verso i sedili davanti. «Voglio rileggere i referti delle autopsie. E stasera riprendiamo i controlli porta a porta. Caso mai nel frattempo a qualcuno fosse venuto in mente qualcosa.»

Henry lo guardò un momento. «Dovremmo andare tutti a dormire. Facciamo lavorare gli altri, stanotte, quelli più svegli di noi. Se scoprono qualcosa, ci chiamano.»

L'ispettore era troppo stanco per mettersi a discutere. Avrebbe potuto lavorare anche da casa. «Okay, allora io vado a casa», sospirò. «Se mi lasci in ufficio, piglio i referti.»

«Potrebbe essere ancora viva, no?» disse Claire. «Non stiamo facendo tutto questo per niente, vero?»

Ci fu un lungo silenzio. Poi Henry rispose: «Vero».

Quando Archie entrò in casa, il telefono stava squillando. Aveva una pila di verbali, rapporti e segnalazioni di cittadini da leggere, quella sera. Li appoggiò in equilibrio precario sul tavolo dell'ingresso, prese il cordless e posò le chiavi vicino al caricatore. «Pronto.»

«Sono io.»

«Ciao, Debbie», disse Archie alla ex moglie, grato di quella momentanea distrazione. Andò in cucina, tolse una birra dal frigo e la aprì.

«Com'è andato il tuo primo giorno?»

«Non abbiamo concluso nulla», rispose. Si staccò la pistola dalla cintura e la depose sul tavolino, poi si sedette sul divano.

«Ti ho visto in TV. Sei stato molto convincente.»

«Hai visto che avevo la cravatta che mi hai regalato tu?»

«Sì, l'ho notato.» Dopo un attimo di silenzio: «Vieni domenica per la cosa di Ben?»

Archie deglutì. «Sai che non posso.»

La sentì sospirare. «Perché devi andare da lei.»

Non era la prima volta che ne parlavano, non c'era altro da aggiungere. Archie si lasciò scivolare il telefono lungo la guancia, sul collo e sullo sterno, premendoselo sul petto fino a farsi male. Continuava a sentirla parlare, distante e indistinta, come sott'acqua.

«Ti rendi conto che è morboso, vero?»

Le vibrazioni della sua voce nel petto lo facevano stare meglio. Era come se ci fosse qualcosa di vivo, là dentro.

«Di che cosa parlate, quando siete insieme?»

Glielo aveva già chiesto e lui non glielo aveva detto. Non gliel'avrebbe mai detto. Si riavvicinò il telefono all'orecchio. La sentiva respirare. Gli disse: «Non capisco come pensi di riprenderti, se non te la togli dalla testa».

Non penso di riprendermi, pensò Archie. «Per ora non posso.»

«Ti voglio bene, Archie. E anche Ben e Sara te ne vogliono.»

Cercò di dire qualcosa. *Lo so.* Ma voleva dire qualcosa di più e non ci riusciva, perciò rimase zitto.

«Vieni a trovarci?»

«Appena posso, sì.» Sapevano entrambi che cosa significava. Archie sentì che stava per tornargli il mal di testa. «C'è una giornalista, Susan Ward», continuò. «Scriverà una serie di articoli su di me, per l'*Herald.* Ti chiamerà.»

«Che cosa le dovrei dire?»

«Che non le vuoi parlare. E poi, quando ci riproverà, le dirai tutto quello che vuole sapere.»

«Vuoi che le racconti la verità?»

Archie accarezzò la fodera ruvida del divano e immaginò Debbie seduta sul loro sofà, a casa loro, nella sua vecchia vita. «Sì.»

«Vuoi vederla pubblicata sull'*Herald*?»

«Sì.»

«Cos'hai in testa, Archie?»

Lui bevve un sorso di birra, prima di rispondere: «Voglio fare outing». E rise.

12

Gretchen non lo lascia dormire, la prima notte, e lui sta già perdendo la cognizione del tempo. Gli inietta qualche anfetamina e lo lascia solo per ore. Archie ha il battito a mille ma non può fare altro che fissare il soffitto bianco, con il cuore in gola e le mani che tremano. Il sangue sui suoi vestiti si è seccato, gli prude. Ogni volta che inspira prova un dolore terribile; il prurito lo fa diventare matto. Prova a tenere traccia del tempo contando, ma la sua mente vaga e perde il conto. A giudicare dal tanfo che emana il cadavere per terra, è lì da almeno ventiquattro ore. Di più, probabilmente. Guarda il soffitto, batte le palpebre, respira. E aspetta.

Non la sente entrare, se la vede di colpo davanti. Con un sorriso, Gretchen gli accarezza i capelli madidi di sudore. «È l'ora della medicina, te-

soro», sussurra. Gli strappa il nastro adesivo dalla bocca con un gesto deciso.

Gli infila l'imbuto in gola con delicatezza, provocandogli comunque un conato. Archie cerca di ribellarsi, sposta la testa di qua e di là, prova ad alzarsi sui gomiti, ma lei lo prende per i capelli e lo tiene fermo. «Su, su», lo sgrida.

Gli infila in gola una manciata di pillole, una dopo l'altra. Archie cerca di sputarle, di vomitarle, ma lei toglie l'imbuto, gli chiude la mascella e gli massaggia la gola con la mano, costringendolo a inghiottire come un cane.

«Cosa mi hai dato?» chiede con voce roca.

«Non puoi parlare», gli risponde, e gli chiude di nuovo la bocca con un pezzo di nastro adesivo. Archie le è quasi grato, per questo. Cosa c'è da dire?

«Cosa vuoi fare oggi?» gli domanda.

Lui guarda il soffitto, gli occhi che gli bruciano dalla stanchezza.

«Guardami», gli ordina lei, a denti stretti.

Archie ubbidisce.

«Che cosa vuoi fare oggi?»

Archie inarca le sopracciglia, con espressione ambigua.

«Continuiamo con i chiodi?»

Lui non riesce a non sussultare.

Gretchen è felice. È evidente che il suo dolore le dà gioia. «Ti stanno cercando», gli annuncia. «Ma non ti troveranno.» Come fosse una cantilena.

È chiaro che Gretchen legge i giornali, guarda i notiziari.

Avvicina la faccia alla sua e Archie nota la pelle liscia e chiara, le pupille enormi. «Voglio che pensi a cosa spedirgli», continua con nonchalance. Gli passa una mano sul braccio, indugia sul polso. «Una mano? Un piede? Qualcosa per far capire loro che non li abbiamo dimenticati. Lascio scegliere a te.»

Archie chiude gli occhi. Non è li, non sta accadendo. Cerca di farsi venire in mente Debbie, di ricostruire le sue fattezze sull'interno delle palpebre chiuse. La rivede, l'ultima mattina. Ha già ricostruito com'era vestita: maglione di lana verde, spesso, gonna grigia, il cappotto che la faceva sembrare un cosacco. Ricorda tutte le sue lentiggini, gli orecchini di brillanti, il neo sul collo, appena sopra lo sterno.

«Guardami», ordina Gretchen.

Archie serra ancora di più le palpebre. La vera al dito, le ginocchia ro-

tonde, le lentiggini sulle cosce chiare.

«Guardami», ripete lei, secca.

Vaffanculo, pensa lui.

Gretchen gli infila il bisturi nel fianco sinistro, appena sotto le costole. Archie sussulta e grida di dolore. I suoi occhi si aprono di scatto.

Gretchen lo tiene fermo per i capelli e si china su di lui fino a sfiorargli il petto con i seni, rigirandogli il bisturi nella carne. Archie sente il suo odore di lillà, di sudore dolciastro, di talco: è un sollievo, dopo il tanfo del cadavere in putrefazione.

«Non mi ignorare», gli intima, in un sussurro. «Hai capito?»

Archie cerca di annuire, facendo resistenza contro la mano di lei.

«Bene.» Gretchen estrae il bisturi e lo getta sul vassoio portastrumenti.

13

Susan entrò nel parcheggio della ex banca con mezz'ora di anticipo. Non era mai in anticipo e non le piacevano le persone che arrivavano in anticipo. Ma si era svegliata all'alba con la sensazione di avere per le mani un articolo davvero interessante. Ian era già andato via. Se l'aveva svegliata per salutarla, lei non se lo ricordava.

Era calato un gran nebbione; l'aria era spessa e umida. Tutto sembrava bagnato e dentro la macchina c'era puzza di muffa.

Per passare il tempo, aprì il telefono, fece un numero e lasciò un messaggio nella segreteria che conosceva a memoria. «Ciao, Ethan. Sono Susan. Quella del vicolo, ti ricordi?» *Quella del vicolo? Oh, santo cielo!* «Dell'*Herald.* Mi chiedevo se avevi parlato di me con Molly. Penso sarebbe giusto sentire la sua versione. Mi richiami, per favore?» Ian le aveva detto di lasciar stare. Era una perdita di tempo, sosteneva. Ma in quel momento lei aveva tempo da perdere, quindi tanto valeva raccogliere qualche dato. In ogni caso una piccola ricerca male non faceva.

Aspettò ancora un po' in auto, fumando una sigaretta e guardando la gente entrare e uscire dal palazzo. Di solito fumava solo in compagnia, quando usciva con gli amici, quando beveva un po' di più. A volte, anche quando era nervosa. Detestava essere nervosa. Gettò la sigaretta dal finestrino e osservò le piccole esplosioni di scintille sull'asfalto. Si guardò nello specchietto. Era vestita tutta di nero, i capelli rosa raccolti in un codino. *Gesù, sembro una punk!* Non poteva farci niente, ormai. Perciò si fece coraggio e scese dalla macchina.

Avevano lavorato tutta la notte e la vecchia banca si era definitivamente trasformata in una stazione di polizia. Gli scatoloni che il giorno prima erano ammucchiati da tutte le parti erano stati svuotati, appiattiti e impilati davanti alla porta in attesa di essere portati via. Le scrivanie erano state sistemate a due a due, l'una di fronte all'altra, ognuna con il suo computer a schermo piatto. Non c'era da stupirsi se i fondi per la pubblica istruzione erano sempre meno. A una bacheca che prendeva un'intera parete erano attaccate le foto delle ragazzine rapite e decine di altre foto, oltre ad alcune mappe della città con delle puntine colorate. Una fotocopiatrice stava sputando fogli su fogli. Sulle scrivanie c'erano bottigliette di acqua e tazze di caffè. Susan ne sentiva il profumo. Contò sette investigatori al telefono. Vicino alla porta c'era una poliziotta in divisa, che alzò gli occhi verso di lei.

«Ho appuntamento con Archie Sheridan», disse Susan. «Sono Susan Ward.» Tirò fuori dalla borsa il tesserino da giornalista e lo fece dondolare per il cordino davanti alla scrivania.

La donna lo guardò, prese il telefono, compose un numero interno e la annunciò. «Può passare», le disse, e tornò a fissare il monitor.

Susan andò nell'ufficio di Archie. Questa volta la veneziana bianca era alzata. Lo vide seduto alla scrivania, che leggeva delle carte. La porta era socchiusa. Bussò, con un po' di apprensione.

«Buon giorno», la salutò lui, alzandosi.

Susan entrò e gli strinse la mano. «Buon giorno. Scusa, sono in anticipo.»

Archie alzò le sopracciglia. «Davvero?»

«Di mezz'ora.»

Lui fece spallucce e rimase dov'era. Susan contò quattro tazze.

Oddio, stava aspettando che lei si sedesse per prima! *Va bene.* Si accomodò in una delle poltroncine in finta pelle rosso porpora.

Anche lui si sedette. Era un ufficio piccolo e c'erano solo una grande scrivania con il piano in laminato, una libreria a muro dietro e due poltroncine davanti. C'era anche una finestrella che dava sulla strada: si vedevano passare le macchine. Archie indossava la stessa giacca di velluto a coste del giorno prima, ma con una camicia azzurra. Susan si sentiva come se fosse stata lì per chiedere un prestito. «Come procediamo?»

L'investigatore posò le mani sul piano in laminato, palmi all'ingiù. «Dimmelo tu.» Era cordiale, gentile.

«Be', io avrei bisogno di farti delle domande, di vederti all'opera.»

Archie annuì. «Basta che non interferisca con il mio lavoro.»

«Non ti scoccia che io ti segua mentre fai le tue cose?»

«No.»

«Dovrei parlare anche con le persone che ti stanno intorno.» Cercò di leggergli nel pensiero, lui però rimase imperturbabile. «La tua ex moglie, per esempio.»

Archie non ebbe reazioni. «Va bene. Non so se accetterà di parlarti, comunque prova pure.»

«E Gretchen Lowell.»

Archie si irrigidì appena, aprì la bocca, la richiuse, la riaprì di nuovo. «Gretchen non parla con i giornalisti.»

«So essere molto convincente.»

Lui tracciò un cerchio immaginario con il palmo della mano sul piano della scrivania. «È in un penitenziario di massima sicurezza, dove si possono ricevere solo le visite di parenti, avvocati e poliziotti. Gretchen non ha famiglia, tu non sei una poliziotta e...»

«Possiamo scriverci. Come ai vecchi tempi.»

Archie si appoggiò allo schienale e la squadrò. «No.»

«No?»

«Mi puoi seguire come un'ombra, parlare con Debbie e con le persone con cui lavoro. Ti dirò tutto dello strangolatore del doposcuola, ti metterò a parte delle indagini. Ti svelerò ogni particolare del Beauty Killer, se vuoi. Ti farò persino parlare con il mio medico, se ti può essere utile. Ma con Gretchen Lowell no. È tuttora indagata, parlare con lei potrebbe essere dannoso. La metto come condizione.»

«Scusami... Cosa ti fa pensare che, se io le scrivessi una lettera, tu lo verresti a sapere?»

Archie le sorrise. «Credimi: lo verrei a sapere.»

Susan lo fissò. Non era tanto il fatto che non voleva lasciarla parlare con Gretchen Lowell a preoccuparla; in fondo aveva passato le pene dell'inferno ed era abbastanza comprensibile che non volesse che la sua carnefice venisse intervistata da una stupida giornalista. No, il problema era che Susan aveva sempre più la sensazione che Archie Sheridan non avesse nessuna voglia di veder pubblicato un servizio su di lui. Era come se avesse qualcosa da nascondere e temesse che Susan lo scoprisse. Perché aveva acconsentito, allora? Perché la lasciava fare?

«Altre condizioni?» domandò.

«Sì, una.»

Eccoci. «Dimmi.»

«La domenica non si lavora.»

«La passi con i figli?»

Archie volse lo sguardo dall'altra parte, verso il vetro. «No.»

«Vai in chiesa?»

Niente.

«Al golf?» tirò a indovinare Susan. «Al circolo degli impagliatori di animali?»

«La domenica non lavoro», disse con fermezza, tornando a guardare lei, con le mani in grembo. «Sarò a tua disposizione sei giorni su sette.»

Susan annuì. Poteva farcela. Certo che poteva farcela. E bene, anche. Anzi, benissimo. Avrebbe scritto quel servizio. E, prima o poi, avrebbe anche scoperto perché proprio lei, e perché Archie Sheridan non si opponeva. «Okay», disse. «Da dove cominciamo?»

«Dall'inizio», rispose lui. «La Cleveland High School. Lee Robinson.» Prese il telefono e chiamò un numero interno. «Sei pronto?» chiese. Riattaccò e guardò Susan.

«Il detective Sobol sarà qui a momenti.»

Lei cercò di mascherare il proprio disappunto. Sperava di avere Archie Sheridan tutto per sé, di poterlo studiare da sola. «Lavoravate insieme, vero? Ai tempi della prima vittima del Beauty Killer.»

Archie non ebbe il tempo di rispondere, perché sulla porta dell'ufficio apparve Henry, la giacca di pelle stretta sulle spalle. Stritolò la mano a Susan. «Henry Sobol», si presentò. Sembrava un grosso orso.

Susan cercò di stringergli la mano con la stessa forza. «Susan Ward, dell'*Oregon Herald.* Sto scrivendo un articolo su...»

«È in anticipo, signorina Ward», la interruppe Henry.

14

Fred Doud fumava il cilum sulla spiaggetta, dietro un grosso tronco portato dal fiume durante l'inverno. Non che ci fosse bisogno di nascondersi: aveva camminato un chilometro e mezzo lungo il fiume senza incontrare nessuno. Di solito andava lì il pomeriggio, ma quel giorno più tardi aveva un appuntamento. Tirò un'ultima boccata e rimise il cilum nella cartella di cuoio, la chiuse con le dita un po' intorpidite dal freddo e se la mise a tracolla. Si controllò braccia, cosce, pancia e ginocchia: la pelle era arrossata, ma ormai non sentiva più freddo. Gli piaceva quella spiaggia, d'inverno. Il

resto dell'anno era affollata, nella brutta stagione invece non c'era mai nessuno. Fred abitava sull'isola, a pochi chilometri da lì, con alcuni compagni di università. Con il pick-up impiegava pochi minuti ad arrivarci. Per mantenere le apparenze nel parcheggio si infilava un accappatoio e scendeva verso il fiume lungo il sentiero fra i rovi. Appena arrivava in spiaggia se lo toglieva e restava nudo. Si sentiva libero, senza vestiti addosso.

In genere all'altezza di quel tronco tornava indietro, qualche volta però decideva di proseguire fino all'ansa da cui si vedeva il faro. Quel giorno, quando si alzò, intontito dall'erba e senza niente addosso, decise di continuare la passeggiata.

Di solito camminava lontano dalla riva, dove la sabbia era più sottile e più piacevole sotto i piedi, ma quando si spingeva fino all'ansa passava più vicino al bagnasciuga. Una volta aveva visto una pianta di sagittaria, e sperava di ritrovarla. La nebbia si era diradata, dal mattino, e adesso sull'acqua aleggiava una spessa striscia di bianco, comunque la visibilità era buona. La sabbia bagnata era scivolosa. C'era un cattivo odore. Forse qualche pesce morto marciva sulla riva, fra alghe infestate di insetti. Gli uccelli spesso beccavano i granchi e lasciavano le carcasse lì, a decomporsi.

Fred camminava concentratissimo, guardando per terra con gli occhi rossi e cercando di non sentire il tanfo, quando si imbatté in Kristy Mathers. Vide prima di tutto la pianta del piede nel fango, poi la gamba, quindi il resto del corpo. Avrebbe creduto ai suoi occhi molto prima, se non avesse immaginato migliaia di volte di ritrovare un cadavere su quella spiaggia. Chissà perché, gli era sempre sembrato un evento probabile. In quel momento, osservando il corpo chiaro e quasi irriconoscibile, si sentì invadere da una sensazione terribile e gli effetti dell'erba fumata poco prima svanirono completamente. Fred Doud non si era mai sentito così nudo.

Con il cuore in gola, di colpo infreddolito, si voltò e scrutò dalla parte da cui era venuto, poi dalla parte del faro. La solitudine, che fino a pochi istanti prima gli era tanto piaciuta, di colpo lo riempiva di terrore. Doveva chiamare qualcuno. Doveva tornare al pick-up. Si mise a correre.

15

Henry, Archie e Susan andarono alla Cleveland High School con una macchina priva di contrassegni. Guidava Henry, Archie era seduto davanti e Susan prendeva furiosamente appunti sul sedile posteriore. Parcheggiarono in strada, davanti alla scuola, un edificio di mattoni a tre piani. Appe-

na sceso dall'auto, Henry salutò con la mano i poliziotti di pattuglia lì davanti. Uno di essi rispose al saluto.

Era cambiato il tempo: la nebbia della mattina aveva lasciato il posto a un bel cielo azzurro e a un piccolo sole luminoso. La temperatura era sopra i dieci gradi. Con quella luce splendida, la Cleveland High School sembrava bellissima. Se la Jefferson era squallida nella sua semplicità, la Cleveland aveva una certa eleganza, con archi, colonne e un piccolo giardino. Ma a Susan faceva comunque venire in mente una prigione, più che una scuola.

«Passiamo di qua.»

Susan alzò gli occhi. Archie e Henry erano avanti a lei sul marciapiede. Archie si era voltato a dirle di seguirli: si era imbambolata, persa nei ricordi.

«Scusate», mormorò. «È che sono venuta anch'io a scuola qui.»

Archie inarcò un sopracciglio. «Hai fatto la Cleveland?»

«Sì, mi sono diplomata dieci anni fa.» Li raggiunse. «Non mi sono ancora ripresa.»

«Eri la reginetta del liceo?» le domandò Henry.

«Ma va'!» replicò lei, che era stata un'adolescente difficile, isterica il quindici per cento del tempo, e non sapeva come avesse fatto sua madre a sopportarla. «Hai figli?» chiese a Henry.

«Uno», rispose lui. «È affidato alla madre. In Alaska.»

«Sei nato in Alaska?»

«No. Mi ci sono trasferito dopo.»

Archie sorrise. «Negli anni Settanta, quando girava in camper e portava i capelli lunghi.»

Susan rise e scrisse un appunto. Henry diventò serio. «No», disse, guardando prima Susan, poi Archie. «Della mia vita privata non si parla.»

Susan chiuse il notes.

«Henry non ama le interviste», spiegò Archie.

«Ho visto», replicò lei.

Continuarono a camminare e girarono dietro l'angolo. Si vedevano gli studenti ai banchi dalle finestre che, dai tempi di Susan, erano state cambiate. Quanto era stata male in quella scuola! «Lee Robinson non ci veniva volentieri, vero?»

«Perché dici questo?» si incuriosì Archie, guardando l'istituto.

«Ho visto la sua foto di classe e mi è venuto in mente come mi sentivo io.»

«Ecco la porta», disse Henry, indicando l'uscita antincendio sul lato dell'edificio. «Il coro provava al primo piano. È passata di qui.»

Archie osservò la porta con una mano sul fianco. Susan notò che aveva la pistola alla cintura. Lui alzò lo sguardo, scrutò il muro e ogni dettaglio. Quindi assentì. «Okay.»

Henry li guidò lungo un corridoio. «È uscita da quella porta e ha fatto questa strada.» Susan li seguì lungo il marciapiede, in silenzio. Aggirò una pozzanghera che luccicava nel sole. Il tempo era stato brutto per settimane. Sotto il cielo coperto, il mondo sembrava più piatto, più basso. Quando rischiarava, i colori parevano più vivaci: le conifere assumevano una gradazione di verde più intensa e i germogli sui susini erano chiari, brillanti. Stava arrivando la primavera, con le rose in fiore e le feste sul lungofiume. Persino il marciapiede grigio, spaccato qua e là dalle radici di alberi piantati un secolo prima, sembrava più bello.

Evitò un'altra pozzanghera e alzò gli occhi verso il cielo. A marzo il sole a Portland era praticamente sconosciuto. Il tempo era grigio, coperto, pioveva in continuazione.

A un certo punto, dopo quattro isolati, Henry si fermò.

«Ecco. Qui è dove i cani hanno perso la traccia», annunciò.

«È salita su una macchina?» chiese Susan.

«Probabilmente sì», rispose Henry. «O su una moto, o su una bici, o su un autobus. Oppure la pioggia ha lavato via tutti gli odori. O i cani quel giorno hanno combinato casino.»

Archie fece un piccolo giro su se stesso. Dopo qualche minuto, chiese a Henry: «Tu cosa pensi?»

«Secondo me, l'assassino era a piedi.» Indicò la siepe di alloro intorno a una casa vicino al punto in cui i cani avevano perso le tracce di Lee Robinson. «Secondo me, la aspettava lì dietro.»

«Un bel rischio», osservò Archie, dubbioso. Si avvicinò alla siepe. «Quante foglie ci saranno state, all'epoca?»

«È un sempreverde.»

L'ispettore ci pensò su. «Dunque secondo te l'ha aspettata dietro la siepe», mormorò, toccando una foglia di alloro. «È apparso all'improvviso e...? Le ha parlato, l'ha convinta a salire sulla macchina che aveva lasciato qui vicino?»

«Nessuno sale in macchina con uno che ti spunta da dietro una siepe!» esclamò Susan. «Quando ero ragazzina io, almeno, era impensabile.»

«Non è spuntato da dietro la siepe», la corresse Henry.

Archie annuì, meditabondo. «L'ha vista ed è uscito dall'altra parte. Da qui.» Andò fin quasi sull'angolo. «Ha finto di arrivare dalla traversa», aggiunse, ripetendo i suoi gesti. «Di trovarla lì per caso.»

«La conosceva», brontolò Henry.

«Sì, la conosceva», ripeté Archie. Rimasero zitti un momento. «Oppure è apparso all'improvviso, le ha puntato un coltello alla gola e l'ha costretta a salire sul retro di un furgone», continuò con un'alzata di spalle.

«Non è escluso», replicò Henry.

«Abbiamo controllato se fra le foglie c'erano fibre?»

«Sì, ma quattro giorni dopo. Ed era piovuto tutto il tempo.»

Archie si voltò verso Susan. «Tu tornavi da scuola a piedi?»

«I primi due anni, sì. Poi venivo in macchina.»

«Già», fece Archie, sempre guardando la siepe. «È a quell'età che si va a piedi, no? Al biennio.» Piegò la testa da una parte. «Ti piaceva la Cleveland?»

«Te l'ho detto, la detestavo», rispose Susan.

«No, tu mi hai detto che andavi a scuola malvolentieri. Avresti detestato qualsiasi liceo o la Cleveland in particolare?»

Susan fece una smorfia. «Non saprei. C'erano delle cose che mi piacevano. Ero nel gruppo di teatro. E, se proprio volete saperlo, ero anche nella squadra del Knowledge Bowl. Ma solo il primo anno, quando ero ancora una secchiona.»

«Il gruppo di teatro resiste nel tempo», considerò Henry. «Con Reston.»

«Sì», disse Susan. «Anch'io avevo lui.»

«Vai mai a trovarlo?» indagò Henry. «Siete rimasti in contatto?»

«Mi chiedi se vado a trovare i miei ex prof?» domandò Susan incredula. «Ho altro di meglio da fare, grazie.» Le venne un terribile sospetto. «Non sarà indagato, per caso?»

Henry fece di no con la testa. «No. A meno che diciannove studenti non abbiano mentito per lui, era impegnato con le prove quando le ragazzine sono state rapite. Tranquilla. E il prof di fisica, Dan McCallum? Hai avuto anche lui?»

Susan fece per rispondere, ma venne interrotta dalla suoneria del cellulare di Archie. Il poliziotto lo tirò fuori dal taschino, lo aprì e si allontanò di qualche passo. «Sì?» rimase all'ascolto un minuto, mentre Henry e Susan lo guardavano ansiosi. Susan ebbe la netta sensazione che fosse successo qualcosa, forse perché lui cambiò postura, o forse perché lo intuì e basta. Archie annuiva. «Okay. Arriviamo.» Chiuse di scatto il telefono, lo rimise

nel taschino e si voltò verso di loro.

«L'hanno trovata?» domandò Henry, impassibile.

Archie fece di sì con la testa.

«Dove?» chiese Henry.

«A Sauvie Island.»

Henry alzò gli occhi al cielo, quindi indicò Susan con un cenno del capo. «La riaccompagniamo in banca?»

Susan guardò fisso Archie, quasi a convincerlo con la forza del pensiero a lasciarla andare con loro. «No, può venire con noi», sperava tanto che dicesse. Sarebbe stata la prima volta che andava sulla scena di un crimine. Materiale di prima mano. L'articolo sarebbe venuto molto meglio. Che effetto le avrebbe fatto, però? Immaginò l'odore, i tecnici della scientifica, il nastro giallo intorno alla zona del ritrovamento. Sorrise, in preda a un senso di eccitazione. Poi si riprese e tornò seria. Ma Archie se ne accorse.

Lo guardò implorante. Lui rimase impassibile.

Quando lo vide avviarsi verso la macchina, temette di aver mandato tutto in vacca, e di aver fatto la figura della curiosa, della morbosa assetata di sangue.

«No, può venire con noi», disse lui, senza fermarsi. Si voltò e la guardò negli occhi. «Ma non aspettarti che sia come nella foto.»

16

«Sapete che ci sono un sacco di morti a Sauvie Island?» disse Susan, dal sedile posteriore. «Molti di quelli che frequentavano la spiaggia dei nudisti e che poi sono morti di AIDS hanno voluto che le loro ceneri venissero sparse sull'isola. La spiaggia è piena di pezzetti di ossa bruciacchiati.» Fece una smorfia disgustata. «Ci vai a prendere il sole e ti si appiccicano briciole di cadavere all'olio solare.» Aspettò una reazione. «Ci ho scritto su un articolo. L'avete letto?»

Nessuno rispose. Henry aveva smesso di parlare una decina di chilometri prima. E Archie era al telefono.

Incrociò le braccia e si impose di stare zitta. Era un problema comune, fra i giornalisti che scrivevano articoli di approfondimento: conoscevano un sacco di fatti inutili. Lei aveva scritto parecchio su Sauvie Island e le sue colture biologiche, i campi di mais, la spiaggia per i nudisti, i club dei ciclisti, i nidi delle aquile, le fattorie dove potevi raccogliere i frutti di bosco da te. Dunque conosceva l'isola meglio di quelli che ci abitavano. La

sua superficie di 9712 ettari era una sorta di «oasi biologica» fra il fiume Columbia e l'inquinato canale di Multnomah, a una ventina di minuti di macchina da Portland. Per tutelarne la natura incontaminata, metà dell'isola era parco nazionale. E proprio lì, lontano dalle fattorie che facevano sembrare Sauvie Island un pezzetto di Iowa, era stata trovata la ragazza. A Susan quell'isola non era mai piaciuta: troppi spazi aperti.

Stavano percorrendo una strada sterrata. «Sì», disse Archie al telefono. «Quando? Dove? Va bene.» Non c'era da prendere appunti. «No... Non lo sappiamo ancora. D'accordo, vedo di scoprirlo.» Andavano piano e ogni tanto qualche sassolino schizzava da sotto le ruote e batteva contro i vetri. Archie parlava sempre al cellulare. «Voi siete lì?... Cinque minuti.» Ogni volta che chiudeva una comunicazione, quello squillava di nuovo. Susan guardava la strada, i rovi, le querce che si muovevano nel vento. A un certo punto vide un gruppetto di auto della polizia, un vecchio pick-up, un'ambulanza. C'era una macchina che bloccava la strada e una guardia che non lasciava passare nessuno. Susan allungò il collo per vedere, con il notes aperto in grembo. Henry si fermò e mostrò il tesserino alla guardia, che gli fece segno di proseguire.

Posteggiarono vicino a un'auto della polizia. Henry e Archie scesero insieme, lasciando indietro Susan che, cercando di raggiungerli, rimpianse di non essersi messa scarpe più comode. Infilò una mano in tasca e cercò il rossetto. Niente di vistoso, una gradazione molto naturale. Se lo mise camminando e subito dopo si sentì una stupida. Oltre l'auto della polizia c'era un ragazzo in accappatoio, scalzo, che parlava con un agente.

Susan gli sorrise e lui alzò una mano in segno di saluto.

Il sentiero che portava alla spiaggia passava fra i rovi e l'erba alta. Nella sabbia si affondava e Archie doveva stare attento a non perdere l'equilibrio. *Pezzetti di ossa bruciacchiati.* Di fronte c'era il fiume Columbia, immobile e scuro, dall'altra parte lo Stato di Washington. Vedeva un gruppo di agenti a circa trecento metri di distanza, verso la riva.

Claire Masland li stava aspettando sulla spiaggia, in jeans, maglietta rossa e giacca a vento North Pole legata sui fianchi. Archie non glielo aveva mai chiesto, ma sospettava che fosse amante del trekking. Forse sciava anche. Magari faceva sci-alpinismo. Aveva il badge alla cintura e le ascelle sudate. Camminarono insieme verso il cadavere.

«L'ha trovata un nudista verso le dieci», spiegò. «Per telefonarci è dovuto tornare al pick-up e poi a casa. Così si sono fatte le dieci e ventotto.»

«È come le altre?»

«Identica.»

Archie rifletté: non aveva senso. Era sempre passato più tempo, fra la scomparsa e il ritrovamento. Il killer aveva tenuto con sé le vittime per un po', prima di Kristy. Perché lei no? Si sentiva il fiato sul collo? «Ha paura», concluse. «Lo abbiamo spaventato.»

«Dunque guarda il telegiornale», considerò Henry.

Lo avevano messo in allarme e lui si era liberato della ragazza. Così adesso se ne sarebbe cercata un'altra. Non sarebbe riuscito a farne a meno. Archie si sentì in bocca sapore di bile, cercò nella tasca una pastiglia contro il bruciore di stomaco e la ingoiò. Gli avevano messo paura e adesso lui ne avrebbe uccisa un'altra.

«Chi c'è?» domandò.

«Greg, Josh e Martin. Anne sarà qui fra dieci minuti.»

«Bene», disse Archie. «Le voglio parlare.»

Si fermò e tutti gli altri si fermarono con lui. Erano a una quindicina di metri dalla scena del crimine. Tese le orecchie, in ascolto.

«Cosa c'è?» chiese Claire.

«Elicotteri. La stampa», brontolò l'ispettore alzando la testa con espressione angosciata. C'erano due elicotteri appena sopra la cima degli alberi. «Converrà tirar su una tenda.» Claire annuì e corse indietro, verso la strada. Archie si voltò verso Susan, che stava scrivendo sul suo notes girando febbrilmente le pagine. Capì che era emozionata e ricordò che cosa aveva provato quando era andato con Henry sul luogo del ritrovamento della prima vittima del Beauty Killer. Ormai non gli capitava più.

«Susan», la chiamò. Gli fece segno di aspettare un secondo, perché doveva finire la frase.

«Guardami», le ordinò. Lei gli rivolse i grandi occhi verdi e Archie provò un improvviso istinto di protezione per quella strana ragazza con i capelli rosa che faceva la dura ma non lo era per niente, al limite del ridicolo. La fissò negli occhi finché non ebbe la sensazione di essere davvero in contatto con lei. «Qualsiasi cosa ti immagini, ti avverto che sarà molto peggio», le disse, indicando in direzione del cadavere nel fango.

Susan annuì. «Lo so.»

«Hai mai visto un morto?» le domandò.

Lei annuì di nuovo. «Mio padre. Morì di cancro quando ero piccola.»

«Non sarà la stessa cosa», la avvisò Archie.

«Penso di potercela fare», ribatté Susan. Fiutò l'aria. «Senti?» domandò.

«Cos'è? Clorox?»

Archie e Henry si scambiarono un'occhiata. Henry prese due paia di guanti di lattice da una tasca e ne porse uno ad Archie, il quale guardò verso il fiume calmo che luccicava nel sole, trasse un lungo respiro con la bocca e sospirò.

«Non respirare dal naso», consigliò a Susan. «E non starmi tra i piedi.»

Accovacciato vicino al corpo di Kristy Mathers, Archie si sentiva straordinariamente lucido. Aveva la testa sgombra, era rilassato, concentratissimo.

Si accorse che da qualche minuto non pensava a Gretchen Lowell. Succedeva di rado.

Kristy era stata strangolata e immersa nella candeggina, come le altre. Era a un metro e mezzo dall'acqua, sulla schiena, con la testa da una parte, un braccio grassottello dietro la schiena e i capelli impiastricciati di sabbia, come se l'assassino l'avesse fatta rotolare per qualche metro. L'altro braccio era delicatamente piegato, la mano sotto la guancia, ancora qualche traccia di smalto con i brillantini sulle unghie rosicchiate. Quel braccio la faceva sembrare quasi umana. Archie continuò a osservarla, soffermandosi su ogni particolare, dalla testa ai piedi. Aveva una gamba leggermente piegata e l'altra tesa, coperta di alghe. Notò il sangue sulla bocca e sul naso, la lingua gonfia in maniera grottesca, il segno orizzontale sulla parte bassa del collo, a indicare che era stata strangolata, presumibilmente con una cintura. Sulle spalle si vedeva la chiazza violetta del livor mortis, dove il sangue si era depositato dopo il decesso. L'addome aveva cominciato ad assumere una colorazione fra il verde e il rosso; bocca, naso, vagina e orecchie erano neri.

La candeggina aveva rallentato la decomposizione uccidendo i batteri che causavano la distensione e la rottura dei tessuti molli, per cui il cadavere era ancora più o meno riconoscibile, dalle guance e dal profilo. E questo era già qualcosa. Ma la candeggina non era un deterrente per le larve, che infestavano bocca, occhi e genitali. Fra i capelli si muovevano alcuni granchietti. In un'orbita era rimasta una gelatina scura, e qualche uccello le aveva piantato gli artigli nella fronte e su una guancia. Alzando gli occhi, l'ispettore vide un gabbiano poco lontano. L'uccello fece due o tre passetti, poi prese il volo per andarsi a rifugiare in un luogo più sicuro.

Henry si schiarì la gola. «L'ha abbandonata sulla spiaggia», ipotizzò a voce alta. «Non l'ha gettata nel fiume.»

Archie annuì.

«Come fate a saperlo?» si intromise Susan.

Archie la fissò: era pallida, tutta lentiggini e rossetto, ma stava reggendo meglio di quanto non avesse fatto lui la prima volta. «Sarebbe ancora nell'acqua», rispose.

«I cadaveri affondano», spiegò Henry. «Risalgono in superficie dopo minimo tre giorni per via dei gas che si formano nel corpo. Kristy è scomparsa soltanto da due.»

Archie controllò la spiaggia e gli elicotteri che la sorvolavano. Gli pareva di vedere brillare un teleobiettivo. «Deve averla portata qui ieri sera, quando pioveva ancora. Abbastanza presto perché la pioggia e la marea cancellassero le sue tracce.»

«Voleva che la trovassimo», disse Henry.

«Come mai è ridotta così?» domandò Susan, con voce un po' tremante.

Archie guardò di nuovo il cadavere, i capelli ormai arancioni, la pelle bruciata. Proprio come Lee Robinson e Dana Stamp. «Le immerge nella candeggina», sussurrò. «Le uccide, le violenta, le infila nella candeggina e dopo un po' se ne libera.» Ne sentiva il gusto sul palato, gli faceva bruciare gli occhi, si mescolava al tanfo della carne putrefatta.

Vide che Susan, dopo un attimo di sbandamento, cercava di riprendersi. «Non l'avete mai detto.»

Archie le rivolse un sorriso stiracchiato. «L'ho fatto adesso.»

«Quindi le ammazza subito», mormorò lei, quasi a se stessa. «Quando viene denunciata la scomparsa, sono già morte.»

«Sì.»

Strinse gli occhi. «Lasci che la gente speri, ma tu sai già che sono morte.» Si morse un labbro e prese un appunto. «Cazzo di mente malata», sibilò.

Archie non sapeva se si riferisse al killer o a lui. Non gliene poteva importare di meno. «Già.»

«Se l'ha mollata qui, deve aver parcheggiato dove abbiamo lasciato la macchina noi e aver preso lo stesso sentiero. Non può averla trasportata in un altro modo. A meno che non sia venuto in barca.»

«Controlliamo porta a porta: chissà che qualcuno non abbia visto una macchina o una barca. Mettiamo gli Hardy Boys a cercare preservativi. Magari non ha resistito alla tentazione.»

«Vuoi che cerchino preservativi in una spiaggia di nudisti?» brontolò Henry dubbioso. «Li mandiamo anche a cercare bong nei dormitori dell'u-

niversità, già che ci siamo?»

Archie sorrise. «Tutto quello che trovano va ai laboratori e tutti i profili del DNA vanno controllati al database.» Si mise in bocca un altro Vicodin.

«Un altro Zantac?» gli chiese Henry.

Archie distolse lo sguardo. «No, questa era Aspirina.»

17

In quello che Archie pensa sia il terzo giorno, quando Gretchen gli infila l'imbuto in gola e lo costringe a inghiottire le pillole, non oppone resistenza. Lei gli toglie l'imbuto e gli richiude in fretta la bocca con un pezzo di nastro adesivo già pronto. Non gli dice niente. Con un asciugamano bianco gli tampona la saliva che gli bagna la faccia e se ne va. Archie aspetta che le pillole facciano effetto, attento al minimo cambiamento. È un altro modo per misurare il tempo. Non sa che pillole siano, ma sospetta sia una miscela di anfetamine, antidolorifici e qualcosa di allucinogeno. Il formicolio comincia dal naso e si propaga in tutta la testa. Si impone di abbandonarsi a esso.

La sua mente parte e gli pare di vedere un uomo scuro di capelli nella cantina, lì con loro. È soltanto un'ombra, che passa alle spalle di Gretchen e poi scompare. Si chiede se non sia il morto che è risuscitato, zombie semiputrefatto, scheletro vivente. Si dice che è stata un'allucinazione, che nulla è reale.

Immagina la scena del crimine, Henry e Claire. Devono aver rintracciato la casa gialla che Gretchen ha preso in affitto pagando con la carta di credito. L'avranno messa sotto sequestro. Dietro il nastro giallo ci saranno giornalisti, tecnici della scientifica. Reperteranno tracce biologiche, indizi. Si muove sulla scena del crimine, dà ordini alla task force in quello che vede come l'ultimo caso del Beauty Killer. «Troppo tardi», dice a Claire. «Sono già morto.» Sono tutti tetri, disperati. «Su con il morale! Va tutto bene! Almeno adesso l'abbiamo identificato, no? Non siete contenti di sapere chi è il serial killer?» Lo guardano inespressivi. Claire piange. «Dovete capire il nesso con gli altri casi», dice Archie, in ansia. «Non si tratta di una coincidenza!»

Continuano il sopralluogo, raccolgono prove. «Mettete insieme tutti gli elementi», li implora Archie. Devono avere il nome di Gretchen, ormai. Devono aver trovato i documenti. Ripensa a quel che ha fatto nella casa, alle superfici che ha toccato, alle fibre che ha lasciato, alle tracce della sua

presenza. Il caffè, per esempio: ne ha rovesciato qualche goccia sul tappeto. Indica la macchia. «Vedi?» dice a Henry, disperato. Henry si ferma, si accuccia, chiama un tecnico. Il laboratorio scoprirà che Gretchen lo ha drogato e questo confermerà i loro sospetti. Qualcuno l'ha visto entrare? Che fine ha fatto la sua macchina? Archie si inginocchia vicino a Henry. «Quando arrivano i risultati, devi trovare le prove della sua colpevolezza, collegarla agli altri omicidi. Distribuisci le foto. Quando morirò, lei uscirà dalla casa. A quel punto, la prenderete.»

«Hai le allucinazioni», gli dice Gretchen.

Si risveglia dal sogno: è ancora nella cantina. Gretchen è lì con lui, gli ha messo una pezzuola fresca sulla fronte. Archie non si sente accaldato, ma si rende conto di essere madido di sudore.

«Borbotti», dice Gretchen.

Archie è contento di avere il nastro adesivo sulla bocca: non vuole che lei capisca cosa sta dicendo.

«Non so come fai a sopportare questa puzza», continua, abbassando gli occhi verso il cadavere per terra.

Fa per aggiungere qualcos'altro, ma Archie è stanco di lei e torna ai suoi viaggi.

Va a trovare Debbie.

È seduta sul sofà, ha una coperta di pile sulle spalle e gli occhi rossi. «L'avete trovato?» chiede ad Archie, vedendolo entrare.

«No», le risponde. Prende una birra dal frigo e si siede vicino a lei. Debbie ha la faccia tirata, lo sguardo spento. Le tremano le mani.

«È ancora vivo», afferma con sicurezza. Il ferreo ottimismo nella sua voce gli spezza il cuore. «Me lo sento.»

Archie ci pensa su un attimo: vuole essere delicato con lei, però non può mentire. «È possibile che io sia già morto, invece», sussurra. «Conviene che ti prepari.»

Debbie lo guarda inorridita e si irrigidisce.

Sconcertato, lui cerca di consolarla. «È meglio così», continua. «Prima mi ammazza, meglio è. Credimi.»

Debbie si rimette a piangere, fa una smorfia. «Adesso vai, per favore», gli dice.

«Guardami.» Gretchen gli parla. È di nuovo in cantina: la realtà prende

forma intorno a lui, lentamente. Non vuole cedere, ma ha imparato che è meglio ubbidirle. Così gira la testa e la guarda.

Sul viso di Gretchen non c'è nulla: né rabbia, né piacere, né pietà. Niente di niente. «Hai paura?» gli domanda. Gli passa la pezzuola sulla fronte, sulle guance, sulla nuca, sulle clavicole. Poi ad Archie pare di riconoscere un'emozione sul suo viso. Compassione?

Ma è soltanto questione di un attimo. «Qualsiasi cosa ti immagini, ti avverto che sarà molto peggio», gli sussurra.

18

La prima cosa che fece Susan quando tornò a casa dopo essere stata a Sauvie Island fu abbassare la cerniera degli stivali di pelle neri, togliersi con un calcio e lanciarli in una pila di scarpe abbandonate per terra. Puzzavano di candeggina ed erano tutti macchiati: da buttare.

Abitava in quello che le piaceva chiamare un loft, ma che in realtà era un ampio monolocale nel Pearl District, nella parte occidentale di Portland, vicino al centro. Il palazzo, una ex fabbrica di birra del primo Novecento, era stato ristrutturato diversi anni prima. La facciata era quella originale, di mattoni, con un vecchio camino, il resto della costruzione era stato buttato giù e rifatto, in maniera da offrire ai nuovi abitanti tutti i più moderni comfort. L'appartamento di Susan era al terzo piano. Il proprietario era un suo ex professore che aveva preso un anno sabbatico ed era andato in Europa con la moglie per scrivere un libro. Il prof viveva a Eugene, dove era il responsabile del master in scrittura creativa della University of Oregon, ma si teneva quell'appartamento a Portland, ufficialmente per andarci a scrivere, in realtà per farci altro. Susan aveva deciso di andarci a stare dopo il primo weekend che ci aveva passato. La cucina era equipaggiata con i più moderni elettrodomestici, un frigo in acciaio inossidabile e una grande stufa. Quella casa era tutto ciò che non era mai stata casa sua. Vero, il piano della cucina era di Corian e non di granito e la stufa era una sottomarca, tuttavia la prima impressione era quella di una casa chic e all'ultima moda. Susan apprezzava particolarmente la scrivania azzurra del Grande Scrittore. Le piaceva anche la libreria che occupava un'intera parete, piena di libri del Grande Scrittore, in doppia fila. Le piacevano le foto del Grande Scrittore insieme con altri grandi scrittori. C'erano un letto nascosto dietro un paravento giapponese, un divano di velluto azzurro, una poltroncina di pelle rossa, un tavolino basso e un piccolo televisore. Le cose di Susan, in tut-

ta la casa, sarebbero state dentro due valigie.

Si sfilò la maglietta, si tolse i pantaloni neri, calze, reggiseno e mutande. Aveva ancora addosso quell'odore terribile di candeggina. Sembrava avesse impregnato i vestiti, e pure lei. Peccato per gli stivali, che le piacevano tanto... Rimase lì un istante, nuda, con i brividi, i vestiti ammucchiati per terra. Poi si mise addosso il kimono appeso al gancio di ottone dietro la porta del bagno, raccolse gli abiti, i bellissimi stivali che le erano costati una cifra e uscì a piedi scalzi sul pianerottolo, si avvicinò allo sportello rettangolare con la scritta RIFIUTI vicino all'ascensore, lo aprì e vi cacciò dentro tutto. Non aspettò di sentire il tonfo in fondo al condotto, come faceva di solito, ma tornò subito dentro. Andò in bagno, aprì i rubinetti della vasca, lasciò cadere il kimono vicino alla porta e, nonostante ci fossero solo due dita di acqua, entrò lo stesso nella vasca. Guardò i piedi che le diventavano rossi per l'acqua bollente e si sedette piano, facendo un po' di smorfie. Poi scivolò all'indietro e stese le gambe magre. Vedendosi lì, nuda, ripensò a quelle povere ragazze. *Le metteva in una vasca piena di candeggina?* L'acqua le era salita fino ai fianchi. Appoggiò la schiena alla porcellana fredda e si impose di restare ferma finché non si fosse scaldata. Aveva la pelle d'oca e, qualsiasi cosa facesse, non riusciva a smettere di tremare. Girò il rubinetto con un piede, chiuse gli occhi e cercò di scacciare dalla mente l'immagine di quella cosa livida che era stata Kristy Mathers.

Archie sedette alla sua scrivania e ascoltò la registrazione dell'interrogatorio di Fred Dour. Kristy Mathers era morta. E adesso era ricominciato il conto alla rovescia. Il serial killer avrebbe rapito un'altra ragazza. Era solo questione di tempo. Sempre e solo questione di tempo.

Aveva spento i neon sul soffitto e adesso l'ufficio era buio, rischiarato soltanto dal bagliore che proveniva dalla porta aperta. Aveva mandato Henry ad accompagnare Susan alla sua macchina ed era andato all'obitorio con Claire Masland, seguendo il medico legale. Avevano appuntamento con il padre di Kristy, che aveva riconosciuto il corpo. Archie era diventato esperto, in quel genere di cose. Certe volte non aveva neanche bisogno di dire niente: i famigliari lo guardavano e capivano. Altre volte, invece, gli toccava dirlo e ridirlo e i suoi interlocutori continuavano a battere le ciglia stupefatti, increduli, negando l'evidenza. Poi, di colpo, la verità li investiva con la violenza di uno tsunami e Archie doveva farsi forza per ricordarsi di non essere lui la causa di tanto dolore.

Era abituato a stare in mezzo alla sofferenza, non gli faceva più impressione. Anche le persone più stupide della terra sembravano in uno stato di grazia quando dovevano fare i conti con la morte violenta di un loro caro. Si comportavano in maniera totalmente diversa, sembravano cogliere la vera essenza di ciò che avevano davanti. L'universo intero si riduceva a quella cosa soltanto, la loro perdita, la morte. Per settimane cambiavano radicalmente il modo di vedere la vita. Poi, piano piano, ritornavano all'imbecille normalità quotidiana.

Alzò gli occhi. Sulla porta c'era Anne Boyd che lo fissava con quel suo sguardo tipico, come un genitore in attesa di una confessione.

Archie si fregò gli occhi, sorrise stancamente e le fece segno di entrare. Anne era una donna in gamba e lui si chiedeva se la sua formazione di psicologa le permettesse di vedere oltre la facciata e accorgersi che la sua era tutta una finta. «Scusa. Stavo pensando.» Spense il registratore. «Accendi pure.»

Anne schiacciò l'interruttore e la stanza si riempì di luce bianca, abbagliante. La morsa che gli stringeva la testa peggiorò; Archie si irrigidì e allungò il collo distendendo le vertebre cervicali.

Anne si accomodò su una delle sedie di fronte alla scrivania, accavallò le gambe e gli posò sotto il naso un fascicolo di cinquanta pagine. Era una delle poche donne profiler dell'FBI, l'unica nera. Archie la conosceva da sei anni, da quando il Federal Bureau of Investigation l'aveva mandata per tracciare il profilo del Beauty Killer. Avevano passato insieme ore a controllare le scene del crimine e a esaminare foto di ferite e lesioni fino a tarda notte, cercando di entrare nella testa di Gretchen Lowell. Lui sapeva che Anne aveva dei figli, l'aveva sentita parlare con loro al telefono. Ma, da che si conoscevano, non avevano mai parlato delle rispettive famiglie, nemmeno en passant. Facevano un lavoro troppo orribile. Parlare di affetti sembrava fuori luogo.

«È questo?» domandò, indicando il documento.

«Il frutto delle mie fatiche», rispose Anne.

Archie aveva lo stomaco in fiamme e gli facevano male le costole: era stato seduto troppo a lungo. A volte si svegliava nel cuore della notte, si ritrovava nella posizione giusta e si rendeva conto di non avere male. Allora cercava di rimanere lì, di allungare quel piacevole momento, ma dopo un po' sentiva il bisogno di girarsi, di piegare un ginocchio, di stendere un braccio, e allora ricominciavano il dolore, l'indolenzimento, il bruciore. Le pastiglie miglioravano un po' la situazione e lui si rassegnava a conviverci.

Non riusciva a concentrarsi. Se voleva capire qualcosa del profilo scritto da Anne, doveva prendere una boccata d'aria. «Andiamo a fare due passi. Così mi fai un breve riassunto.»

«D'accordo.»

Attraversarono l'open space vuoto, dove il guardiano stava avvolgendo il filo dell'aspirapolvere. Archie tenne aperta la porta di vetro per lasciarla passare per prima. Si incamminarono verso nord, lungo il marciapiede. Faceva freddo e Archie si infilò le mani in tasca, dove teneva le pastiglie. Si era vestito in maniera inadeguata, come al solito. La luce dei lampioni brillava nel buio, giallastra, facendo sembrare sporca la città. Passò un'auto che andava almeno a venti chilometri oltre il limite di velocità.

«Secondo me, il killer sta diventando sociopatico», cominciò Anne. Aveva un cappotto di pelle color cioccolato e stivali leopardati. Vestiva sempre con un certo stile.

«Ti piacciono?» gli chiese, vedendo che le guardava i piedi. Si fermò e sollevò un po' la lunga gonna di maglia per mostrargli gli stivali. «Li ho presi in un negozio per grosse taglie. Sono enormi: in quelli normali i miei polpacci non entrano.»

Archie si schiarì la voce. «Dicevi che sta diventando sociopatico...»

«Non ti va di parlare dei miei enormi polpacci?» gli chiese Anne.

Lui sorrise. «Non voglio rischiare una denuncia per molestie sessuali.»

Anne lasciò cadere la gonna e gli sorrise. «È la prima volta che ti vedo sorridere da due giorni a questa parte.»

Ripresero a camminare. «Ha ucciso e stuprato tre ragazze e comincia a provare rimorso», continuò Anne, di nuovo seria. «Le disinfetta prima di restituirle.»

«E poi ricomincia.»

«È un bisogno irrefrenabile, per lui. La violenza sessuale, intendo. Non l'omicidio. È uno stupratore che uccide, non un assassino che stupra. Non è feticista e non è neanche necrofilo: le uccide perché non vuole che sentano quando le violenta.»

«Che tipo!» commentò Archie.

Passarono davanti a un negozio di colori con le luci spente e a un drive-in chiuso. Poi arrivarono a un bar di tendenza, le vetrine piene di insegne luminose: PBR, Rainier, Sierra Nevada. Un tendone pubblicizzava una band che si chiamava Missing Persons Report. Che bellezza. Archie diede un'occhiata dentro, senza fermarsi, e vide gente che parlava e rideva con la leggerezza che l'alcool sa indurre.

Anne proseguì: «Non credo gli procuri molto piacere, di per sé. Non indugia, non usa le mani. Dovremmo cercare di capire da dove viene. Secondo me ha precedenti per violenza carnale. E, se li ha, la vittima dovrebbe assomigliare a queste ragazzine».

Archie scosse la testa. «Abbiamo controllato tutti i casi di violenza carnale degli ultimi vent'anni. Non ci sono analogie.»

Arrivarono a un incrocio. Se fosse stato da solo, Archie sarebbe passato con il rosso. Ma non lo era. Quindi premette il pulsante e aspettò il verde.

«Controllate anche in altri Stati. Se non trovate niente, vuol dire che la vittima non ha sporto denuncia. Ma anche questo sarebbe utile saperlo.»

Archie rifletté su quell'osservazione. «Esercita potere sulle donne.»

«O lo esercitava», puntualizzò Anne.

«Perdendo potere, compensa con la violenza.»

Anne annuì. «Penso che l'evoluzione sia dovuta a qualche evento stressante, a casa o sul lavoro. Probabilmente nutre fantasie sessuali violente da quando era piccolo, ma per un po' è riuscito a soddisfarle con la pornografia. E in seguito con la violenza sessuale. A un certo punto, però, ha deciso di andare oltre. Ha messo a punto un piano, lo ha portato a compimento e l'ha fatta franca.»

«E così ci ha riprovato.» Archie sospirò. Finalmente scattò il verde e attraversarono, diretti verso sud. Non era una gran bella passeggiata; l'importante era sgranchirsi le gambe.

«Sì. E l'ha di nuovo fatta franca. I limiti sociali, che gli erano sempre stati stretti, sono arrivati al punto di rottura. Io credo che una parte di lui si aspettasse di venire catturato già la prima volta. Magari lo voleva anche, per punirsi delle proprie fantasie morbose. Invece nessuno gli ha detto niente, quindi si sente speciale, al di sopra della legge.»

«E la candeggina? È un rito di purificazione o mira a distruggere tutte le prove biologiche e materiali?»

Vide che Anne si mordeva un labbro. «Non lo so. Non quadra. Se tiene a loro abbastanza da ucciderle prima di violentarle, perché poi le immerge in un liquido corrosivo? Lo possiamo leggere come un modo per infierire o per lavare via ogni traccia. Secondo me è un uomo meticoloso che tende a non infierire. Fa i suoi calcoli, non esagera.»

«Uno dei corpi fu abbandonato il giorno di San Valentino», osservò Archie.

«Non per una coincidenza.»

«Sente vicine le sue vittime», continuò Archie a voce bassa. «Le sceglie

con cura.»

«È un uomo intelligente», disse Anne. «Colto, con un lavoro, un mezzo di trasporto e forse anche una barca. In base a quando le rapisce, direi che ha un orario tipo banca. È bianco, maschio. Probabilmente è uno che passa inosservato. Efficiente, presentabile. Se la teoria dell'evoluzione è giusta, deve avere trenta, quarant'anni. Forse qualcuno di più. Orientato ai dettagli, manipolatore. Corre un rischio spropositato a rapirle per strada, quindi è sicuro di sé, arrogante. E ha un trucco, un trucco con cui riesce a farsi seguire dalle sue vittime.»

«Come il gesso di Bundy?»

«O come Bianchi, che si spacciava per poliziotto o per un talent scout di modelle, fingeva di avere l'auto in panne o diceva alla vittima che i suoi genitori avevano avuto un incidente e si offriva di accompagnarla in ospedale.» Scosse la testa. «Lui è meglio, però. È bravissimo. Perché è riuscito a convincere Kristy ad andare via con lui dopo che erano state già uccise due ragazze.»

Archie pensò a Kristy Mathers, brunetta cicciottella che spingeva la bici rotta, a pochi isolati da casa. *Che fine aveva fatto la bicicletta?* Se l'aveva rapita, come mai si era portato via anche la bici? L'aveva caricata in macchina? Doveva avere una macchina piuttosto grande, allora. «Se l'ha seguito volontariamente, significa che lo conosceva.»

«Sì, se è andata così, lo conosceva.» Erano nel parcheggio della banca. «Io sono arrivata», lo avvisò Anne posando la mano sulla Mustang bordeaux che aveva noleggiato.

«Domani vado di nuovo a parlare con gli insegnanti e il personale della scuola», disse Archie. «Solo con gli uomini che corrispondono al profilo.» Il mal di testa peggiorava. Era come se avesse passato tutto il giorno a ubriacarsi.

«Vai a casa, stasera, o pensi di dormire in ufficio?»

Archie guardò l'ora e rimase sorpreso di constatare che erano le undici. «Un paio d'ore e ho finito», rispose.

Anne aprì la portiera e gettò la borsetta sul sedile del passeggero. Quindi si voltò di nuovo verso di lui. «Quando ti va di parlare, io sono qui», gli disse, con un'alzata di spalle impotente. «Sono una psichiatra.»

«Specializzata in psicopatici violenti.» Archie fece un sorrisetto. «Non voglio approfondire le implicazioni della tua offerta.»

Notò solo in quel momento, sotto l'illuminazione aspra del posteggio, che Anne era invecchiata. Aveva diverse rughe intorno agli occhi e fili gri-

gi fra i capelli. Ciononostante, stava meglio di lui.

«E lei? Non corrispondeva proprio per niente al mio profilo?» gli chiese.

Archie capì a chi si riferiva. «Ci confondeva apposta, Anne. Lo sai anche tu.»

Lei sorrise amaramente. «Ero convinta che fosse un uomo, che lavorasse da solo. Non mi ha sfiorata neppure l'idea che fosse una donna. Eppure tu avevi dei sospetti, nonostante il mio profilo sbagliato. E così lei si è infiltrata nelle indagini: condotta psicopatica da manuale. Non riesco a capacitarmi di non essermene accorta.»

«Mi ha dato esattamente ciò di cui avevo bisogno per convincermi ad andare da lei. Niente di più, per non mettermi in allarme. Mi ha teso una trappola. Sono andato da lei perché mi ha manipolato, non perché ero un bravo investigatore e avevo dei sospetti.»

«Sapeva che la cosa che ti premeva di più era risolvere il caso. Gli psicopatici sono bravissimi a capire il prossimo.»

Non ne hai idea, pensò Archie.

«In ogni caso, io sono all'Heathman», concluse lei con un sospiro. «Se cambi idea. E decidi che ti va di parlare.»

«Anne?»

Lei si voltò di scatto. «Sì.»

«Grazie.»

Anne rimase ancora un attimo lì, con i suoi stivali leopardati, come se volesse dire qualcosa tipo «Mi spiace che la tua vita sia andata a finire in merda» o «So cosa stai pensando di fare» o «Avvertimi, quando vuoi che ti raccomandi una bella casa di cura». Forse, invece, stava solo pensando a rientrare in albergo per poter chiamare i figli. Non importava. Aspettò che partisse e tornò in ufficio, accese il registratore, chiuse gli occhi e riprese ad ascoltare Fred Doud che parlava del cadavere di Kristy Mathers.

19

Archie si svegliò intontito, per niente riposato, e si trovò di fronte Henry. In ufficio le luci erano accese. Lui era ancora seduto dietro la scrivania.

«Hai passato tutta la notte qui», considerò Henry.

Archie batté le palpebre, disorientato. «Che ore sono?»

«Le cinque.» Henry posò un caffè della macchinetta sulla scrivania.

Archie aveva l'emicrania, gli facevano male le costole e persino i denti.

Allungò il collo, facendosi crocchiare le vertebre cervicali. Henry aveva un paio di pantaloni neri e una T-shirt nera pulita e stirata e profumava di dopobarba. Archie prese il caffè e ne bevve un sorso. Era forte e storse la bocca, prima di mandarlo giù. «Sei arrivato presto», osservò.

«Mi ha chiamato Martin», ribatté Henry sedendoglisi di fronte. «Ha parlato con i custodi. Sono della Amcorp, l'agenzia a cui il distretto affida quel tipo di lavoro in outsourcing. L'anno scorso la scuola ha mandato a casa tutti i bidelli perché non aveva più i soldi per pagarli. È più economico rivolgersi a un'agenzia esterna. A rigore, la Amcorp dovrebbe avere un dossier per ciascuno dei dipendenti, completo di fedina penale.»

«Però?»

«Però per alcuni c'è, per altri invece c'è soltanto l'elenco delle infrazioni al codice della strada», spiegò Henry. «Un gran casino. Martin ha fatto dei controlli e ha scoperto che uno ha precedenti per atti osceni in luogo pubblico.»

«In che scuola lavora?» domandò Archie.

Henry inarcò un sopracciglio. «Al mattino alla Jefferson, al pomeriggio alla Cleveland. E ha lavorato anche alla Lincoln.»

Dunque poteva aver conosciuto tutte e tre le vittime. Ma non era certo l'unico. «Gli ha parlato qualcuno?» domandò Archie.

«Sì, Claire. Dopo il ritrovamento della prima ragazza. Dichiarò che era al lavoro quando era stata rapita e diversi studenti confermarono la sua presenza a scuola. L'agenzia disse che non aveva precedenti penali.»

Archie aveva letto i verbali. Avevano interrogato 973 persone da quando era scomparsa la prima ragazza. Solo Claire aveva condotto 314 interrogatori. Forse aveva sottovalutato il ruolo del custode. «Era alla Cleveland quando scomparve Lee Robinson?»

«Sì», rispose Henry.

Archie posò le mani sulla scrivania e si alzò in piedi. «Che cosa stiamo aspettando?»

«Ho la macchina qua davanti.» Guardò la camicia sgualcita di Archie. «Vuoi che passiamo prima da casa tua, così ti cambi?»

Lui fece di no con la testa. «Non c'è tempo.» Prese il caffè e la giacca e lasciò uscire per primo Henry per poter buttar giù in fretta tre pasticche. Non gli piaceva prendere il Vicodin a stomaco vuoto, ma non pensava di poter fare colazione in tempi brevi.

Martin, Josh e Claire erano già alle loro postazioni di lavoro. C'erano segnalazioni da vagliare, pattuglie da coordinare, alibi da controllare e ricon-

trollare. I ragazzi stavano per entrare a scuola e il killer era ancora a piede libero. Sul muro c'era un orologio, ancora della banca, con una scritta sul quadrante che diceva È L'ORA DI APRIRE UN CONTO DA NOI. Qualcuno ci aveva appeso vicino un foglio con su scritto: RICORDA: IL TEMPO È IL NOSTRO NEMICO.

«Come facevi a sapere che ero qui?» chiese Archie a Henry mentre uscivano dalla banca e raggiungevano il parcheggio. Stava albeggiando; l'aria era fredda e grigia.

«Prima sono passato da casa tua», rispose Henry. «Dove altro potevi essere?» Si sedette al posto di guida e Archie dalla parte del passeggero. Henry rimase lì un momento prima di mettere in moto.

«Quante ne prendi?» gli domandò, le mani sul volante e gli occhi fissi sul parabrezza.

«Meno di quante vorrei.»

«Credevo volessi ridurre le dosi», replicò il collega con dolcezza.

Archie scoppiò a ridere, ricordando i giorni peggiori, la nebbia provocata dalla codeina, talmente spessa che gli pareva di annegarci dentro. «Le ho già ridotte.»

Henry strinse le mani sul volante fino a farsi venire le nocche bianche. Archie notò che aveva il collo sempre più rosso. Fece una smorfia, con una luce dura negli occhi azzurri. «Non dare per scontato che, siccome siamo amici, non ti metterò di nuovo in malattia se esageri con le pastiglie.» Si voltò a fissarlo in faccia, per la prima volta da quando erano saliti in macchina. «Ho già fatto fin troppo per te.»

Archie annuì. «Lo so.»

Henry inarcò un sopracciglio.

«Lo so», ripeté Archie.

«Questa cosa, con Gretchen», continuò Henry a denti stretti. «Il fatto che la vai a trovare una volta alla settimana... non va bene, è morboso. Non me ne frega un cazzo se ti confessa altri delitti, se ti dice dove trovare i cadaveri delle sue vittime.» Lo guardò dritto negli occhi. «Devi smetterla.»

Archie si irrigidì. Aveva paura di lasciar trapelare le proprie emozioni, non voleva che Henry si accorgesse di quanto era importante per lui. Era già abbastanza preoccupato: non doveva sapere quanto lui tenesse a quegli incontri settimanali. Aveva bisogno di Gretchen, doveva capire che cosa voleva da lui. «Smetterò. Ma non subito», rispose, guardingo. «Ho tutto sotto controllo, tranquillo.»

Henry prese gli occhiali da sole dalla tasca della giacca di pelle, li infor-

cò e mise in moto. Poi sospirò e scosse la testa. «Lo spero per te, Archie.»

Il custode si chiamava Evan Kent. Archie e Henry lo trovarono che ricopriva una serie di scritte e disegni su un muro della Jefferson High School. La pittura era di un rosso diverso rispetto al resto. Non doveva essere la prima volta che ritoccavano quel muro, che sembrava una sorta di quadro astratto, con rettangoli grandi e piccoli in diverse sfumature di rosso. Kent dimostrava trentaquattro, trentacinque anni; aveva un fisico sportivo, capelli scuri, un pizzetto ben curato. La tuta azzurra che indossava era pulita.

Mancava un'ora all'inizio delle lezioni e in giro non c'era quasi nessuno. Lungo la recinzione era stato improvvisato un altarino, con mazzi di fiori, fiocchi e animaletti di peluche, cartoncini con foto di Kristy, adesivi e disegni a pennarello. «Con affetto». «6 il nostro angelo». «We ♥ you». A levante il cielo era rosa bubble-gum e sui fili del telefono erano appollaiati i primi uccelli primaverili, che cinguettavano in lontananza. Gli ingressi erano piantonati da guardie private e sui lati dell'edificio erano parcheggiate due auto della polizia con i lampeggianti accesi. Sembrava di essere sulla scena di un crimine, anziché in una scuola.

«Stavo pisciando», disse Kent, vedendo avvicinarsi Archie e Henry.

«Come, scusi?» chiese Henry.

Kent continuò a lavorare. Il pennello produceva un rumore di risucchio sui mattoni sbiaditi. Archie vide che il guardiano aveva un tatuaggio della Vergine Maria sull'avambraccio. Doveva averlo fatto di recente, perché i colori erano vivaci. «I miei atti osceni in luogo pubblico», spiegò. «Mi scappava e l'ho fatta. Avrei dovuto tenermela finché non trovavo un bagno, lo so. Sono stato scemo. Ma ho pagato la multa.»

«Quando ha fatto il colloquio di lavoro ha dichiarato di non avere precedenti penali», gli ricordò Archie.

«Avevo bisogno di lavorare», si giustificò Kent. Controllò la sua opera: i graffiti sottostanti non si vedevano più. C'era odore di vernice fresca. «Ho una laurea in filosofia che non offre molti sbocchi. E in più sono diabetico, senza un'assicurazione sanitaria, e spendo ottanta dollari alla settimana fra siringhe e insulina.»

«Accipicchia», fece Henry, sarcastico.

Kent lo guardò, sulla difensiva. «La sanità è un problema grosso, in questo Paese.»

Intervenne Archie. «Dov'era fra le cinque e le sette del pomeriggio del 2 febbraio e del 7 marzo?»

Kent si voltò verso di lui, abbassando le spalle. «A lavorare. Il pomeriggio sono alla Cleveland. Smonto verso le sei.»

«E poi?» incalzò il poliziotto.

Kent si strinse nelle spalle. «Vado a casa. O a suonare con i miei amici. O a prendere l'aperitivo.»

«Credevo fosse diabetico», disse Henry.

«Lo sono. Ma qualche aperitivo ogni tanto me lo concedo. Per questo devo fare l'insulina», rispose Kent. «Il giorno in cui scomparve la ragazza della Jefferson mi si fermò la macchina e dovetti chiamare un amico perché venisse a ricaricare la batteria. Andateglielo a chiedere, se non ci credete.» Diede nome e numero di telefono, che Archie scrisse sul suo quaderno. «Perché non fate qualcosa con 'sti cazzo di giornalisti che ci stanno sempre fra i piedi? Ci fanno diventare matti. E manco scrivono la verità, per giunta.»

I due poliziotti si scambiarono un'occhiata: come faceva Kent a sapere qual era la verità?

Kent arrossì e batté un piede per terra. Poi chiese: «Dovete per forza dirglielo, alla Amcorp, di quella denuncia?»

«Sarebbe la cosa più giusta da fare, per un bravo poliziotto», rispose Henry.

Kent fece una smorfia. «E dov'erano i bravi poliziotti quando quel maniaco ha rapito tre ragazzine?»

Henry si voltò verso Archie, e a volume abbastanza alto perché Kent sentisse gli disse: «Di' un po', pensi sia stato lui?»

Archie squadrò ostentatamente il custode, visibilmente a disagio. «È un bel ragazzo. Immagino che molte allieve della scuola si allontanerebbero volentieri con lui...» rispose. «E l'età è quella giusta.»

Kent arrossì.

Henry sgranò gli occhi. «Credi sia un bel ragazzo?»

«Non quanto te, se ti consola.»

«Sentite, io devo lavorare», fece Kent, prendendo in mano vernice e pennello.

«Ancora una cosa», lo bloccò Archie.

«Cosa?» domandò Kent.

«I graffiti, le scritte che ha appena coperto. Cosa dicevano?»

Kent li guardò un momento. «Moriremo tutti», rispose alla fine. Abbassò gli occhi e scosse la testa, poi scoppiò a ridere, con una luce divertita negli occhi. «E a fianco una faccina che ride.»

20

Susan si sedette alla scrivania azzurra del Grande Scrittore e guardò dalla finestra gli impiegati in pausa pranzo che entravano e uscivano dal negozio di macrobiotica sull'angolo. Aveva scritto e inviato il primo articolo. Adesso veniva la parte peggiore: aspettare l'okay di Ian. Provò a cliccare su Invia & Ricevi. Ancora niente. Probabilmente non gli era piaciuto, l'aveva trovato troppo letterario, patetico. Le aveva dato la chance di scrivere un pezzo importante e lei aveva fatto schifo. Probabilmente l'avrebbe licenziata. Non voleva neppure rileggerlo, per paura di trovarlo pieno di refusi, di frasi contorte, di pensieri male espressi. Riprovò a cliccare su Invia & Ricevi. Di nuovo niente. Per ingannare il tempo, andò a spaparanzarsi sul divano di velluto del Grande Scrittore e accese il televisore. Sullo schermo apparve la faccia di Archie Sheridan. In fondo scorreva una scritta che spiegava che si trattava di uno speciale. Archie aveva il viso stanco, tirato. Ma si era sbarbato e pettinato e aveva l'espressione autorevole. Quanto avrebbe voluto avere il suo autocontrollo!

Sheridan confermò tristemente che Kristy Mathers era morta. Dopo di che iniziarono a parlare i due giornalisti in studio, che blaterarono un po' sul mostro che stava terrorizzando la città e quindi presentarono un servizio sulle forti piogge nella Willamette Valley. La conferenza stampa era stata alle dieci, per cui doveva essere finita da almeno due ore. Che cosa stava facendo in quel momento Archie Sheridan?

Il telefono squillò e Susan corse a rispondere prima che scattasse la segreteria, rischiando di finire lunga distesa per terra. Vide il numero sul display e le andò il cuore in gola.

«È bellissimo!» esordì subito Ian.

Lei sentì la tensione allentarsi in un attimo. «Ti è piaciuto?»

«Tantissimo. Quel pezzo in cui alterni la descrizione della strada fatta dalla ragazzina della Cleveland prima di venire rapita a quella del ritrovamento del cadavere di Kristy Mathers è magistrale! E ho apprezzato anche il fatto che di Sheridan parli poco. È giusto, perché catturi l'attenzione del lettore e lasci la suspense. Nel prossimo però arrivi al punto. Okay?»

«Okay.» Si versò una tazza di caffè freddo e lo mise nel microonde. «Senza dire tutto, giusto? Dobbiamo lasciare quegli imbecilli con il fiato sospeso. Giusto?»

«Quali imbecilli?»

Susan rise. «I lettori!»
«Ah, già, Sì, certo», replicò Ian.

Susan si mise jeans, stivaletti da cowboy, maglietta dei Pixies e giacca di velluto rossa. Nella tasca destra infilò il notes e in quella sinistra due penne a sfera blu. Si asciugò i capelli rosa con il phon e si truccò.

Quando fu pronta, aprì il notes e lesse l'elenco di nomi e numeri di telefono che le aveva dato Archie Sheridan. Si chiedeva che cosa avrebbe pensato dell'articolo, ma cercò di non farsi prendere dall'ansia. A scrivere era lei, Archie Sheridan era solo l'argomento dei suoi articoli. Uno era andato, ne mancavano ancora tre. Fece una telefonata.

«Pronto?» esordì, brillante. «Parlo con Debbie Sheridan?»

Lievissima esitazione. «Sì, sono io.»

«Buon giorno, sono Susan Ward dell'*Herald.* Suo marito l'ha avvisata che avrei chiamato?»

«Sì, mi ha accennato qualcosa.»

Susan notò che non aveva specificato che Archie era l'*ex* marito. Non le aveva detto *abbiamo divorziato, non ho più niente a che fare con quel bastardo.* Scrisse «marito?» sul notes.

Sorrise, sperando che Debbie se ne accorgesse dalla voce: era un trucco che le aveva insegnato Parker. «Sto scrivendo una serie di articoli su di lui e mi chiedevo se potevo farle qualche domanda. Così, per capire meglio il personaggio, per averne un'idea a tutto tondo.»

«Può richiamarmi, per favore?» la interruppe Debbie.

«Certo. L'ho disturbata sul lavoro, vero? Mi dica a che ora le andrebbe bene.»

Pausa. «No, è che volevo pensarci un po' su.»

«Vuole parlarne prima con Archie, intende? Guardi che gliel'ho chiesto e mi ha detto che non gli dispiaceva che io e lei ci parlassimo.»

«No, no. È che mi turba tornare su certe cose. Ho bisogno di rifletterci.» In tono più dolce aggiunse: «Mi richiami. D'accordo?»

«D'accordo.» Susan acconsentì malvolentieri.

Chiuse la chiamata e compose subito un altro numero, prima di scoraggiarsi. Il medico di Archie era occupato. Susan lasciò nome e numero di cellulare alla sua segretaria.

Trasse un profondo respiro, si appoggiò allo schienale della poltroncina girevole del Grande Scrittore e cercò su Google «Gretchen Lowell». Ottantamila risultati. Passò mezz'ora a cercare di scoprire quelli più interessanti.

Era straordinario vedere quanti siti c'erano sui serial killer e le loro imprese.

Stava leggendo un breve saggio sulla vicenda del Beauty Killer quando le cadde l'occhio su una frase: *Gretchen Lowell telefonò al 911 per costituirsi e chiamare un'ambulanza.*

Prese il telefono e chiamò Ian sul cellulare.

«Sono in riunione.»

«Come faccio ad avere un nastro del 911?» gli chiese Susan.

«Che cosa ti serve?»

«Voglio la registrazione della telefonata di Gretchen Lowell», gli rispose. «L'hai mai sentita?»

«Resero nota solo la trascrizione.»

«Io vorrei sentirla. Pensi sia possibile?»

Ian fece schioccare la lingua. «Vedo cosa posso fare.»

Susan riattaccò e cercò in rete «Oregon State Penitentiary». Copiò l'indirizzo del penitenziario su un foglietto vicino al computer e aprì un documento Word. «Gentile signora Lowell», cominciò. «Sto scrivendo una serie di articoli sul detective Archie Sheridan e vorrei rivolgerle alcune domande.» Lavorò alla lettera quasi venti minuti. Poi la stampò, mise il foglio in una busta, scrisse l'indirizzo e vi applicò un francobollo.

Fece un paio di pagamenti, andò all'ufficio postale, spedì la lettera e fece un salto alla Cleveland High School. Voleva aprire il secondo articolo con un aneddoto personale, un ricordo degli anni passati in quel liceo. Pensava che fare un giro per la scuola le avrebbe rinfrescato la memoria. L'idea la turbava un po', tuttavia, tanto che continuava a rimandare.

La campanella era appena suonata e nell'atrio si riversò un mare di ragazzi che frugavano nei rispettivi stipetti, chiacchieravano in piccoli gruppi, si baciavano negli angoli, bevevano e rumoreggiavano prima di uscire. Si muovevano con l'agilità che hanno gli adolescenti nel loro ambiente naturale. Susan non ricordava di averla mai avuta. La differenza fra quelli del primo anno e quelli dell'ultimo era impressionante. I primi sembravano dei bambinetti. E a Susan pareva strano, perché il primo anno di superiori lei si sentiva grandissima.

Alcuni la guardarono in tralice mentre passava, ma la maggior parte non la vide neppure: in quell'ambiente, i capelli rosa erano abbastanza comuni. Susan scrisse un paio di osservazioni per l'articolo, annotando particolari e impressioni. L'atmosfera generale.

Quando arrivò davanti all'ingresso marrone dell'auditorium, si fermò un

attimo con la mano sulla maniglia, travolta dai ricordi. Si era lasciata alle spalle il liceo molti anni prima e adesso la stupiva che quel posto le suscitasse ancora tante emozioni. Si passò una mano fra i capelli, fece la faccia da donna matura e aprì la porta.

L'odore era sempre lo stesso: vernice, segatura, disinfettante agli agrumi. L'auditorium aveva 250 sedili in finta pelle rossa disposti a semicerchio a partire dal piccolo palco nero. Le luci della ribalta erano accese e le scene di compensato e tela, ancora da finire, dovevano suggerire un salotto di fine secolo. Susan riconobbe il divanetto che avevano usato per *Arsenico e vecchi merletti* e *Una scatenata dozzina.* I candelabri, invece, erano quelli di *Omicidio su misura.* Anche la scala era sempre la stessa. La usavano in tutte le rappresentazioni, girata un po' da una parte e un po' dall'altra.

Lei detestava la scuola, ma aveva sempre amato quel posto. In quel momento si rese conto di aver passato un sacco di tempo lì dentro, dopo le lezioni, a provare spettacolo dopo spettacolo. Era stato una specie di rifugio, soprattutto dopo la morte del padre.

Nell'auditorium non c'era nessuno. Susan provò un po' di tristezza, nel vederlo così vuoto. Si avvicinò all'ultima fila di sedie e si inginocchiò per controllare sotto la seconda dal corridoio. Vide le sue iniziali. SW. Dopo tanti anni erano ancora lì, incise nel legno. Di colpo a disagio, si alzò. Non voleva che entrasse qualcuno e la trovasse. Non aveva voglia di incontrare vecchie conoscenze. Era stato un errore andare alla Cleveland, a ben pensarci: doveva scrivere di Archie, non di se stessa. Diede un'ultima occhiata in giro e uscì nel corridoio.

Si sentì chiamare. «Susan Ward.» Riconobbe subito la voce.

«Professor McCallum», rispose.

Era sempre uguale: grasso, tarchiato, con enormi baffoni e un grosso mazzo di chiavi appeso alla cintura. «Venga con me», le disse. «Sto accompagnando questo ragazzo in presidenza.»

Susan notò il ragazzino che gli camminava dietro. Era brufoloso e un po' timido. Le sorrise.

Susan lo seguì. I ragazzi in corridoio si facevano da parte per lasciar passare McCallum, che non rallentò neanche una volta.

«So perché è qui», disse a Susan.

A lei venne la pelle d'oca. «Davvero?»

«Per Lee Robinson, giusto?»

Susan si illuminò e aprì il notes. «La conosceva?»

«Mai vista in vita mia», rispose secco McCallum.

Allora si rivolse al ragazzino. «E tu?»

Con un'alzata di spalle, le rispose: «Be', non tanto. Cioè, so chi era...»

McCallum si voltò di scatto. «Che cosa le ho detto, Schmidt?»

Il ragazzino arrossì. «Bocca chiusa.»

«Non voglio sentire la sua voce fino a domani, capito? Lei è in punizione», dichiarò McCallum. Rivolto a Susan, spiegò: «Schmidt è un po' troppo chiacchierone».

Susan stava per ribattere, ma la distrasse la teca di cristallo in cui erano esposti i premi vinti dal liceo nel campionato interistituto di cultura generale. «Le coppe del Knowledge Bowl!»

McCallum annuì orgoglioso, affondando il mento fra le pieghe del collo. «L'anno scorso siamo arrivati primi in tutto l'Oregon. Abbiamo dovuto togliere alcuni trofei di football per far posto alle coppe.»

La teca era piena di premi e trofei. Il più grande era una coppa d'argento con l'anno e il nome della scuola incisi sopra in bella grafia. «Mi piaceva tantissimo il Knowledge Bowl», mormorò Susan.

«Se ne andò subito dalla squadra, però», le fece notare il professore.

Lei deglutì, ma aveva un nodo alla gola. «Avevo troppe cose in ballo.»

«È dura perdere un genitore a quell'età.»

Susan posò la mano sul vetro. Coppe e medaglie erano lucidissime e riflettevano il suo volto, deformandolo. Quando spostò la mano, vide che aveva lasciato l'impronta sul vetro. «Sì.»

«Non è facile rimanere orfani da piccoli», confermò il ragazzino.

McCallum lo guardò male e alzò un dito con fare ammonitore. «Zitto!»

Dopo di che si rivolse a Susan e le indicò una porta marrone. «Noi siamo arrivati», disse. Le porse la mano grassa e pelosa e Susan gliela strinse. «Le faccio tanti auguri.»

«Grazie, prof.»

McCallum aprì la porta e fece entrare il ragazzino, che la salutò prima di scomparire.

«Mi spiace di aver lasciato la squadra e abbandonato il Knowledge Bowl», aggiunse Susan. La porta si era già richiusa.

«È uno scherzo, vero?» Susan aveva le mani sui fianchi e guardava la sua vecchia Saab con la ruota anteriore sinistra bloccata da una ganascia. Chiuse gli occhi ed emise un lungo gemito. Vero, l'aveva lasciata in un posto riservato agli insegnanti, ma solo per un quarto d'ora, e dopo la fine delle lezioni... Fece un giretto intorno all'auto per calmarsi.

«Te l'hanno bloccata, eh?»

Stupefatta, alzò gli occhi e vide un ragazzino appoggiato a una BMW arancione poco distante da lei. Era un bel tipo: capelli lunghi, viso pulito, alto. E la sua macchina era ancora più bella: anni Settanta, carrozzeria in ordine, color mandarino, cromata. La targa era JAY2.

«Carina, vero?» le disse. «Me l'ha regalata mio padre. Per farsi perdonare di aver lasciato mamma per la signora dell'agenzia immobiliare.»

«L'hai perdonato?»

«No, ma probabilmente lui si sente meno in colpa.» Indicò la ganascia. «Devi andare all'economato a pagare la multa, così chiamano il custode che te la toglie. Ti conviene sbrigarti, perché chiude a momenti. C'è la partita di basket, fra poco.» Le si avvicinò, guardò per terra, poi rialzò lo sguardo verso di lei. Strizzò un occhio. «Vuoi del fumo?»

Susan fece un passo indietro e si guardò intorno per vedere se c'era qualcuno che poteva sentirli. La polizia stazionava dappertutto, c'erano due volanti ferme ai lati della scuola. E aveva notato anche un uomo a bordo di una berlina davanti all'uscita, a meno di dieci metri da dove erano loro adesso. Poteva essere un padre venuto a prendere la figlia, ma anche un agente. Era così che si finiva nei casini. Esattamente così. «Sono adulta», rispose al ragazzo.

Lui le guardò i capelli rosa, la maglia dei Pixies, gli stivaletti da cowboy e la macchina malconcia, poi chiese: «Sicura?»

«Sicurissima», ribadì Susan. Poi, in tono più fermo, aggiunse: «Cosa credi?» Guardò la ganascia che le bloccava la macchina. Ma perché succedevano sempre a lei queste cose? «L'economato, hai detto?»

Il ragazzo fece di sì con la testa.

«Grazie.» Susan si voltò e marciò verso l'edificio, passando oltre l'uomo sulla berlina, che di punto in bianco aveva tirato fuori l'*Herald* e se l'era messo davanti alla faccia. Lei decise che doveva essere un poliziotto. Salì la scala, aprì la porta, attraversò l'atrio, girò nel corridoio e trovò l'economato. Chiuso. «Non ci posso credere!» Batté la mano aperta sulla porta, producendo un rumore sordo. Gemette e si soffiò sulla mano che le bruciava.

«Posso fare qualcosa per lei?»

Susan si voltò e vide un custode. Stava spingendo un enorme bidone della spazzatura verde.

«Sì, grazie! Mi tolga la ganascia dalla macchina», gli disse. Il custode era belloccio, con i capelli scuri e il pizzetto. Ai suoi tempi, i bidelli erano

molto più brutti, pensò Susan. Per un attimo si sentì quasi meglio. Ma fu solo un attimo.

L'uomo sgranò gli occhi. «La Saab nel parcheggio riservato agli insegnanti?»

«Sì.»

«Mi scusi», fece lui, alzando le spalle. «Credevo fosse di uno studente.»

«Perché è una bagnarola...»

L'uomo sorrise. «Be', sì. E anche per via dell'adesivo dei Blink 182.»

Susan abbassò gli occhi. «C'era già, quando l'ho comprata.»

«Comunque sui posteggi riservati agli insegnanti la tolleranza è zero. Altrimenti si piazzerebbero tutti lì.» Continuava a sorriderle. «Adesso gliela tolgo.» Tirò fuori il mazzo di chiavi più grosso che lei avesse mai visto. «Andiamo.» E partì verso la porta, lasciando il bidone verde accanto al muro. Si fermò di fronte alla teca con la coppa del Knowledge Bowl, prese uno straccio dalla tasca e pulì il vetro. Susan notò che aveva un tatuaggio della Vergine Maria sull'avambraccio. L'uomo le sorrise e spiegò: «È sempre pieno di ditate. Certe volte penso che questi non siano ragazzi, ma scimmioni».

Susan si passò la mano fra i capelli, quasi temesse che potesse riconoscere l'impronta. «Le piace lavorare qui?» gli chiese, mordendosi la lingua subito dopo averlo detto.

«Da pazzi», rispose lui. «Ma è solo temporaneo: sto facendo il dottorato in letteratura francese.»

«Davvero?» domandò Susan, tutta allegra.

Lui aprì la porta e la fece passare per prima. «No. Era una battuta.»

Tirava un vento freddo e Susan si infilò le mani nelle tasche della giacca di velluto. «Conosceva Lee Robinson?»

L'uomo si irrigidì. «È qui per questo?»

«Sto scrivendo un articolo per l'*Herald*. La conosceva?»

«Ho pulito il pavimento dell'infermeria dopo che aveva vomitato, una volta.»

«Sul serio?»

«Sì. E dopo mi regalò un biglietto di Hallmark, la Giornata del Bidello.»

«Ma va'?»

Erano arrivati nel parcheggio. Il ragazzo della Beemer arancione era andato via. E pure l'uomo della berlina.

Il custode si inginocchiò vicino alla Saab. «No. Scherzavo.»

«È molto spiritoso, lei.»

«Grazie.» Armeggiò con le chiavi e tirò via la ganascia. Poi restò lì, con la ganascia in mano, in attesa.

Susan frugò nella borsetta, nervosa. «Quanto le devo?»

«Le faccio una proposta», disse lui, gelido. «Io la lascio andare via senza farle pagare niente, ma lei mi promette di non approfittare della morte di una ragazzina per cercare di farsi un nome.»

Susan si sentì come se l'avesse appena schiaffeggiata. Era senza parole. L'uomo continuava a fissarla. «Guardi che non funziona così», balbettò. Avrebbe voluto difendersi, spiegargli l'importanza del suo lavoro, il diritto all'informazione, la bellezza della condivisione, il valore della testimonianza. Ma, all'improvviso, sembrava tutto senza senso.

L'uomo sfilò un modulo da una delle tasche della tuta e glielo porse. Lei lo prese e lo guardò. Cinquanta dollari? Probabilmente con le multe la scuola sovvenzionava la sua squadra di football.

Si sentì una povera scema e cercò di farsi venire in mente qualcosa di furbo da dire. Prima di riuscirci, sentì partire una canzone dei Kiss. Tese le orecchie: era *Calling Dr. Love.* Il bidello sembrava imbarazzato e si infilò una mano in tasca: era la suoneria del suo cellulare.

Faceva tanto il gradasso e poi...

Il bidello tirò fuori il telefonino e controllò il nome del chiamante. «Meglio che risponda», bofonchiò. «È il mio principale... probabilmente mi vuole licenziare.»

Si portò il cellulare all'orecchio e si allontanò.

Susan lo guardò andare via e salì in macchina canticchiando la canzone dei Kiss: *Even though I'm full of sin, in the end you'll let me in.*

Uscendo dal parcheggio le venne in mente che i bidelli maneggiavano continuamente la candeggina.

«Che cos'hanno in comune?» chiese Archie a Henry.

Stavano camminando lungo la spiaggia di Sauvie Island, dove era stato ritrovato il corpo di Kristy Mathers. Archie lo faceva sempre: quando non c'erano indizi o piste da seguire, tornava sul posto. Aveva passato anni a ripercorrere i passi di Gretchen Lowell. Gli sembrava una cosa utile, c'era sempre la possibilità di scoprire qualcosa di nuovo. Aveva bisogno di qualcosa, di un punto di partenza.

Il fiume lambiva la riva fangosa. In lontananza passava un mercantile con degli ideogrammi sullo scafo e sotto la scritta SUNSHINE SUCCESS. Sulla spiaggia non c'era nessuno. Era ormai il crepuscolo e la luce stava

scemando, anche se il cielo d'inverno nel Nordovest aveva la caratteristica di trattenere un po' di luce, tanto che anche di notte pareva sempre che il sole fosse appena tramontato. Ciononostante, presto sarebbe stato buio. Archie aveva una torcia, per poter tornare alla macchina.

«Si assomigliano tutte», rispose Henry.

«Dici che è così semplice? Si piazza davanti alle scuole ad aspettare di trovare una ragazza con determinate caratteristiche fisiche?» Dopo essere stati alla Jefferson, Archie e Henry avevano interrogato gli insegnanti e i dipendenti della Cleveland che corrispondevano al profilo di Anne. Dieci in tutto. Ma non era servito a niente. Claire aveva rintracciato l'amico di Evan Kent, che aveva confermato la storia della batteria scarica della macchina. Soltanto i tempi non coincidevano: secondo lui era successo verso le cinque e mezzo. Se così fosse stato, Kent avrebbe avuto tutto il tempo di andare fino alla Jefferson.

«Frequentano il secondo anno delle superiori.»

«Che cos'hanno in comune le studentesse del secondo anno delle superiori?» si chiese Archie. Sei degli uomini che avevano interrogato alla Cleveland avevano un alibi, quattro no. Li aveva controllati uno per uno e reggevano. Restavano perciò tre possibilità, oltre a Kent: un autista dello scuolabus, un insegnante di fisica, uno di matematica, che allenava anche la squadra di pallavolo. Più altri diecimila pervertiti in giro per la città. Avrebbero tenuto d'occhio Kent e gli altri tre. I diecimila pervertiti no. Era impossibile.

«L'anno scorso facevano tutte la prima», tirò a indovinare Henry.

Archie si fermò di scatto. Possibile che fosse così semplice? Fece schioccare le dita. «Giusto!»

Il collega si grattò la testa rasata, che di sera si velava di peluria grigia. «Scherzavo.»

«Dimmi che abbiamo controllato se venivano tutte dalla stessa classe.»

«Sì, e nessuna di loro aveva cambiato scuola», rispose Henry.

«Alla fine del primo anno c'è qualche esame uguale per tutte le scuole?» si informò Archie.

«Vuoi che controlli che non le abbia ammazzate un esaminatore impazzito?»

Archie si infilò in bocca un antiacido che sapeva di gesso aromatizzato al limone. «Non lo so», sospirò. Masticò la pastiglia e la inghiottì. Poi accese la torcia e la puntò verso la sabbia. La luce mise in agitazione un gruppo di granchietti. «Lo voglio prendere.» Usava la torcia anche di gior-

no, sulle scene del crimine: lo aiutava a restringere il campo, a concentrarsi su pochi centimetri quadrati per volta. «Intensifichiamo la sorveglianza nelle scuole. Piuttosto, accompagniamo a casa noi le ragazze.»

Henry si infilò i pollici nella cintura di turchesi e alzò la testa per guardare il cielo. «Che ne pensi di tornare indietro?» domandò, speranzoso.

«Hai qualcuno che ti aspetta?»

«Guarda che casa mia, per quanto deprimente, è più bella di casa tua!»

«Touché», replicò Archie. «Quante volte sei stato sposato?»

Henry sorrise. «Tre. Quattro se contiamo anche il matrimonio annullato. E cinque con quello che però era valido solo nella riserva.»

«Ecco, vedi: è meglio che io ti tenga occupato», disse Archie. Mosse il fascio di luce, osservando i granchi che scappavano. «Non abbiamo ancora fatto un vero sopralluogo, io e te.»

«No, però lo hanno fatto i tecnici.»

«Controlliamo che non si siano lasciati sfuggire niente.»

«È buio.»

Archie si puntò la torcia sotto il mento. Sembrava un fantasma. «Motivo per cui mi sono portato la torcia», disse.

21

Susan si svegliò, si infilò il vecchio kimono, prese l'ascensore per scendere nell'atrio e controllò le varie copie dell'*Herald* sul pavimento di granito finché non trovò quella indirizzata a lei. Aspettò di essere in casa per strappare l'involucro di plastica.

Era sempre agitata, prima di leggere i propri articoli sul giornale. La coglieva un misto di eccitazione, paura, orgoglio e imbarazzo. La maggior parte delle volte quello che aveva scritto non le piaceva più, *quando* lo vedeva stampato. Ma la figuraccia con il bidello della Cleveland aveva minato la sua già provata autostima. La verità era che in certi momenti le pareva di essere un bluff. E in altri temeva di approfittare delle persone su cui scriveva. Una volta aveva fatto arrabbiare un membro del consiglio comunale definendolo «uno gnomo con la testa pelata» (lo era veramente). Questa volta, però, era diverso. La posta era molto più alta.

Era la prima volta che un pezzo suo appariva in prima pagina. Si sedette sul letto con affanno e aprì l'*Herald.* Per un attimo, temette che all'ultimo momento avessero deciso di non pubblicarglielo. Finalmente lo vide, appena sotto la piega, con il rimando a una pagina interna. In prima pagina!

Con foto aerea del luogo del ritrovamento del cadavere su Sauvie Island. Si riconobbe, piccolissima, nella foto, accanto agli investigatori e ad Archie Sheridan. Rise. 'Fanculo il bidello. Era felicissima.

Le spiaceva soltanto non avere nessuno con cui condividere tanta gioia. Bliss aveva smesso di comprare l'*Herald* da anni, dopo che i proprietari avevano abbattuto una foresta particolarmente antica. Se l'avesse saputo, quel giorno avrebbe fatto un'eccezione, ma Susan non le aveva detto niente né intendeva farlo. Toccò con il polpastrello l'immagine di Archie Sheridan e si chiese se avesse già letto l'articolo e che opinione se ne era fatto. Chissà che cosa pensava di lei in generale... Ma quel pensiero la agitò e lo scacciò dalla mente.

Si alzò, si preparò un caffè, si risedette e sfogliò il giornale fino ad arrivare alle pagine di cronaca locale. Fu allora che si accorse della busta fra i fogli. Cadde per terra e lì per lì credette a un buono sconto o a qualche altra stupida promozione accettata dal giornale per denaro. Poi però vide che sopra c'era il suo nome. Scritto a macchina sulla busta. «Susan Ward». Che cos'era? Raccolse la busta.

Era bianca, normalissima. Se la rigirò un po' fra le mani e la aprì. Conteneva un foglio bianco, ordinatamente piegato. Al centro c'erano un nome e un numero, anch'essi scritti a macchina: Justin Johnson 031038299.

E chi cazzo era?

Davvero, chi era Justin Johnson? E perché, visto che lei non conosceva nessun Justin Johnson, le era stata mandata una lettera anonima con il suo nome e un numero?

Improvvisamente, le venne il batticuore. Riportò il numero sul bordo del giornale, sperando che scrivendolo le venisse in mente qualcosa. Nove cifre. Non era un numero di telefono. Cominciava con uno zero: poteva forse essere un numero di previdenza sociale? Lo guardò un momento, poi prese il telefono e chiamò Quentin Parker in redazione.

«Parker», rispose lui, brusco.

«Ciao, sono Susan. Mi dici cosa potrebbe essere questo numero, secondo te?» Glielo lesse.

«Il numero di protocollo di un'azione giudiziaria», rispose pronto Parker. «I primi due numeri sono l'anno: 2003.»

Susan gli raccontò la storia della busta misteriosa.

«Dunque una ragazza di mia conoscenza si è trovata una fonte anonima», la prese in giro Parker. «Chiamo il mio contatto in tribunale e vedo cosa ti trovo.»

Il portatile di Susan era sul tavolino basso davanti al divano. Lo aprì e fece una ricerca su Google digitando «Justin Johnson». Ottenne 150.000 risultati. Cambiò la stringa in «Justin Johnson Portland» e li ridusse a 1100. Cominciò a esaminarli.

Squillò il telefono. Rispose.

«Tribunale dei minori, pratica secretata. Mi spiace», disse Parker.

«Un minore, dunque», fece Susan. «Che cosa aveva fatto?»

«Te l'ho detto: la pratica è secretata.»

«Ho capito.» Salutò Parker e guardò di nuovo nome e numero. Bevve un po' di caffè, rilesse il nome. Un minorenne era stato processato per qualcosa che non si poteva dire. Perché qualcuno aveva pensato bene di farglielo sapere? E se fosse qualcosa che riguardava lo strangolatore del doposcuola? Doveva metterne a parte Archie? Dirgli cosa, però? Che aveva trovato nel giornale una strana busta? Sarebbe potuto essere qualsiasi cosa. Uno scherzo, magari. Non conosceva nessun Justin. Poi le venne in mente il ragazzo che le aveva offerto del fumo nel parcheggio della Cleveland. La targa della sua macchina era JAY2. J al quadrato? Valeva la pena di controllare. Compose il numero della segreteria.

«Buon giorno, sono la signora Johnson, la mamma di Justin», disse. «Siccome temo che mio figlio salti la scuola senza il mio permesso, volevo sapere se oggi è presente.»

La tutor la pregò di aspettare un attimo in linea e dopo un po' le rispose: «Signora Johnson? Non si preoccupi, oggi Justin è qua».

Bene! Cosa aveva scoperto? Che Justin Johnson frequentava la Cleveland High School. E che aveva avuto dei problemi con la giustizia.

Chiamò Archie sul cellulare. Rispose al secondo squillo. «Ti sembrerà una cosa strana», esordì. E gli raccontò la storia del parcheggio e della busta.

«Ha un alibi», replicò Archie.

«E me lo dici così? Al volo?»

«Lo abbiamo controllato», le spiegò Archie. «Era in punizione tutti e tre i giorni. Confermato.»

«Non vuoi il numero della pratica?»

«Conosco la pratica.»

«L'hai letta?»

«Susan, sono un poliziotto.»

Lei non riuscì a resistere. «Hai letto anche l'articolo?»

«Sì. Mi è piaciuto molto.»

Susan chiuse la comunicazione, euforica: il suo pezzo era piaciuto ad Archie Sheridan! Posò la busta sulla pila di posta sul tavolino. Mancavano pochi minuti alle dieci. Justin Johnson sarebbe uscito da scuola alle tre e mezzo. Sarebbe andata a prenderlo. Nel frattempo, si sarebbe occupata di Archie Sheridan. Si versò un altro caffè e chiamò Debbie Sheridan a casa. Era venerdì, e Archie le aveva detto che la ex moglie il venerdì lavorava a casa. Infatti Debbie rispose.

«Pronto? Sono di nuovo Susan Ward. Mi aveva detto di richiamare.»

«Buon giorno.»

«La disturbo? Vorrei parlare un po' con lei.»

Breve pausa. Sospiro. «Vuole venire da me? I ragazzi adesso sono a scuola.»

Susan sorrise, raggiante. «Perfetto. Mi dà l'indirizzo?»

Ascoltò le indicazioni di Debbie, si infilò un paio di jeans aderenti, una maglia a righe rosse e blu, un paio di scarponcini rossi e un giaccone militare nero. Prese l'ascensore per scendere nel garage sotterraneo. Era un ascensore molto bello, tutto vetri e acciaio. Mentre guardava lampeggiare i numeri dal 6 all'1, ebbe un'idea e premette T. Le porte si aprirono e lei si ritrovò nell'atrio. Lo attraversò e andò nell'ufficio dell'amministrazione del condominio, molto chic. Per fortuna Monica c'era.

Sfoderò il suo miglior sorriso e si avvicinò al bancone di bambù. Monica stava sfogliando una rivista di moda, accigliata.

«Ciao!» la salutò Susan allegra.

Monica alzò la testa. Bionda platino, non aveva mai il minimo accenno di ricrescita. Sorrideva automaticamente, a tutti. Il resto del tempo leggeva riviste di moda: Susan non l'aveva mai vista fare altro. Era lì per rappresentanza, per bellezza. Aveva la stessa funzione dell'aroma di biscotti in una casa modello. Doveva avere ventiquattro, venticinque anni, ma si truccava in modo talmente pesante che era difficile darle un'età. Susan sapeva di risultarle misteriosa, probabilmente per via dei capelli rosa. Forse pensava che fosse autolesionista, comunque la sua reazione era di trattarla con ancor più gentilezza.

«Monica, sai che ho un ammiratore segreto?» le confidò.

La bionda la guardò maliziosa. «Davvero?»

«Sul serio. Mi ha lasciato un biglietto nel giornale di stamattina.»

«Oddio!»

«Lo so, lo so. Senti... non è che puoi farmi vedere il filmato delle telecamere a circuito chiuso, così capisco chi è?»

Monica batté le mani eccitata e avvicinò la poltroncina girevole zebrata al monitor bianco. Quella di Susan era il genere di richiesta che dava un senso alla sua giornata. Prese un telecomando e le immagini sullo schermo in bianco e nero cominciarono a scorrere all'indietro. Susan e Monica osservarono le persone camminare al contrario dentro l'ascensore finché non apparve l'atrio vuoto, con i quotidiani impilati ordinatamente sotto le cassette delle lettere. A un certo punto videro un uomo entrare nel palazzo camminando all'indietro e chinarsi sui giornali.

«Eccolo», mormorò Susan.

Riavvolsero il nastro ancora un po' e guardarono una donna uscire dall'ascensore con un bicchiere di polistirolo in mano, attraversare l'atrio e uscire. Un uomo in completo scuro approfittava della porta aperta per entrare e avvicinarsi ai giornali. Ne cercava uno in particolare e ci infilava dentro qualcosa. Lo si vedeva chiaramente.

«Non è male», considerò Monica.

«Come fai a dirlo?» le chiese Susan delusa. «Non gli si vede la faccia.»

«È ben vestito, però. Scommetto che è un avvocato. Ricco.»

«Mi stamperesti questa immagine?»

«Certo», replicò Monica. Premette un pulsante, spostò la poltroncina verso la stampante, aspettò che sputasse fuori il foglio e lo porse a Susan, che esaminò la foto. L'uomo non era assolutamente identificabile. Voleva comunque farlo vedere a Justin Johnson, parlarne un po' con lui. Piegò il foglio e se lo mise in borsa.

«Grazie», disse a Monica, sul punto di andarsene.

«Sai, dovresti farti bionda», le suggerì lei con voce amica. «Staresti molto meglio.»

Susan la squadrò per un minuto intero e Monica resse lo sguardo. «Ci ho pensato», replicò. «Poi però ho sentito che la tinta biondo platino ha provocato il cancro ai gattini su cui la sperimentavano.»

«Sperimentano la tinta sui gattini?» Susan alzò le spalle.

«Scusa, devo andare.»

22

Debbie Sheridan abitava in una villetta a Hillsboro, a pochi minuti dall'autostrada. Susan aveva vissuto a Portland quasi tutta la vita, ma le volte che era stata a Hillsboro si contavano sulla punta delle dita. C'era passata, e non si era mai fermata: i sobborghi le mettevano ansia. La villet-

ta di Debbie Sheridan era tipica del quartiere. Il giardino curato, le siepi di bosso perfette, nemmeno un'erbaccia. Doveva tenerglielo in ordine un giardiniere. C'erano un acero giapponese, un abete e alcune aiuole con piante ornamentali. Attaccato alla casa c'era un garage a due posti. Era la tipica casa famigliare in cui Susan non avrebbe mai potuto vivere.

Chiuse la macchina, andò alla porta stile medievale e suonò il campanello.

Debbie Sheridan le aprì e le strinse la mano. Susan la immaginava diversa. Aveva meno di quarant'anni, capelli cortissimi, neri, fisico asciutto. Indossava un paio di fuseaux neri, maglietta e scarpe da ginnastica. Era carina e molto chic e non sembrava affatto la tipica signora che abitava nei sobborghi. La seguì all'interno. C'erano quadri dappertutto. A olio, pittura astratta. Per terra, tappeti orientali. Libri ovunque. Era una casa molto cosmopolita, da gente che viaggiava. Totalmente diversa da come Susan si aspettava.

«Belle queste tele», osservò. Si sentiva sempre a disagio in compagnia di donne più sofisticate di lei.

«Grazie», replicò Debbie gentile. «Faccio la grafica alla Nike, e quando mi sento tornare la vena artistica mi diletto a fare questi.»

Fu solo in quel momento che Susan notò la firma D. Sheridan nell'angolo in basso dei quadri. «Mi piacciono molto.»

«Mi diverto, tutto lì. I miei figli hanno più talento di me.»

Accompagnò Susan lungo un corridoio sulle cui pareti erano appese foto in bianco e nero di due bambini scuri di capelli, molto carini. In alcune c'erano solo loro, in altre anche Debbie e Archie. Sembravano assolutamente felici.

Entrarono in una cucina luminosa e moderna, con una porta-finestra che dava sul giardino all'inglese dietro la casa. «Prende un caffè?» le offrì Debbie.

«Volentieri», accettò Susan, sedendosi su uno sgabello vicino al bancone su cui era posato il *New York Times* con il cruciverba finito.

Debbie restava in piedi.

Oltre la cucina c'era una stanza, anch'essa con una porta-finestra che dava sul giardino, in cui c'erano un cavalletto e schizzi e disegni appesi alle pareti. Susan pensò che la padrona di casa la usasse come studio. Per terra, però, c'erano dei giocattoli. Debbie vide che Susan stava guardando gli schizzi e sorrise imbarazzata. «Sto lavorando a una scarpa da yoga», le spiegò.

«Non si fa scalzi, lo yoga?»

Debbie sorrise. «Una nicchia di mercato ancora tutta da scoprire.»

«È di questo che si occupa? Scarpe?»

«Sì, ma non della parte strutturale. Prendo quello che mi arriva dai laboratori e cerco di renderlo grazioso. Ho letto il suo articolo sul giornale di oggi. Molto interessante. Ben scritto.»

«Grazie», rispose Susan imbarazzata. «Era una sorta di introduzione generale: nei prossimi voglio andare un po' più in profondità. Lei non si siede?»

Debbie posò una mano su uno sgabello, ma dopo un attimo di esitazione la tolse. Guardò i giocattoli per terra e disse: «Meglio che metta in ordine». Girò intorno al bancone e andò a raccogliere un gorilla di peluche. «Che cosa voleva chiedermi?»

Susan tirò fuori dalla borsetta un registratore digitale. «Le spiace se uso questo? È più facile che prendere appunti.»

«Prego», le concesse l'altra, continuando a raccogliere pupazzi.

«Allora», fece Susan, decisa ad andare dritta al punto. «Non dev'essere stata un'esperienza facile.»

Debbie si alzò con un gatto, un coniglio e un panda di peluche fra le braccia; sospirò. «Il sequestro? No, infatti. Fu bruttissimo.» Andò a mettere i peluche su un tavolino rosso con due sedie di plastica. «Mi chiamò subito prima di andare da lei. E poi non tornò più a casa.» Si interruppe e osservò il gorilla che aveva ancora in braccio, grosso come un neonato. Mormorò: «Lì per lì credetti che avesse trovato traffico. Siamo vicini alla Nike, ma andare in città lungo la 26 è scomodissimo. Lo chiamai cento volte sul cellulare... non mi rispondeva». Guardò Susan e si sforzò di sorridere. «Non era preoccupante, di per sé. Pensai che avessero trovato un'altra vittima. Però poi...» Lasciò la frase in sospeso e prese fiato, con un piccolo singulto. «Alla fine chiamai Henry, che andò a casa di lei. Trovarono la macchina di Archie parcheggiata fuori e la casa vuota. Cominciò a crollarmi il mondo addosso.» Fissò di nuovo il gorilla e lo posò lentamente sul tavolo, fra il panda e il gatto. «Non sapevano cosa fosse successo, naturalmente. Non immaginavano che ci fosse di mezzo Gretchen Lowell. Poi misero insieme i pezzi.» Con un filo di voce aggiunse: «Ma non riuscivano a trovarlo».

«Dieci giorni sono tanti.»

Debbie si sedette a gambe incrociate sulla moquette e prese in mano un puzzle di legno. «Credevano fosse morto», disse in tono piatto.

«Anche lei lo pensava?»

La ex signora Sheridan fece una smorfia e rispose: «Sì».

Susan avvicinò il registratore, senza farsi accorgere. «Dov'era, quando le dissero che era stato trovato?»

Debbie cominciò a mettere a posto i pezzi del puzzle. «Qui», rispose. «Esattamente qui.» Scoppiò in una risata amara. «In questa stanza.» Il puzzle era una tavoletta di legno in cui andavano inserite sagome a forma di veicoli. Raccolse il camion dei pompieri e lo mise a posto. «Insieme con un sacco di poliziotti che bevevano caffè. E Claire Masland.» Si fermò con un pezzo di legno in mano. «In quel mare di fiori... La gente aveva cominciato a portare fiori. La nostra casa era apparsa al telegiornale e molte persone venivano a lasciare fiori in giardino.» Alzò gli occhi, con espressione impotente, disperata e stupita al tempo stesso. «Nastri, pupazzi, biglietti.» Guardò la tessera che aveva in mano: era un'auto della polizia. «E fiori, un sacco di fiori. Il giardino era pieno di mazzi di fiori appassiti.» Strinse la tessera di legno fra le dita e aggrottò le sopracciglia. «Pezzi di carta, biglietti. Note. Sentite condoglianze. Vi siamo vicini nel lutto. Ricordo che guardavo fuori della finestra quella specie di altare funebre. L'odore dei fiori marci entrava fin qui.» Mise a posto l'auto della polizia e si fissò le mani. «Io ero convinta che fosse morto.»

Guardò Susan. «Dicono che te lo senti, quando ti muore qualcuno. Be', io me lo sentivo. Sentivo la distanza, l'assenza. Sapevo che era finita. Me lo sentivo nelle ossa che Archie non c'era più. Poi mi chiamò Henry: lo avevano ritrovato. Vivo. Eravamo tutti al settimo cielo. Claire mi accompagnò in macchina all'Emanuel Hospital. Non mi mossi di lì per cinque giorni.»

«In che condizioni era?»

Debbie sospirò, prima di rispondere. «Quando si svegliò? Impiegammo un sacco di tempo per convincerlo che non era più in quella cantina.» Dopo un attimo di silenzio, aggiunse: «Sempre che ci siamo riusciti».

«Le parlò mai di quello che gli era successo?» domandò Susan.

«No.»

«Lei ne ha un'idea?»

Debbie le rivolse uno sguardo gelido. «Lo ha ucciso. Quella donna ha ammazzato mio marito. Io ci credo, che certe cose si sentono. Io so cosa sentivo.» Fissò Susan negli occhi. «Non è più quello di una volta.»

Susan abbassò lo sguardo sul registratore: stava andando? La lucina rossa del microfono brillava rassicurante. «Perché lo fece, secondo lei?»

Debbie rimase immobile. «Non lo so. Ma credo che, qualsiasi cosa volesse fare, quella donna sia riuscita nel suo intento. Non l'avrebbe mollato, altrimenti. Non è il tipo che si arrende facilmente.»

«Dopo quanto tempo vi separaste?»

«Lo liberò intorno alla Festa del Ringraziamento, e noi ci separammo in primavera.» Distolse lo sguardo e fissò il giardino oltre il vetro. «So che sembra terribile. Archie stava male, non riusciva a dormire, soffriva di attacchi di panico. Mi scusi, vuole un altro caffè?»

«Come?» Susan guardò la tazza ancora piena. «No grazie. Sto bene così.»

«Sicura? Non faccia complimenti.»

«Davvero, grazie.»

Debbie annuì, si alzò e andò a posare il puzzle sugli scaffali vicino al tavolino con le sedie. Erano pieni di libri, giochi da tavolo e puzzle di legno. Mise quello con le macchinine sopra a degli altri giocattoli, quindi si voltò a osservare la stanza. Era tutto in ordine. Si lasciò cadere le braccia sui fianchi. «Non usciva di casa. Non riusciva a stare con i bambini. Prendeva un sacco di medicine. Rimaneva lì, seduto, per ore, senza fare assolutamente nulla. E io avevo paura che si facesse del male.»

Dopo un momento, le venne da piangere. Si coprì la bocca con una mano, si girò dall'altra parte e si mise l'altro braccio sullo stomaco. Susan si alzò in piedi, ma Debbie scosse la testa. «Va tutto bene, non si preoccupi», mormorò. Un minuto dopo si asciugò le lacrime con il pollice, rivolse a Susan un sorriso di scuse e andò in cucina. Prese la caffettiera, tolse il filtro e versò il resto del caffè nel lavandino. Poi aprì il rubinetto. «Tre mesi dopo che Archie era stato liberato, venne a trovarci Henry», continuò. «Disse che Gretchen Lowell aveva promesso di confessare altri dieci delitti e dire dove aveva nascosto i cadaveri. Faceva parte del patteggiamento. L'unica condizione era che doveva dirlo ad Archie. A lui e a nessun altro.» Sciacquò la caffettiera, aprì la lavastoviglie e la mise sul ripiano più in alto. Sciacquò il filtro, fissando i fondi che scomparivano nello scarico, con la testa piegata di lato. «Ha un'ansia di controllo pazzesca. Io credo che godesse all'idea di controllare Archie anche da dietro le sbarre. Ma Archie non doveva per forza accettare. Henry glielo disse chiaramente. Avrebbero capito, se avesse rifiutato. Invece lui accettò.»

Il filtro era pulito, lei però continuava a tenerlo sotto il getto d'acqua. «Lavorava a quel caso da troppo tempo, sentiva di doverlo ai famigliari di quella povera gente ancora data per dispersa. Gretchen se lo aspettava,

immagino. Sapeva che lui avrebbe accettato. E non è tutto. Henry lo accompagnò a Salem, una settimana dopo. Gretchen mantenne la promessa: svelò dove era stato nascosto il corpo di una diciassettenne che aveva ucciso a Seattle. Disse anche che, se Archie fosse andato a trovarla tutte le settimane, tutte le domeniche, avrebbe confessato altri omicidi. Henry lo riportò a casa, quella sera... Archie andò a letto e dormì dieci ore filate, senza incubi.» Lanciò a Susan un'occhiata che la fece rabbrividire. «Dormì come un bambino e, quando si svegliò, era calmo come non l'avevo più visto da quando era tornato. Pareva che, dopo averla rivista, fosse stato meglio. Più la vedeva, più si staccava da noi. Io gli chiesi di smetterla, gli dissi che non andava bene, che era morboso. Lo misi di fronte a una scelta... o lei o me.» Fece una risata amara. «Scelse lei.»

Susan non sapeva che cosa dire. «Mi dispiace.»

Il filtro era nel lavandino. Debbie guardò fuori della finestra con gli occhi pieni di lacrime. «Gretchen mi mandò dei fiori tramite Internet... doveva averli ordinati prima che la arrestassero... una dozzina di girasoli.» Fece una smorfia. «'Le mie più sentite condoglianze. Le sono vicina in questo triste momento. Gretchen Lowell.' Arrivarono mentre Archie era ancora in ospedale. Non glielo dissi. Girasoli, i miei fiori preferiti. Un tempo mi occupavo io del giardino, adesso faccio venire una persona. I fiori non mi piacciono più.» Le rivolse un sorriso stiracchiato. «Non sopporto il profumo.»

«Lei e Archie vi parlate ancora?»

«Ci telefoniamo tutti i giorni. Mi chieda ogni quanto ci vediamo.»

«Ogni quanto vi vedete?»

«Ogni quindici giorni, non di più. A volte, quando siamo insieme, con Ben e Sara, ho la sensazione che si caverebbe gli occhi da solo.» Guardò i peluche, il lavello e il bancone. «In genere non sono così ordinata», sussurrò.

Susan trasse un profondo respiro. Non poteva non farle quella domanda. «Perché mi sta raccontando tutto questo, Debbie?»

La donna aggrottò la fronte, pensosa. «Me l'ha chiesto Archie.»

Appena salita in macchina, Susan riavvolse il nastro e controllò che l'intervista fosse tutta registrata. La voce di Debbie diceva: «A volte, quando siamo insieme, con Ben e Sara, ho la sensazione che si caverebbe gli occhi da solo». *Grazie a Dio*, pensò. Rimase immobile un attimo, con il cuore che batteva forte. Passarono un papà con la figlioletta. La bambina a un

certo punto si fermò e il padre la prese in braccio. Entrarono nella casa vicina a quella di Debbie. Susan abbassò il finestrino e si accese una sigaretta. *Lo fai per il bene della comunità, vero?*

«Sì, lo faccio per il bene della comunità», si rispose da sola. Il valore della testimonianza, la bellezza della condivisione. *Sì, certo.*

Controllò tramite il cellulare se le avevano lasciato messaggi in redazione. Ce n'era uno di Ian, che confermava l'accoglienza positiva del suo articolo sulla task force e le riferiva di essersi mosso e di sperare di ottenere la registrazione del 911 per la settimana successiva. Guardò il registratore. Il secondo articolo era praticamente già scritto. Il dottore di Archie non aveva richiamato. Forse era troppo impegnato a salvare vite umane o a fatturare cifre da capogiro a qualche compagnia di assicurazioni. Aprì il notes, cercò il numero e riprovò. «Pronto? Vorrei parlare con il dottor Fergus. Sono Susan Ward. Telefono per un suo paziente, Archie Sheridan.»

Era di nuovo sul piede di guerra.

23

«Hai visto qualcosa?» domandò Anne.

Era con Claire Masland sul marciapiede della Eastbank Esplanade, lungo il Willamette, dove era stata trovata Dana Stamp. Claire aveva in testa un basco che le nascondeva i capelli corti e guardava la parte occidentale della città di là del fiume, dove Waterfront Park disegnava una striscia verde intorno al mélange di palazzi nuovi e vecchi.

«No, stavo soltanto sentendo l'odore dell'acqua», rispose. «Sa un po' di fogna, non trovi?»

Anne aveva chiesto a Claire di portarla nei luoghi dove erano state ritrovate le ragazze morte. Quella di controllare e ricontrollare la scena era un'abitudine che aveva preso da Archie, ai tempi del Beauty Killer. Erano state a Ross Island, poi a Sauvie Island. Era ormai tarda mattinata e lei aveva gli stivali bagnati, i piedi gelati. Minacciava di piovere, oltretutto. Sospirò e si strinse il cappotto di pelle sul petto. Passò un uomo che faceva jogging, che non le degnò neppure di uno sguardo. Sotto di loro, due enormi gabbiani volavano in cerchio sopra l'acqua marrone.

«Cos'hanno in comune questi tre posti?» si chiese Anne ad alta voce.

Claire sospirò. «Sono tutti sul fiume Willamette, Anne. L'assassino ha una barca. Lo sappiamo già.»

«Non sono posti comodi. Ross Island. L'Esplanade. Sauvie Island. Sem-

pre più a nord. Perché? Di solito gli assassini si liberano dei cadaveri in luoghi sicuri. Ross Island e Sauvie Island saranno anche poco frequentate durante la notte, ma qui c'è sempre gente.» Strizzò gli occhi, guardando il viadotto dell'autostrada che passava sopra l'Esplanade e i lampioni che la illuminavano. Il rumore del traffico era assordante.

«Da qui la riva non si vede», le fece notare Claire. «Se aveva una barca piccola, poteva tenersi nascosto da chi passava a piedi. E la gente dall'altra parte del fiume non poteva vederlo perché era troppo lontano.»

«Perché rischiare, allora?» chiese Anne. «Con una barca puoi raggiungere un sacco di posti migliori per sbarazzarti di un cadavere. Le altre due le ha mollate in luoghi più sicuri.»

Claire si strinse nelle spalle. «Voleva che la trovassimo prima di Lee Robinson?»

«Può darsi. Comunque non ha senso. Mi dà l'idea di un tipo organizzato. Magari il primo posto lo ha scelto per caso, ma dopo deve aver seguito un qualche suo ragionamento. Liberarsi di un cadavere in un posto aperto come questo è rischioso. Lo fai solo se conosci la zona talmente bene da pensare di riuscirci senza farti vedere. Chissà cos'ha nella testa.» Uno dei gabbiani gracchiò e si allontanò verso lo Steel Bridge. L'altro fissò Anne con i suoi occhi vitrei.

«Quanto tempo abbiamo, secondo te?» domandò Claire.

«Prima che ne rapisca un'altra? Una settimana. Due, se siamo fortunati.» Anne si abbottonò il cappotto, improvvisamente infreddolita. «Anche meno.»

Archie aveva letto l'articolo di Susan appena alzato. Non era male: riferiva un punto di vista esterno alle indagini e la foto era buona. Ma, nonostante le avesse dato delle dritte per telefono, non era quello di cui aveva bisogno lui. Justin Johnson? Quella era una cosa curiosa. A tredici anni aveva cercato di vendere hashish a un poliziotto in borghese. Mezzo chilo. Aveva ottenuto la condizionale, elemento di per sé interessante. Avevano controllato e l'alibi era di ferro. Perciò per Sheridan non contava tanto il messaggio, quanto l'identità di chi glielo aveva fatto avere. Evidentemente qualcuno voleva manipolare gli articoli di Susan, oppure le indagini. Qualcuno che aveva accesso alla pratica, secretata, del ragazzo. Fece una telefonata e chiese che la pattuglia che passava davanti a casa di Susan intensificasse la sorveglianza, nei giorni successivi. Probabilmente era inutile, comunque si sentiva più tranquillo così. Si sedette dietro la scrivania nel

suo ufficio, ingombra delle foto delle ragazze uccise, senza fare caso alla confusione. La squadra era stanca, demotivata. Non c'erano piste da seguire. Kent era stato licenziato per aver omesso i propri precedenti penali sulla domanda di assunzione e gli uomini che avevano l'incarico di pedinarlo avevano riferito che aveva passato le ultime ventiquattr'ore a suonare la chitarra. Il posto di blocco davanti alla Jefferson non aveva dato altri risultati. Le ricerche di stupri con analogie con quelli del killer negli altri Stati non avevano avuto esito e fino a quel momento nessuno dei profili del DNA ricavati dai preservativi raccolti su Sauvie Island era contenuto nel database. Squillò il telefono. Guardò il display. Debbie.

«Ciao», la salutò.

«La tua biografa è appena uscita di casa. Pensavo ti facesse piacere saperlo.»

«Le hai detto che sono matto come un cavallo?»

«Sì.»

«Bene.»

«Ci parliamo stasera.»

«D'accordo.»

Archie riattaccò. Aveva preso sei Vicodin e si sentiva le braccia e la testa strane. La prima ondata di codeina era la migliore. Ammorbidiva tutti gli spigoli. Aveva avuto a che fare con diversi tossici nel corso della carriera: rompevano i finestrini delle macchine per rubare spiccioli e stronzate tipo libri, vestiti, bottiglie da cui si poteva ricavare il deposito. Rischiavano l'arresto per trentacinque centesimi. Una delle prime cose che si imparavano a proposito dei tossici, in polizia, era che ragionavano in maniera totalmente anomala. Erano disposti a correre rischi altissimi pur di procurarsi una dose e dunque erano imprevedibili. Archie non aveva mai capito la loro forma mentis. Adesso, però, c'era vicino.

Apparvero sulla porta gli Hardy Boys e si sforzò di trovare un po' di lucidità e di fare la faccia da poliziotto. Erano eccitatissimi. Heil fece due passi avanti, titubante. Archie si aspettava che fosse lui il portavoce, e aveva ragione. «Abbiamo controllato il personale della scuola che ci hai segnalato ieri. E su uno abbiamo scoperto delle cose interessanti», annunciò.

«Kent?» chiese istintivamente Archie. Quel bidello aveva qualcosa che non gli quadrava.

«McCallum, il prof di fisica della Cleveland. Pare che la sua barca non sia dove dovrebbe essere.»

«Perché? Dov'è?»

«È bruciata ieri nell'incendio del porticciolo vicino a Sauvie Island.»
Archie inarcò le sopracciglia.
«Già», disse Heil. «Pensavamo potesse essere importante.»

L'Emanuel ospitava uno dei due centri traumatologici della zona. Era lì che avevano portato Archie Sheridan dopo averlo prelevato dallo scantinato di Gretchen Lowell. Era l'ospedale preferito dal personale del pronto intervento e si diceva che esistessero addirittura delle magliette con la scritta «Nel caso, portatemi all'Emanuel». Costruito nel 1915, era stato ampliato e ristrutturato molte volte e la vecchia struttura in mattoni era ormai completamente circondata da nuovi reparti tutti vetro e acciaio. Era lì che era morto il padre di Susan, a causa di un linfoma non-Hodgkin, la settimana prima che le togliessero l'apparecchio ortodontico.

Parcheggiò nel posteggio riservato ai visitatori ed entrò negli uffici amministrativi, dove il medico di Archie le aveva dato appuntamento. Quando salì sull'ascensore per raggiungere il quarto piano, premette il pulsante con il gomito, anziché con il dito: bisognava stare attenti ai germi, in un ambiente pieno di malati.

Il dottor Fergus la fece aspettare trentacinque minuti. La sala d'attesa non era male: dalla finestra si vedevano le montagne e il fiume Willamette. Ma aveva lo stesso odore che Susan ricordava dai tempi in cui andava a trovare il padre. Sembrava un misto di garofano e iodio. Doveva essere il detergente che usavano per coprire l'odore dei moribondi.

Su un tavolino erano disposti con cura giornali e riviste. Lei però resistette alla tentazione di perdere tempo e impiegò venti minuti a scrivere e riscrivere l'attacco del prossimo articolo sul suo notes. Quindi controllò i messaggi nella casella vocale. Zero. Alla fine chiamò Ethan Poole, trovando la segreteria.

«Ethan?» disse. «*C'est moi.* Chiamavo per sapere se hai parlato con Molly Palmer. Sto cominciando a innervosirmi.» Notò che la receptionist la guardava male. Le indicò un cartello con un cellulare e una riga diagonale sopra. «Richiamami, per favore.» Chiuse la comunicazione e lasciò cadere il cellulare nella borsa.

Fra i vari quotidiani sul tavolino c'era anche l'*Herald.* Susan rimise a posto le pagine in maniera che il suo articolo fosse ben visibile a chiunque fosse interessato a leggerlo. Aveva appena finito, quando apparve Fergus. Si scusò, le strinse la mano bagnaticcia e la fece accomodare nel proprio studio, oltre la sala visite. Doveva essere sui cinquantacinque, cinquantasei

anni e portava i capelli grigi cortissimi. Assomigliava un po' a un allenatore di football texano. Camminava veloce, piegato in avanti, con lo stetoscopio che dondolava e le mani in tasca. Susan dovette allungare il passo per stargli dietro.

Lo studio era ordinato, con vista sulla città a ponente e sugli stabilimenti industriali a levante, con il fiume che curvava nel mezzo. Nelle giornate limpide, da Portland si vedevano tre cime: il monte Hood, il monte St. Helens e il monte Adams. Quando la gente parlava di «vista sui monti», però, si riferiva all'Hood, che era proprio quello che si poteva ammirare dalla finestra dello studio di Fergus. Ancora innevato, a Susan ricordava un dente di pescecane che affondava nel cielo azzurro. Non era mai stata una gran sciatrice.

Sulla moquette dozzinale c'era un costoso tappeto persiano. La libreria era piena di tomi di medicina, ma anche di romanzi e libri sulle religioni orientali. Appesa al muro c'era una grossa foto di Fergus appoggiato a una Harley Davidson, che dominava sui diplomi incorniciati lì accanto. Per lo meno, Fergus aveva chiare le sue priorità. Susan notò una radio costosa sulla libreria e scommise fra sé che era sintonizzata su un canale di rock classico.

«Archie Sheridan», disse Fergus aprendo una cartellina azzurra.

Susan sorrise. «Gli ha parlato, immagino.»

«Sì. Mi ha faxato un'autorizzazione scritta a parlare con lei.» Toccò un foglio sulla scrivania. «Oggigiorno bisogna andare con i piedi di piombo. Le assicurazioni sanitarie sanno tutto di tutti, ma prima di parlare con un parente o un amico ci vuole il consenso del paziente, altrimenti si rischia una denuncia per violazione dei diritti del malato.»

Lei posò il registratore digitale sulla scrivania e lanciò un'occhiata interrogativa al medico, il quale annuì. «Posso farle tutte le domande che voglio, quindi?»

«Le riassumerò le condizioni del detective Sheridan nel novembre del 2004.»

«Prego.» Susan aprì il notes e gli rivolse un sorriso di incoraggiamento.

Fergus cercò i dati nella cartella clinica. In tono brusco e professionale, cominciò: «Venne ricoverato al pronto soccorso dopo esservi stato trasferito in ambulanza alle 21,43 del 30 novembre 2004, in condizioni critiche. Aveva sei costole rotte, lesioni al torace e una ferita all'addome. Gli esami tossicologici erano preoccupanti. Venne sottoposto a un intervento chirurgico di emergenza per rimediare ai danni riportati all'esofago e allo stoma-

co. L'esofago dovette essere ricostruito con una parte di intestino. Naturalmente, gli era stata asportata la milza.»

Lei scriveva velocemente. Si fermò, lo guardò e chiese: «Gli era stata asportata la milza?»

«Sì. La notizia non venne divulgata. La Lowell lo aveva suturato in maniera decente, ma c'era stata un'emorragia e fu necessario intervenire per ripulirla.»

La punta della penna di Susan rimase ferma sul foglio. «È possibile? Si può asportare la milza?»

«Si può, se lo si sa fare. Non è un organo vitale», spiegò Fergus.

«Che cosa ne fece?» domandò lei, tamburellando nervosamente sul foglio con la penna. «Della milza, cioè.»

Il medico sospirò. «La spedì alla polizia, credo. Insieme con il portafogli.»

Susan sgranò gli occhi incredula e prese un appunto. «È la cosa più strana che abbia mai sentito», commentò, scuotendo la testa.

«Sì», concordò il medico, spostandosi in avanti sulla sedia, con evidente interesse professionale. «Ci sorprendemmo anche noi. È un intervento importante. Sheridan era in choc settico, con gravi alterazioni del funzionamento degli organi. Se non l'avessimo preso in tempo, sarebbe morto.»

«Ho sentito dire che la Lowell l'aveva rianimato», intervenne Susan.

Fergus la guardò negli occhi. «Così dissero i paramedici. Pare gli avesse somministrato digitale per provocargli un arresto cardiaco e poi l'avesse rianimato con RCP e lidocaina.»

Lei era perplessa e incuriosita. «Perché?»

«Non ne ho idea. Avvenne qualche giorno prima del ricovero. Più o meno nello stesso periodo gli aveva medicato le ferite. Sheridan era stato curato abbastanza bene.» Si interruppe e si passò una mano sulla fronte. «Voglio dire, da un certo punto in poi. Era stato suturato, le bende erano pulite, aveva ricevuto endovenose e trasfusioni. Ma contro l'infezione ormai la Lowell non poteva più fare niente: non disponeva né degli antibiotici giusti, né dei macchinari che potessero mantenere la funzionalità degli organi.»

«Dove si procurò il sangue per le trasfusioni?»

Fergus scosse la testa e, con un'alzata di spalle, rispose: «Io proprio non lo so. Era zero negativo, universale, e fresco, ma non era della Lowell. E l'uomo che aveva ucciso davanti a Sheridan era del gruppo AB.»

Susan scrisse SANGUE sul notes, seguito da un punto interrogativo.

«Diceva che le analisi tossicologiche erano preoccupanti. Perché?»

«La Lowell gli aveva somministrato un bel cocktail di sostanze.» Cercò un foglio nella cartella. «Morfina, anfetamina, succinilcolina, bufotenina, benzilpiperazina. E queste sono solo quelle di cui abbiamo trovato traccia.»

Susan stava cercando di scrivere quei nomi astrusi senza fare troppi errori. «Che effetti hanno, nel complesso?»

«Dipende dall'ordine in cui vengono somministrate. Insonnia, irrequietezza, paralisi, allucinazioni, stati di alterazione.»

Lei cercò di immedesimarsi in Archie. Da solo, in preda a dolori insopportabili, in uno stato alterato di coscienza, in condizioni di totale dipendenza da una persona che lo stava uccidendo. Guardò Fergus: non era un gran chiacchierone, ma le faceva piacere che fosse protettivo nei confronti di Archie. Perdio, qualcuno doveva pur esserlo, no? Piegò la testa di lato e sfoderò il suo sorriso più affascinante. «Che cosa pensa di Archie, come persona?»

Fergus fece una smorfia. «Credo che non abbia più amici. Se ne avesse, io probabilmente sarei uno di loro.»

«E cosa pensa di questi articoli che sto scrivendo su di lui?»

Il medico si appoggiò allo schienale e accavallò le gambe. Alle sue spalle, la cima bianca del monte Hood luccicava nel sole. Dopo un po', forse, si faceva l'abitudine anche a una vista così. «Ho cercato di dissuaderlo.»

«E lui come ha reagito?»

«Non sono riuscito a convincerlo», rispose.

«Lei non mi sta dicendo tutto, vero?»

«Archie non mi ha chiesto di dirle tutto. Sono il suo medico e per me il benessere del paziente viene prima di qualsiasi altra cosa, checché ne dica lui. Quando Archie era ricoverato qui, avevamo giornalisti da tutte le parti. Il personale del reparto li mandava all'ufficio pubbliche relazioni dell'ospedale. E sa perché?»

Susan pensò che sì, lo sapeva: non era la prima volta che se lo sentiva dire. «Perché i reporter sono come gli avvoltoi e si avventano su tutto quello che gli capita a tiro senza farsi il minimo scrupolo?»

«Esattamente», replicò Fergus, guardando l'orologio da cinquecento dollari. «Se le serve altro, chieda al detective Sheridan. Io adesso devo andare. Sono un medico, ho dei pazienti da seguire. I miei superiori si innervosiscono, se non faccio neppure lo sforzo di provare a curarli.»

«Certo», disse Susan. «Solo un'ultima cosa... il detective Sheridan segue

ancora qualche terapia?»

Il medico la fissò negli occhi. «I farmaci che assume non interferiscono con le sue capacità lavorative.»

«Bene. E, giusto per capire, lei diceva che Gretchen Lowell torturò Sheridan, gli provocò un arresto cardiaco e quindi lo rianimò e lo tenne in vita diversi giorni prima di chiamare il 911.»

«Esatto.»

«Sheridan l'ha confermato?»

Fergus si appoggiò allo schienale e si posò le mani sullo stomaco, intrecciando le dita. «Lui non parla di quello che gli è successo. Sostiene di non ricordare quasi niente.»

«Lei però non gli crede.»

Fergus le lanciò un'occhiata penetrante. «È una balla. Gliel'ho detto chiaro e tondo.»

«Qual è il suo film preferito?»

«Mi scusi?»

Susan sorrise come se la sua domanda fosse perfettamente normale. «Il suo film preferito.»

Il povero dottore sembrava sbigottito. «Vado al cinema di rado», rispose. «Nel tempo libero, preferisco sciare.»

«Almeno non mi ha detto il primo che le è venuto in mente», osservò lei soddisfatta. Un sacco di gente lo faceva. La stessa Susan diceva che il suo film preferito era *Io e Annie* e non l'aveva neppure visto. «Grazie del tempo che ha voluto concedermi, dottore.»

«È stato un piacere», ribatté Fergus con un sospiro.

24

Erano le tre e mezzo e Susan era di nuovo alla Cleveland High School. Non ci andava con tanta frequenza nemmeno quando era iscritta. L'idea era di aspettare al varco Justin Johnson davanti alla sua macchina, ma la Beemer arancione non era nel parcheggio. Di persona, non poteva fingere di essere sua madre, e non aveva nessuna voglia di entrare nella scuola e imbattersi in qualche altro ex professore. Non aveva neppure voglia di subire un'altra paternale del bidello.

Che fare, allora? Aveva molte domande da rivolgere a JAY2, tipo come mai era finito nei guai con la giustizia, perché i suoi trascorsi avrebbero dovuto interessarle e chi poteva essere stato a segnalarglieli.

Peccato che non sapeva dove trovarlo.

I ragazzi erano vestiti come se fosse estate: magliette, calzoncini corti, gonne senza calze, sandali. Era vero che splendeva il sole e che per terra non c'erano pozzanghere, ma non dovevano esserci più di dieci gradi e gli alberi erano ancora spogli. Molti si riversarono nel parcheggio a prendere la macchina, carichi di borse e zaini, e Susan rimase lì, incerta, a grattarsi la testa.

Poi vide un ragazzo che sembrava Justin: stesso taglio di capelli, stesso tipo di abbigliamento, stessa età. Stava andando verso una Ford Bronco e nel frattempo scriveva un SMS. Ricordando la mentalità tribale degli adolescenti, decise di rischiare. Due ragazzi che si assomigliano così in genere sono anche amici.

«Scusa, sai dove posso trovare Justin Johnson?» gli domandò, cercando di non dare l'impressione della persona strana e pericolosa.

Il ragazzo aggrottò la fronte. «Non c'è più», rispose.

«Non c'è più?»

«Sono venuti a prenderlo alla sesta ora. Dev'essere morto suo nonno, o una roba del genere. Andava direttamente all'aeroporto perché aveva il volo per Palm Springs.»

«Quando torna?»

Il ragazzo si strinse nelle spalle. «Mi ha chiesto di scrivergli i compiti per una settimana. McCallum si è incacchiato, non ci credeva. Dice che suo nonno era già morto il primo anno. Ha minacciato di rimetterlo in punizione.» Squadrò Susan e tirò le sue conclusioni. «Cercava del fumo?»

«Sì», rispose lei. «E ho perso il numero di J.J. Me lo ridai, per favore?»

Archie era seduto di fronte a Dan McCallum, con il rapporto dei vigili del fuoco posato sul tavolo davanti a lui. McCallum era basso di statura, con una gran testa di capelli castani e baffoni da tricheco ormai fuori moda da decenni. Sembrava avesse gambe e braccia sproporzionatamente corte e mani piccole e squadrate. Portava la camicia dentro i pantaloni marroni, tenuti su da una cintura di pelle con una fibbia di ottone a forma di puma. Erano nel caveau della banca e Claire Masland era appoggiata alla porta spessa oltre mezzo metro, con le braccia incrociate. McCallum stava correggendo dei compiti. Archie notò che aveva il callo dello scrittore e pensò che ormai non lo aveva più nessuno.

«Posso interromperla un momento?» domandò.

McCallum non alzò neppure la testa. Aveva le sopracciglia folte. «Ho

centotré compiti da correggere per domani. Insegno da quindici anni. Prendo 42.000 dollari l'anno senza benefit, 5000 meno dell'anno scorso. Vuole sapere perché?»

«Perché?»

«Perché hanno tagliato i fondi del quindici per cento e non avevano abbastanza bidelli e infermieri da licenziare.» Posò la penna rossa accanto alla pila di test e guardò Sheridan. Inarcò le sopracciglia e chiese: «Lei ha figli?»

Archie trasalì. «Sì, due.»

«Li mandi alla scuola privata.»

«Che fine ha fatto la sua barca, Dan?»

McCallum prese la penna e scrisse un voto sul foglio in cima alla pila. «È bruciata nell'incendio del porticciolo assieme ad altre due. Credevo lo sapesse.»

«Sembra che la causa dell'incendio al porticciolo sia stata la sua barca.» Quelle parole suscitarono in McCallum un'attenzione improvvisa. «Risulta che l'incendio sia partito proprio dalla sua imbarcazione, che era stata cosparsa di benzina.»

«Qualcuno ha cosparso di benzina la mia barca e le ha dato fuoco?»

«Sembra proprio di sì, Dan.»

Una delle folte sopracciglia del professore ebbe un tremito. McCallum strinse la penna rossa con forza. «Senta», disse, con voce più stridula. «Ho già detto alla polizia dov'ero quando le ragazze sono state rapite. Non ho niente a che fare con questa vicenda. Vi do un campione di DNA, se volete. Si figuri che non insegno biologia perché non sopporterei di sezionare una rana. Non sono io la persona che cercate. Non so perché qualcuno abbia dato fuoco alla mia barca, ma di sicuro non c'entra niente con le ragazze morte.»

Archie si alzò in piedi, i pugni posati sul tavolo, con fare intimidatorio. «L'incendio è scoppiato nella cabina, Dan. E per entrare nella cabina bisogna avere la chiave. Per bruciare una barca non è necessario forzare la serratura ed entrare nella cabina, no? Basta spruzzare un po' di benzina sul ponte e buttarci sopra un fiammifero.»

McCallum si rabbuiò e guardò prima Archie e poi Claire, sempre più disperato. «Non so. Ma se l'incendio è partito dalla cabina, significa che qualcuno ha forzato la serratura. Non vi so dire perché, però dev'essere andata così.»

«Quando è stata l'ultima volta che è salito sulla sua barca?» gli chiese

Archie.

«Lunedì della settimana scorsa, quando l'ho presa per la prima volta quest'anno. Sono sceso lungo il Willamette per qualche miglio.»

«Era tutto a posto?»

«Sì, esattamente come l'avevo lasciata. O, per lo meno, così mi è sembrato.»

«Chi sa che lei ha una barca?»

«La possiedo da nove anni. Avendo io circa cento studenti l'anno, direi che lo sanno in novecento solo fra studenti ed ex studenti della Cleveland. Non sono molto ben visto, fra i ragazzi. Sono piuttosto severo.» Prese un fascio di compiti, a dimostrazione di ciò che aveva appena affermato. «Lo scorso semestre non ho dato nemmeno una A. Magari un ragazzo ha deciso di farmela pagare, di vendicarsi. Ero molto affezionato a quella barca. Lo sapevano tutti. Se volevano farmi un dispetto, era il modo migliore.»

Archie lo squadrò: McCallum era sempre più sudato. Non gli piaceva, ma aveva imparato che il fatto che una persona non gli piacesse non voleva necessariamente dire che fosse colpevole. «Va bene, può andare. Preleveremo il suo DNA. Claire le spiegherà cosa deve fare.»

Il professore si alzò, raccolse i compiti e li infilò in una ventiquattrore di pelle tutta graffiata. Claire aprì la porta. «Mi aspetti qui fuori, per favore.» Lui annuì e uscì nel corridoio.

Claire si rivolse ad Archie. «Non abbiamo DNA con cui confrontare il suo profilo», gli fece presente.

«Sì, ma lui non lo sa», replicò Archie. «Preleviamoglielo comunque. E facciamo in modo che un'auto lo segua da quando esce da scuola fino a quando non va a letto la sera.»

«Gli è solo bruciata la barca!»

«Non abbiamo altro.»

Susan chiamò Justin Johnson sul cellulare, seduta in macchina.

«Sì?» rispose il ragazzo.

Lei recitò il discorsetto che si era preparata con cura: «Ciao, J.J. Sono Susan Ward, ci siamo conosciuti nel parcheggio della Cleveland. Mi avevano messo la ganascia alla macchina, ti ricordi?»

Ci fu un lungo silenzio. «Non devo parlarle», disse il ragazzo. E chiuse la comunicazione.

Susan rimase a fissare il cellulare.

Che cosa stava succedendo?

25

Susan si era cambiata tre volte, prima di andare da Archie Sheridan. Adesso che era di fronte a lui, sul pianerottolo davanti a casa sua, si pentì del look scelto. Ormai era troppo tardi per cambiarsi. «Ciao», gli disse. «Grazie di avermi fatta venire.» Erano le otto appena passate. Archie aveva ancora addosso i vestiti con cui aveva lavorato tutto il giorno: scarpe marroni, pantaloni di velluto a coste verdoni, camicia azzurra con il colletto aperto e T-shirt bianca sotto. Susan guardò velocemente la propria mise, che consisteva in jeans neri, vecchia maglietta degli Aerosmith su altra maglia con le maniche lunghe e stivali da motociclista. Codini rosa. Quel look era andato benissimo per l'intervista dei Metallica nel backstage del Coliseum, ma per Sheridan era sbagliato. Si sarebbe dovuta mettere qualcosa di più intellettuale. Una felpa, magari.

La fece accomodare in casa. Al telefono, Susan gli aveva detto la verità: aveva bisogno di intervistarlo. Doveva consegnare il pezzo il giorno dopo e aveva un po' di domande da fargli. In realtà, però, voleva anche vedere dove abitava. Che tipo era. Cercò di non far trapelare lo sgomento, nel constatare lo squallore dell'ambiente: niente libri, niente foto, niente souvenir di vacanze, CD, riviste. Pareti spoglie. Divano marrone, triste, e poltrona reclinabile foderata di velluto che sapevano di appartamento ammobiliato. Nessun tocco personale. Niente di niente. Quale padre divorziato non teneva in casa le foto dei figli?

«Da quanto tempo stai qui?» gli chiese, speranzosa.

«Quasi due anni», rispose Archie. «Scusa... non c'è molto.»

«Dimmi che hai un televisore, almeno.»

Lui rise. «Sì, in camera da letto.»

Scommetto che non hai i canali via cavo, però, pensò lei. Si guardò ostentatamente in giro. «Dove tieni le tue cose? Avrai anche tu un po' di roba inutile. Ce l'abbiamo tutti.»

«La mia roba inutile è da Debbie.» Le indicò il divano. «Prego, accomodati. Posso offrirti qualcosa o quando sei nell'esercizio delle tue funzioni non bevi?»

«Bevo, bevo», rispose Susan. Sul tavolo basso erano posati diversi dossier della polizia, ordinatamente divisi in due pile. Si chiese se Archie fosse una persona ordinata di natura o se cercasse di compensare con l'ordine la propria confusione. Si sedette sul divano e tirò fuori dalla borsa una co-

pia un po' sgualcita di *L'ultima vittima*. La posò vicino ai dossier.

«Ho solo della birra», urlò Archie dalla cucina.

Susan non aveva comprato il libro quando era uscito, ma gli aveva dato un'occhiata. Il resoconto dei giorni di prigionia di Archie Sheridan era anche negli espositori del supermercato, in quel periodo. Sulla copertina c'era la foto di Gretchen Lowell. Se le belle donne facevano vendere più libri, le belle serial killer facevano svettare ai vertici delle classifiche.

Archie le porse una bottiglia di birra di qualità, prodotta in zona, e si sedette sulla poltrona. Susan vide che gli cadeva l'occhio sul libro e si voltava subito dall'altra parte. «Oh, mio Dio! Una manifestazione dei tuoi gusti! Sta' attento, perché potrei capire che tipo sei...»

«Scusa. Mi piacciono anche il vino e i liquori. Ma in questo momento ho solo birra. E no, non ho una marca preferita. Di solito compro quelle in offerta, purché non facciano schifo.»

«Sai che a Portland ci sono più fabbriche di birra che in qualsiasi altra parte del Paese?»

«No, non lo sapevo.»

Susan si mise una mano davanti alla bocca. «Scusa, è una malattia professionale: tiro sempre fuori le informazioni più strampalate.» Alzò la bottiglia, come per brindare. Notò che lui non beveva. «A Portland, annessa nel 1851, 545.140 abitanti.» Gli strizzò l'occhio. «Due milioni se si considera la Greater Portland Area.»

Archie sorrise. «Complimenti.»

Susan prese il registratore digitale dalla borsetta e lo posò vicino al libro, sul tavolino basso in mezzo alla stanza. «Ti spiace se uso questo?»

«Uccello simbolo dell'Oregon?»

«Airone azzurro.»

«Prego, usalo pure.»

Susan aspettò che dicesse qualcosa sul libro. Archie aspettava invece che lei cominciasse con le domande. Il libro era lì, fra loro, con Gretchen Lowell che occhieggiava da sotto il titolo dorato. Susan avrebbe avuto voglia di scusarsi un attimo, tornare di corsa a casa e cambiarsi.

Impossibile. Premette il tasto RECORD e aprì il notes. Aveva sperato che il libro scatenasse in Sheridan una qualche reazione, invece niente. Per fortuna aveva messo a punto anche un piano di riserva. «Oggi ho parlato con tua moglie.»

«Ex moglie.»

Non aveva abboccato neanche questa volta. Doveva trovare qualcosa di

più diretto. «Ti ama ancora.»

Archie non cambiò espressione. «Anch'io l'amo ancora», replicò tranquillo.

«Ho un'idea», fece Susan allegra. «Perché non vi rimettete insieme?»

Lui sospirò. «I nostri rapporti sono complicati dal fatto che io sono emotivamente handicappato.»

«Ti ha detto che ci siamo parlate?»

«Sì.»

«Che cosa ti ha detto?»

«Era preoccupata: temeva di essere stata eccessivamente sincera riguardo...» Cercò le parole giuste. «La mia relazione con Gretchen.»

«Relazione», ripeté Susan. «Strana parola.»

Archie scosse la testa. «Non mi pare. Esiste la relazione criminale/poliziotto, la relazione rapitore/rapito, la relazione assassino/vittima.» Fece una smorfia. «Non intendevo una relazione sentimentale.»

Si era appoggiato allo schienale e stava a gambe divaricate, con i piedi per terra e i gomiti sui braccioli. Ma, se voleva sembrare disinvolto, di certo non appariva rilassato. Susan cercò di guardarlo senza che lui se ne accorgesse. Osservò la testa piegata, la camicia, le borse sotto gli occhi, i capelli scompigliati.

La verità era che Archie Sheridan la spiazzava, e lei non era abituata a sentirsi spiazzata. Durante le interviste teneva in mano la situazione, in genere. Tuttavia, quando era con Archie Sheridan le veniva sempre voglia di fumare.

La guardava. Era quello il problema, nelle interviste: tutti aspettavano che fosse l'altro a cominciare. Come al primo appuntamento con uno che conosci poco. *Di dove sei? In cosa ti sei laureato? Casi di morbo di Huntington in famiglia?* O, nel caso specifico: «Perché Gretchen Lowell ti ha rapito, secondo te?»

«È un'assassina. Voleva uccidermi.» In tono calmo, controllato, come se stessero parlando del tempo.

«Non ti ha ucciso, però», gli fece notare.

Archie si strinse nelle spalle. «Ha cambiato idea.»

«Perché?»

Lui accennò un sorriso. «Succede spesso, alle donne, di cambiare idea.»

«Non stavo scherzando.»

Archie si fece serio e si tolse un invisibile peluzzo dai pantaloni. «Non so risponderti.»

«Non glielo hai mai chiesto?» si stupì Susan. «Quando sei andato a trovarla in carcere.»

«Non è mai venuto fuori il discorso.»

«Di cosa parlate durante i vostri incontri domenicali?»

Archie la guardò negli occhi. «Di omicidi.»

«Sei molto laconico nelle tue risposte.»

«Forse non mi fai le domande giuste.»

Susan sentì un bambino che correva al piano di sopra. Lui pareva non farci caso. «Okay», gli disse lentamente. «Mi piacerebbe capire le differenze. Cioè, le torture erano diverse, gli altri li ha uccisi dopo pochi giorni, te no. Con te si è comportata in maniera diversa sin dal principio.»

«Io stavo indagando su di lei. Anzi, ero a capo delle indagini. Gli altri li aveva scelti per caso. A quanto sappiamo, eccetto i complici di cui a un certo punto si sbarazzava, non conosceva nessuna delle sue vittime. Io e lei, invece, ci conoscevamo. C'era una relazione fra noi.»

Susan sottolineò la parola «relazione» sul notes. «Si infiltrò nella task force per arrivare a te. Insomma, venne a Portland apposta a bussare alla porta della squadra che stava indagando su di lei. Per te.»

Archie tolse le braccia dai braccioli della poltrona e si mise le mani in grembo, guardando *L'ultima vittima* e la foto di Gretchen Lowell. Con gli occhi pesanti, senza battere ciglio. Susan squadrò prima lui, poi il libro, poi di nuovo lui. Era come se Archie Sheridan non riuscisse a staccare gli occhi da quella donna. «Non è inconsueto che gli psicopatici seguano ossessivamente le indagini sui delitti da loro commessi», ribatté, sempre fissando il volume. «Amano assistere agli sviluppi, sapere che cosa succede: li fa sentire superiori.»

Susan si posò i gomiti sulle ginocchia, avvicinandosi a lui. Faceva quasi sempre lei la prima mossa, con gli uomini. «Lei corse un grosso rischio per te, però», mormorò. «E poi non ti uccise.» Archie continuava a guardare il libro. Susan provò l'impulso di prenderlo e cacciarlo in un angolo per vedere che cosa avrebbe fatto. «È una cosa che non capisco, che non mi quadra.»

«Scusami.» Archie si alzò e andò in cucina. Susan cambiò goffamente posizione per cercare di vedere che cosa stava combinando. Non riusciva a vederlo in faccia. Le dava la schiena, mano sui fianchi, davanti a uno sportello di formica bianco. A un certo punto sospirò e disse: «Mi fai un favore? Metti via quel libro?»

Il libro. Era la foto di Gretchen Lowell sulla copertina a turbarlo o il

contenuto? «Scusa», disse Susan, rimettendolo nella borsa. Si ingobbì, sentendosi una deficiente. «Era una sorta di attrezzo di scena. Per l'intervista.»

Archie non replicò. Si portò una mano dal fianco alla nuca. Lei avrebbe voluto che si girasse per poterlo vedere in faccia e cercare di capire a cosa stava pensando. Stanca di fissare impotente la sua schiena, cominciò a scrivere. *Cosa mi sta tacendo di G.L.?* Circolettò la domanda più volte, fino quasi a strappare il foglio. L'interrogativo restò lì, muto sulla pagina bianca.

Archie disse qualcosa e lei alzò lo sguardo, mortificata. Era davanti al frigo e la stava fissando, con una birra in mano. Aveva parlato e aspettava che lei gli rispondesse.

«Come hai detto?» gli fece, girando il foglio talmente di fretta che rischiò di nuovo di strapparlo.

«Ho detto: pensi che abbia avuto compassione di me.»

Susan si voltò a guardarlo, spostandosi sul divano, le gambe raccolte, lasciando un'impronta sul cuscino con lo stivale da motociclista. «Alla fine ammazzava tutti», gli rispose. «Uccise anche te, poi però ti rianimò. Ti salvò addirittura la vita.»

Archie restò in cucina da solo e bevve un sorso di birra. Susan non sapeva neppure se l'aveva sentita. Finalmente Sheridan tornò in salotto e si sedette, posando la bottiglietta sul tavolo, con attenzione. Sembrava fare tutto con attenzione, quasi temesse di rompere quello che aveva in mano. Si fissò le mani grosse e venate di azzurro posate in grembo. Quindi alzò gli occhi su Susan. «Se avesse avuto pietà di me, mi avrebbe lasciato morire», ribatté in tono pacato. «Io volevo morire. Ero pronto a morire. Se mi avesse dato un bisturi, me lo sarei infilato nel collo e mi sarei lasciato felicemente morire dissanguato in quella cantina. Non mi ha fatto un favore, evitando di ammazzarmi. Gretchen gode a veder soffrire il prossimo. Ha trovato semplicemente il modo per prolungare il mio dolore e il suo godimento. Credimi, è stata la cosa più crudele che potesse farmi. E, se gliene fosse venuta in mente una peggiore, mi avrebbe fatto quella. Gretchen non prova compassione per nessuno.»

Susan ebbe una vampata di calore. Si sentì una sorta di borbottio e poi le arrivò in faccia una corrente calda, uscita da chissà quale ventola. Aveva la bocca secca. Il bambino al piano di sopra continuava a correre. Se avesse abitato lì, sarebbe andata su e l'avrebbe ucciso. «È finita dentro, però. Sicuramente, quello non faceva parte del suo piano.»

«Ognuno di noi usa le proprie strategie per smettere di fare certe cose.»

«Rischiava la pena capitale.»

«Aveva abbastanza carte in mano per non finire nel braccio della morte.»

«Delitti irrisolti, intendi?»

Archie bevve un altro sorso di birra. «Sì.»

«Perché ha voluto parlare soltanto con te?»

«Sapeva che sarei stato al gioco», rispose lui semplicemente.

«Come mai hai accettato? Perché quando tua moglie ti ha dato l'aut aut tu hai scelto Gretchen?»

«*Ex* moglie. L'ho fatto per le famiglie delle vittime, che avevano diritto a sapere. È il mio lavoro, dopotutto.»

«E allora?» domandò Susan.

Archie si posò la bottiglietta fresca sul viso e chiuse gli occhi. «È complicato.»

Susan guardò la costa del libro nella borsetta, fra i tampax, il portafogli di Paul Frank e la confezione di pillole anticoncezionali. «Hai letto *L'ultima vittima*?»

«Dio mio, no!» esclamò Archie con un grugnito.

Lei arrossì. «Non è male. Per essere un romanzo tratto da una storia vera, intendo. Dal punto di vista giornalistico, invece, non è granché. Ho chiamato l'autrice, dice che non le hai voluto parlare. Né tu né tua moglie, e neanche il tuo medico e i tuoi colleghi. Ha basato la storia sugli articoli pubblicati da giornali e documentazione pubblica e ha riempito i buchi con la fantasia. C'è una scena in cui tu cerchi di convincere Gretchen a costituirsi, dicendole che può diventare una persona migliore. E lei si lascia persuadere dalla tua eloquenza e dalla tua saggezza.»

Archie scoppiò a ridere.

«Non andò così?»

«No.»

«Che cosa ti ricordi?»

Archie ebbe un brivido.

«Stai bene?»

«Ho mal di testa», spiegò lui. Infilò una mano in tasca e prese il portapillole di ottone, da cui estrasse tre pastiglie bianche che mandò giù con un sorso di birra.

«Cosa sono?» si incuriosì Susan.

«Pasticche contro il mal di testa.»

Lei gli lanciò un'occhiata dubbiosa. «Davvero non ti ricordi niente di quei dieci giorni?»

Archie batté le palpebre e la fissò per quella che a Susan parve un'eternità. Quindi spostò lo sguardo verso l'orologio digitale sulla libreria. Era sbagliato, ma lui parve non farci caso. «Li ricordo meglio dei giorni in cui nacquero i miei figli.»

Il riscaldamento si spense e nella stanza tornò il silenzio. «Dimmi che cosa ricordi», lo incalzò lei, con la voce rotta da ragazzino adolescente. Sentiva che Archie la stava soppesando e gli rivolse un sorriso, il sorriso che aveva imparato molto tempo prima, quello che faceva capire agli uomini che, nonostante i loro problemi, lei li avrebbe fatti sentire meglio. Archie non ci cascò.

«Non adesso», le rispose dopo un po'. «Hai ancora tre articoli da scrivere, giusto? Non vorrai rovinare la suspense.»

Susan non voleva mollare. «E la teoria del secondo uomo? Stando ad alcuni rapporti, tu dichiarasti che c'era un altro uomo in quella cantina, che non venne mai identificato. Te lo ricordi?»

Lui chiuse gli occhi. «Gretchen l'ha sempre negato. Io non lo vidi mai, avevo soltanto l'impressione che ci fosse. Ma non ero in uno stato mentale granché stabile.» Si massaggiò la nuca, guardandola. «Senti, sono stanco. Possiamo continuare un'altra volta?»

Susan si prese la testa fra le mani, fingendosi disperata.

«Ti risponderò, te lo prometto.»

Spense il registratore. «Posso andare un momento in bagno?» gli chiese.

«È in fondo al corridoio.»

Susan si alzò e andò in bagno, anonimo come il resto della casa: vasca in fibra di vetro con cabina doccia, lavello con rubinetti in plastica e armadietto incorporato. Da sbarre di legno fissate al muro pendevano due asciugamani grigi, di normalissima spugna. Sul coperchio del water ce n'erano altri due, freschi di bucato e piegati. Era pulito, ma non di una pulizia ossessiva. Si guardò allo specchio. Cazzo. Cazzo. Cazzo. Stava scrivendo il servizio più importante della sua carriera, perché allora si sentiva di merda? E cosa aveva nella testa quando si era fatta quegli stupidi codini? Se li disfece, si pettinò con le dita e si raccolse i capelli rosa in una coda di cavallo. La luce del bagno faceva sembrare la sua pelle gialla come quella di un pollo. Si chiese come facesse Archie a sopportare la vista della propria faccia in quello specchio ogni mattina: non c'era da stupirsi che avesse un equilibrio precario. Prese il rossetto dalla tasca e se lo passò sulle lab-

bra. Voleva che lo rimettessero in malattia? Era per questo che lo faceva?

Tirò l'acqua e approfittò del rumore dello sciacquone per curiosare dentro l'armadietto dei medicinali. Crema da barba, rasoi, dentifricio, spazzolino, deodorante. E due mensoline piene di boccette di farmaci. Le girò per leggere l'etichetta. Vicodin. Colace. Percocet. Zantac. Ambien. Xanax. Prozac. Alcune boccette erano grandi, altre più piccole. *I farmaci che assume non interferiscono con le sue capacità lavorative*, aveva detto Fergus. Be', in quell'armadietto c'erano abbastanza medicine per curare un elefante. Tutte prescritte ad Archie Sheridan. Cazzo. Se aveva bisogno di tante pastiglie per tirare avanti, era messo peggio di quanto avesse immaginato. E fingeva meglio.

Memorizzò i nomi, rimise a posto le boccette, chiuse l'armadietto e tornò in salotto.

Archie non alzò neppure la testa. «Se non avessi voluto che vedessi le medicine che prendo, le avrei nascoste.»

Susan non sapeva cosa dire. *In che senso?* Ma non aveva voglia di mentire. «Sono tante.»

Lui la guardò. «Non sto ancora bene.»

Susan aveva la fastidiosa sensazione che tutto ciò che aveva scoperto fino a quel punto su di lui fosse esattamente quello che lui voleva che scoprisse. Domande, risposte, indizi. Perché? Forse era semplicemente stanco di mentire, voleva che i suoi segreti diventassero di dominio pubblico per poter smettere di fingere. I sotterfugi alla lunga stancano, in fondo.

Mise registratore e notes nella borsa e tirò fuori le sigarette. «Vado a letto con il mio capo. Che è sposato», gli disse.

Archie rimase un attimo senza parole, poi: «Non devi per forza raccontarmi certe cose».

Susan accese la sigaretta e tirò una boccata di fumo. «Le confidenze devono essere reciproche.»

«Capisco.»

26

Anne Boyd mangiò tutto il cioccolato che c'era nel frigobar della sua stanza d'albergo. Cominciò con le M&M's normali, poi attaccò il Toblerone, quindi concluse con le M&M'S alle arachidi. Quando ebbe finito, appiattì gli involucri e li posò accanto alle fotografie delle ragazze morte, sparse sul letto. I dolci la aiutavano a riflettere: si sarebbe messa a dieta

quando la gente avesse smesso di ammazzarsi.

Aveva memorizzato i volti delle ragazze prima e dopo la morte, ma era utile vederle fianco a fianco. Le foto di classe, quelle con la famiglia, quelle sulla scena del crimine. Aveva delineato il profilo della vittima tipica. A suo parere, il killer sceglieva ragazze bianche molto giovani, di scuole superiori diverse. *Che fantasie hai in testa?* Continuava a uccidere sempre la stessa ragazza, la violentava nei modi che gli davano maggiore illusione di controllo. Chi voleva uccidere veramente? Una ex compagna di scuola? La madre? Una ragazzina che gli aveva spezzato il cuore senza nemmeno saperlo? Chiunque fosse, non aveva avuto controllo su di lei. Anne era convinta che questo fosse un nodo importante, da cui si sarebbe potuto risalire all'identità del killer.

Scese dal letto, aprì di nuovo il frigobar e prese una lattina di Coca-Cola Light, l'ultima. I suoi figli stavano cominciando a chiederle quando pensava di tornare a casa. Aspettavano i regali che le avevano chiesto, scarpe che lei aveva promesso di comprare all'outlet della Nike. Non sapeva neppure se avrebbe avuto tempo di andarci.

La verità era che non viaggiava più molto per lavoro, ma aveva chiesto specificamente quell'incarico. Dopo la storia del Beauty Killer aveva pensato di mollare: aveva sbagliato profilo e Archie Sheridan per questo aveva rischiato di lasciarci le penne. Si era detta sicura che l'assassino fosse maschio e che agisse da solo. I segni erano evidentissimi, da manuale. E infatti Gretchen Lowell aveva letto i manuali. Anne ci era cascata e aveva fatto una figura barbina, ma soprattutto si sentiva in colpa. Era un'ottima professionista, i suoi profili psicologici erano fra i migliori di tutto il Federal Bureau of Investigation, che faceva i profili psicologici migliori del mondo. Eppure la sua sicurezza si era irrimediabilmente minata, dopo Gretchen Lowell. E, se si è insicuri, i profili non riescono: bisogna credere nelle proprie capacità per fare i giusti salti mentali.

Doveva fare il primo salto. Il killer dava forma a una sua fantasia, iniziata molti anni prima. Che cosa l'aveva spinto? I fattori scatenanti potevano essere diversi: finanziari, relazionali, famigliari, ma anche problemi sul lavoro, una morte, una nascita, un'offesa vera o presunta. Entrava in contatto con le vittime. Le sceglieva con cura. I suoi delitti erano scrupolosamente organizzati. Distruggeva le prove, però restituiva i cadaveri. Perché voleva che venissero ritrovati? Anne non voleva più sbagliare. Non poteva rimediare a ciò che era capitato ad Archie, ma stavolta poteva aiutarlo. Lui aveva bisogno di aiuto, ne era sicura.

Faceva quel lavoro da troppo tempo per non sapere che l'unica maniera per sopravvivere era funzionare a compartimenti stagni. Ma dovevi avere qualcosa che ti distraesse, un'altra passione. Altrimenti, se eri solo, era più difficile segregare la violenza in un altro comparto. Vedeva che Archie tendeva a tagliare fuori le persone che avrebbero potuto dargli una mano e non sapeva che cosa fare.

Si alzò dal letto, si avvicinò alla finestra, tirò la tenda e guardò il traffico del venerdì sera lungo Broadway e la gente benvestita che usciva dal Concert Hall. Non c'era neppure un nero, fra loro.

Lasciò cadere la tenda e si risedette sul letto, dove diede un'ultima, lunga occhiata alle foto delle ragazze e poi le girò, a una a una. Il cadavere di Lee Robinson, morta da una settimana, a chiazze nere e giallastre nel fango. Dana Stamp a faccia in giù fra le alghe. Kristy Mathers nella sabbia bagnata, in posizione innaturale. Le foto di classe, dei compleanni. Appena le ebbe girate tutte, prese un'altra foto dal portafogli. Ritraeva un bell'uomo nero con due bei ragazzini neri a fianco. Sorrise, nel vedere i loro sorrisi. Poi prese il cellulare e chiamò casa.

«Ciao, mamma», rispose Anthony, il maggiore. «Non è il caso che chiami tutti i giorni.»

«Sì, tesoro», disse Anne. Quel lavoro le pesava specialmente la sera, quando era sola. «È il caso.»

«Hai preso le Nike?»

Anne scoppiò a ridere. «Non ancora. È nel mio elenco di cose da fare.»

«A che posto?» domandò il ragazzo.

Lei lanciò un'occhiata alle foto sul letto, quindi verso la finestra e la città di notte. Il killer era là fuori. «Al secondo.»

Dopo che Susan se ne fu andata, Archie finì la birra e si rimise a lavorare. Dispose sul tavolino davanti al divano i dossier che aveva impilato prima che lei arrivasse. Non l'aveva fatto per sembrare ordinato; semplicemente non voleva farle vedere le foto dei cadaveri di tre ragazzine. Prese altri tre Vicodin e si sedette sulla moquette beige. Era stato osservando foto così che aveva capito la «firma» che Gretchen Lowell lasciava sulle vittime. Questa volta non sapeva bene che cosa cercare, e non trovava niente. La bambina del piano di sopra canticchiava. Archie non riusciva a capire le parole della canzone, però gli pareva di riconoscerne la musica. La cantavano anche i suoi figli, quando erano più piccoli.

Guardò l'orologio digitale e fece i calcoli. Le nove appena passate. Gre-

tchen, in cella, aveva ancora un'ora di tempo prima che le guardie spegnessero le luci. Di solito prima di dormire leggeva. Prendeva i libri dalla biblioteca del carcere. Archie ne era al corrente perché ogni mese gli arrivava l'elenco dei prestiti. Gretchen leggeva saggi di psicanalisi, dalle opere di Freud ai testi più divulgativi, ma anche romanzi del genere pluripremiato, quelli che di solito la gente sfoglia solo per poterne parlare alle cene con gli amici. Si appassionava anche ai resoconti di crimini. Archie non ne era sorpreso, anzi. Il mese precedente lei aveva chiesto *L'ultima vittima.* Non l'aveva detto a Henry. Il fatto che Gretchen leggesse il sordido resoconto dei giorni di prigionia di Archie, mal scritto e corredato di foto cruente, sarebbe stato troppo. Sheridan lo conosceva bene, sapeva che Henry avrebbe fatto ritirare il libro dalla biblioteca. Forse gli avrebbe proibito di continuare ad andare a trovarla, come spesso minacciava. Non ci sarebbe voluto molto: sarebbe bastato un colloquio confidenziale con il suo amico sindaco. Nessuno gli credeva, quando sosteneva di stare bene, di avere tutto sotto controllo. Era solo facendo leva sui sensi di colpa che riusciva a continuare a vederla. Ma non era in condizione di poter pretendere nulla.

Osservò i cadaveri delle vittime stese sul tavolo dell'obitorio, con il collo sfregiato dal segno violaceo che indicava che erano state strangolate. Almeno di una cosa erano certi: le ammazzava subito. E c'erano modo peggiori per morire.

La bambina del piano di sopra saltava e un adulto andò a prenderla in braccio per farla smettere. Archie sentì gridolini e risate.

27

Oggi, quando Gretchen arriva e gli toglie il nastro adesivo per dargli le pillole, Archie riesce a dirle una cosa: «Le ingoio da solo».

Gretchen posa l'imbuto sul vassoio e lui apre la bocca e tira fuori la lingua, da bravo paziente. Lei ci posa sopra una pastiglia e gli appoggia alle labbra riarse un bicchierino d'acqua, perché possa mandarla giù. È la prima acqua che gli dà da quando è arrivato e gli rinfresca la bocca e la gola. Gretchen controlla che abbia inghiottito la pillola e ripete l'operazione. Quattro volte.

Alla fine, Archie le chiede: «Da quanto tempo sono qui?»

«Non ha importanza», gli risponde.

Archie sente un ronzio. All'inizio pensa di averlo nella testa, poi però si rende conto che lo scantinato è pieno di mosche. Il cadavere per terra si sta

decomponendo. Gli fa venire in mente l'altro uomo e, per un attimo, torna a fare il poliziotto. «Dov'è l'altro che mi ha caricato sul furgone?» le domanda. «Hai ucciso anche lui?»

Gretchen lo guarda con aria perplessa. «Tesoro, tu deliri.»

«Prima c'era», mormora Archie, annebbiato.

«Siamo soli, io e te», ribatte lei spazientita.

Ma Archie vuole farla parlare, farsi dire il più possibile. Si guarda intorno. Osserva la stanza senza finestre, le piastrelle da metropolitana, le apparecchiature medicali. «Dove siamo?»

Gretchen non vuole altre domande. «Hai riflettuto su quello che ti ho chiesto?» gli dice.

Lui non sa di cosa stia parlando. «Cosa mi hai chiesto?»

«Che cosa vuoi mandargli.» In tono vagamente irritato. «Sono preoccupati per te, tesoro.» Gli passa la mano sul braccio, soffermandosi sulla cinghia con cui il polso è fissato alla barella. «Sei destro, vero?»

Archie deve farsi venire in mente qualcosa il prima possibile, finché è ancora lucido e i farmaci non hanno ancora iniziato a fare effetto. «Perché, Gretchen? Non hai mai mandato niente, degli altri.» Lo colpisce un pensiero improvviso: le altre vittime erano morte tutte entro tre giorni dal rapimento. «Sono passati quattro giorni», sussurra. «Penseranno che sono morto. E tu invece vuoi fargli sapere che sono ancora vivo.»

«Lascio scegliere a te. Ma bisogna che lo facciamo adesso.»

Archie è terrorizzato, però sa che non deve trattare. Deve rifiutarsi, se non vuole diventare suo complice. «No.»

«Ho asportato parecchie milze», borbotta lei. «Ma solo a persone già morte. Pensi di riuscire a rimanere fermo?»

Archie inorridisce. «Non farlo, Gretchen.»

«Non posso fidarmi.» Prende una siringa dal vassoio portastrumenti. «Adesso ti inietto questa succinilcolina, che è un rilassante neuromuscolare usato in chirurgia. Non riuscirai più a muovere un muscolo, ma resterai cosciente. E sentirai tutto.» Gli lancia un'occhiata penetrante. «Credo sia essenziale. Non pensi? Se devi perdere una parte di te, è giusto che tu sia cosciente. Se ti addormento, quando ti svegli come ti accorgi che non c'è più?»

Lui non può arrendersi, lo sa. Ma sa anche di dover proteggere le persone che si è lasciato dietro. «A chi la manderai?» domanda.

«A Debbie, penso.»

Archie immagina la faccia della moglie nell'aprire il macabro pacco.

«Mandala a Henry, invece. Per favore, mandala a Henry Sobol.»

Gretchen interrompe ciò che sta facendo e gli sorride. «Se vuoi che faccia come mi chiedi, devi stare bravissimo.»

«Farò tutto quello che vuoi», promette Archie. «Starò bravissimo.»

«Il problema è che la succinilcolina ti paralizzerà anche il diaframma.» Solleva un tubo di plastica collegato a una macchina alle sue spalle. «Perciò prima ti devo intubare.»

Archie non può opporre resistenza all'abbassalingua e al tubo che Gretchen gli infila nella gola. Gli viene da vomitare, contrae i muscoli. «Deglutisci», gli ordina lei, premendogli una mano sulla fronte e spingendogli giù la testa contro la barella.

Archie allarga le dita, tutti i muscoli contratti. Gretchen gli si avvicina, sempre tenendogli la mano sulla fronte. Con dolcezza gli sussurra: «Deglutisci. Se stringi i muscoli, ti fa ancora più male».

Archie chiude gli occhi e cerca di calmare il conato e deglutire. Sente il tubo che gli scende nella gola, nel petto.

È fatta. I polmoni gli si riempiono di ossigeno. L'effetto è calmante, nota. Il respiro è meno affannoso, il battito cardiaco più lento. Apre gli occhi e vede Gretchen che gli regola il flusso dell'endovenosa.

Lo pervade una calma inquietante. È la rassegnazione che ha visto sul viso dei condannati a morte. Non può fare assolutamente nulla, opporsi non ha senso. La sensazione di rilassatezza gli invade il corpo, finché non si sente pesantissimo. Prova a muovere le dita, la testa, le spalle. Non gli rispondono. È un sollievo, in realtà. Ha lottato tutta la vita per mettere ordine nel caos, scoraggiare la violenza, prevenire la criminalità. Adesso può solo lasciare le cose come stanno.

Gretchen gli sorride e lui capisce che l'ha fregato: ha chiesto e ricevuto un favore dalla sua assassina. E la cosa più sconcertante è che prova gratitudine.

Può soltanto guardare le luci a fluorescenza e i tubi sul soffitto bianco, che ormai conosce a memoria. È vagamente cosciente dei movimenti di lei: si lava le mani, prepara gli strumenti, gli rade l'addome. Sente il freddo dello iodio sulla pelle, la lama del bisturi sulla carne che si apre sotto mani esperte. La lama penetra con facilità nel muscolo. Archie cerca di prendere le distanze dal dolore, di pensare ad altro. Si costringe a pensare positivo. Sì. Riuscirà a sopportare anche questa prova. Non può essere peggio dei chiodi. Poi Gretchen clampa la ferita e la allarga. Il dolore è lacerante, straziante, insopportabile. In preda alla nausea, vorrebbe gridare ma non ci rie-

sce, non riesce a muovere la bocca, a sollevare il capo. Lancia un urlo nella testa, singhiozzo strozzato che lo accompagna nell'incoscienza.

Gretchen non lo sveglia. Archie ha l'impressione che siano passati giorni, quando riapre gli occhi. Volta la testa e la vede lì, vicinissima, la faccia appoggiata sui pugni, i gomiti sul letto. Fra i loro nasi ci sono pochi centimetri. Archie non ha più il respiratore, ma ha la gola in fiamme. Gretchen non ha dormito, lo nota. Vede le venuzze sotto la pelle sottile della fronte, riconosce l'espressione. Ormai la conosce quasi quanto Debbie.

«Che cosa hai sognato?» gli chiede.

«Ero in macchina in una città sconosciuta, e cercavo casa mia», le risponde con voce bassissima, rauca. «Non riuscivo a trovarla, mi ero scordato l'indirizzo. E continuavo a girare in tondo.» Fa una smorfia e si rende conto di avere le labbra secche e un macigno di dolore nel petto. «Chissà che cosa vuol dire.»

Gretchen non si muove. «Non li rivedrai più, lo sai.»

«Lo so.» Cerca di guardarsi le bende sull'addome. Il dolore alla pancia impallidisce, in confronto a quello delle costole rotte. Ha il torace livido, la pelle del colore di un frutto marcio. Si sente come se fosse fatto di sabbia bagnata. Non nota nemmeno quasi più il tanfo del cadavere che si sta decomponendo. È strano essere vivo. È sempre meno attaccato alla vita. «L'hanno ricevuta?»

«L'ho mandata a Henry», gli dice. «Non hanno divulgato la notizia.»

«No, certo.»

«Perché?»

«Prima vogliono la conferma che sia davvero mia.»

Lei fa una faccia perplessa. «L'ho mandata insieme con il tuo portafogli.»

«Controlleranno il DNA», la rassicura. «Ci vorrà qualche giorno.»

Gretchen gli avvicina ancora di più il viso bellissimo alla faccia. «Capiranno che te l'ho tolta mentre eri ancora vivo. Troveranno traccia delle sostanze che ti ho somministrato.»

«Ci tieni, vero? Vuoi che sappiano cosa mi stai facendo.»

«Sì.»

«Perché?»

«Devono sapere che ti sto facendo del male. Voglio che ne siano coscienti e non riescano a trovarti. Alla fine ti ucciderò.» Gli posa una mano sulla fronte, come una madre che misura la febbre a un bambino. «Non credo che ti restituirò, tuttavia. Li lascerò nel dubbio. Mi piace che riman-

ga il dubbio, a volte. La vita non dovrebbe essere sempre così bianca o nera.»

Archie ha esaminato tanti cadaveri, sotto la pioggia e sotto il sole. Ha visto tante sue vittime e si è sempre chiesto quante altre ne avesse lasciate nascoste. I serial killer uccidono per anni, prima che la polizia scopra il loro modus operandi. Lui lo vuole sapere. Ha passato dieci anni di vita a cercare di scoprire chi era il Beauty Killer e quante persone aveva ammazzato. Ha avuto la prima risposta. E ha la sensazione che, se sapesse anche la seconda, si chiuderebbe una porta e una parte di lui si perderebbe per sempre. Più Gretchen si confida con lui, più lui le appartiene.

Gretchen si spazientisce. «Chiedimi quante persone ho ammazzato. Te lo voglio dire.»

Lui sospira, sente un gran male alle costole e fa una smorfia. Lei resta lì, in attesa, eccitata come una bambina capricciosa che deve sempre averla vinta. È l'unico modo per farla andare via. «Quante persone hai ammazzato, Gretchen?»

«Sarai il duecentesimo.»

Archie deglutisce. *Cristo!* pensa. «Tantissime.»

«A volte chiedo ai miei amanti di uccidere per me, ma scelgo sempre io la vittima. Decido io chi, come e quando: perciò conto anche quegli omicidi come miei. Faccio bene?»

«Sì.»

«Hai dolore?» gli chiede, raggiante.

Archie fa di sì con la testa.

«Parlamene», sussurra lei, dolcemente.

E lui gliene parla. Lo fa perché sa che così sarà contenta e forse, se è contenta, gli farà meno male. Lo lascerà in pace. Gli concederà un po' di riposo. Lo lascerà riposare, gli darà le pillole. «Non riesco a respirare. Appena prendo fiato le costole mi fanno malissimo.»

«Male come?» Le brillano gli occhi.

Lui cerca le parole. «Come se avessi i polmoni avvolti nel filo spinato. Con le punte che li perforano ogni volta che provo a gonfiarli.»

«E la ferita?»

«Mi pulsa un po'. È un dolore diverso. Brucia, più che farmi male. Se non mi muovo, passa. E poi mi fa male la testa, specie dietro gli occhi. E dove mi hai infilato il bisturi l'altro giorno... credo stia venendo un'infezione. Ho anche un prurito fastidiosissimo dappertutto. E le mani intorpidite. Non me le sento quasi.»

«Vuoi le medicine?»

Archie sorride, pensando alla nebbia che lo avvolge dopo che ha preso le pillole. Gli viene l'acquolina in bocca. «Sì.»

«Tutte?»

«No, gli allucinogeni no. Vedo la mia vita, vedo loro che mi cercano, vedo Debbie.»

«Solo anfetamina e codeina?»

«Sì.»

«Un po' più di codeina?»

«Sì.» Gli manca la voce.

«Chiedimela.»

«Mi dai più codeina?»

Gretchen sorride. «Sì.»

Prende le pastiglie dalle boccette sul bancone vicino al muro e torna con un bicchiere di acqua, gliele dà e lo fa bere. Non controlla che le abbia buttate giù. Non ce n'è bisogno.

Ci vorrà un quarto d'ora perché senta l'effetto. Archie cerca di divorziare dal proprio corpo agonizzante, ormai prossimo alla morte. Gretchen si siede accanto a lui con le mani in grembo, e lo osserva.

«Perché hai deciso di fare la psichiatra?» le chiede dopo un lungo silenzio.

«Non sono psichiatra», risponde lei. «Ho soltanto letto dei libri.»

«Hai studiato medicina, però.»

«Ho lavorato in pronto soccorso come infermiera. Ho iniziato medicina, ma non mi sono laureata.» Sorride. «Sarei stata un bravo medico. Non trovi?»

«Non devi chiederlo a me.»

Gretchen è nervosa.

«Vuoi che ti racconti la mia infanzia infelice?» gli domanda speranzosa. «L'incesto? I maltrattamenti?»

Archie fa di no con la testa. «Più tardi, magari», risponde con voce impastata.

Sente il formicolio iniziare al centro della faccia e propagarsi velocemente in tutto il corpo. *Resta qui*, si dice. *Non pensare a Debbie, non pensare ai bambini. Non pensare e basta. Resta qui, in questo scantinato.*

Gretchen lo scruta con interesse. Gli accarezza la faccia, affettuosa. Lui ha imparato che, quando fa così, vuol dire che sta per infliggergli un'altra, terribile, tortura.

«Voglio ucciderti, Archie», gli sussurra. «Ci penso da un sacco, sai? Me lo sono immaginato tantissime volte...»

Gli passa le dita sul lobo dell'orecchio. È piacevole. Il respiro diventa regolare, la codeina gli allevia il dolore delle costole rotte, delle ferite. «Fallo, allora.»

«Voglio darti da bere lo sgorgalavandini», gli dice, come se stesse parlando del vino con cui accompagnare la cena. «L'ho già fatto, ma sempre troppo in fretta: gliene davo da bere una quantità eccessiva e loro morivano subito.» Si anima. «Con te, invece, lo farò lentamente. Voglio vederti sperimentare la morte. Voglio somministrarti lo stesso acido, a poco a poco, un cucchiaio al giorno. Per vedere quanto tempo ci vuole, osservare l'effetto che ha su di te. Insomma, voglio prendermi il mio tempo.»

Archie la guarda negli occhi. È straordinario, pensa, che in quella donna tanto bella e fine esista una follia così efferata.

«Stai aspettando che ti dia la mia benedizione?» le chiede.

«Mi hai promesso di fare il bravo. Ho mandato il pacco a Henry, come mi hai chiesto.»

«È questa la tua fantasia? Che prenda il veleno di mia volontà?»

Gretchen annuisce, mordendosi un labbro. «Ti ucciderò, Archie», ripete, con assoluta certezza. «Posso farti a pezzettini e mandarli ai tuoi figli, uno per uno. Oppure possiamo fare come dico io.»

Lui riflette: sa che le alternative che Gretchen gli presenta sono impraticabili, che c'è un'unica possibilità, che vuole avere un potere assoluto su di lui; ma deve mantenere un'illusione di potere. «Okay», acconsente. «A una condizione.»

«Quale?»

«Quattro giorni. È il massimo che posso resistere. Se fra quattro giorni non sono ancora morto avvelenato, mi ammazzi in un altro modo.»

«Quattro giorni», ripete lei, con una luce soddisfatta negli occhi celesti. «Da ora?»

La vede sempre più emozionata e annuisce, arrendendosi. Lei salta subito su e va al bancone contro il muro, versa dell'acqua, prende una provetta piena di un liquido giallo e trasparente e torna da lui. «Brucia», lo avverte. «Devi resistere ai conati. Ti tappo il naso e subito dopo l'acido ti do dell'acqua, così va giù meglio.» Riempie un cucchiaio di liquido giallo e glielo avvicina al mento. L'odore lo nausea. «Sei pronto?»

Archie ha perso il senso della realtà. Non è lui, lì con Gretchen in quello scantinato, ma qualcun altro. Apre la bocca, lei gli tappa il naso, gli infila

il cucchiaio in bocca e gli versa il veleno in gola. Lui lo inghiotte. Gretchen gli porge l'acqua. Lui ne butta giù più che può. Il bruciore è insopportabile, gli assale prima la gola e poi scende, si diffonde. Per un attimo è di nuovo se stesso, in pieno panico. Contrae tutti i muscoli della faccia e si morde la lingua per non vomitare. Dopo un po' i conati si placano e lui resta lì, ansante, con Gretchen che gli tiene la testa fra le mani.

«Shh», gli sussurra. «Sei stato bravissimo.» Gli accarezza i capelli e gli dà alcuni baci in fronte. Poi prende dalla tasca delle pastiglie ovali, bianche. «Ancora un po' di codeina», gli spiega, gentile. «D'ora in poi ti darò tutta la codeina che vuoi.»

28

Susan aveva passato il sabato a scrivere e adesso che anche il secondo articolo era stato spedito si stava rilassando nella vasca da bagno. Il Grande Scrittore aveva la radio in bagno, ma a lei non piaceva ascoltarla: mentre era nella vasca le piaceva pensare e la musica la distraeva. Era a mollo quasi da mezz'ora e l'acqua si era raffreddata. Aprì il rubinetto con un piede, fece scorrere l'acqua calda finché non le si arrossò la pelle e si sentì bruciare la faccia. Era così che le piaceva. Il calore come unica sensazione.

Sobbalzò al suono del telefono. Non faceva mai il bagno senza il cellulare e il cordless vicini, ma era talmente rilassata che lo squillo improvviso la fece trasalire. Nello sforzo di prendere il cordless sul bordo del lavandino, urtò il bicchiere di vino rosso, ormai a metà, che esplose per terra spargendo schizzi rossi e cocci dappertutto.

«Merda», esclamò, prendendo il telefono. Aveva già rotto cinque bicchieri da vino del servizio da otto del Grande Scrittore; quello era il sesto. C'era qualcosa, nel suo modo di muoversi, che rendeva difficile il rapporto con gli oggetti fragili. Rischiò anche di far cadere il telefono nell'acqua.

«Ian?» rispose, distendendosi di nuovo nella vasca.

«No, tesoro, sono io.»

«Oh!» Cercò di mascherare la delusione. «Ciao, Bliss.»

«Ho letto l'articolo.»

Susan si tirò su a sedere, con le ginocchia al petto. «Sul serio?»

«Me l'ha dato Leaf, della cooperativa.»

Susan era felice. Non le piaceva parlare del proprio lavoro con la madre, ma doveva ammettere che era importante che lei sapesse dei suoi successi.

«Senti, tesoro, so che sai fare il tuo lavoro», le disse Bliss. Pausa. «Ma

non pensi di approfittare un po' di quelle ragazzine?»

La sensazione di contentezza di Susan sparì immediatamente. Aveva i denti stretti, i molari che digrignavano. Era incredibile come sua madre riuscisse sempre a dire la cosa più sbagliata. «Scusa, Bliss, ti devo salutare. Stavo facendo il bagno.»

«Adesso?»

«Sì.» Mosse una mano nell'acqua. «Senti?»

«Ah! Ne riparliamo.»

«Va bene.» Chiuse la comunicazione e si sdraiò di nuovo, con l'acqua fino alle orecchie, aspettando che il cuore riprendesse a batterle normalmente. Era andata d'accordo con Bliss finché non era morto il padre; a quel punto la mamma era diventata impossibile. O forse era lei che era diventata impossibile, non lo sapeva. Litigavano principalmente per il bagno. In quel periodo Susan faceva due o tre bagni al giorno: la vasca era l'unico posto in cui non pativa il freddo.

Sorrise. *Archie Sheridan.* Doveva ammettere che per un attimo aveva sperato che fosse lui, al telefono. Non sarebbe stato poi così campato per aria, in fondo. Non era neanche sposato... Però non era disponibile lo stesso. No, doveva scordarselo. Era un disastro, con gli uomini. Da quando aveva quattordici anni. Ne era consapevole, e questo sarebbe dovuto servire a qualcosa, no? Quando dieci minuti dopo uscì dalla vasca e raccolse i cocci sparpagliati sul pavimento, era così distratta da altri pensieri che si tagliò un dito. Prese uno degli asciugamani del Grande Scrittore e se lo premette sul taglio. Mentre aspettava che smettesse di uscirle il sangue, chiamò Archie per chiedergli se c'erano novità. Lui non le propose di uscire. Quando chiuse la comunicazione, l'asciugamano bianco era macchiato. Sarebbe mai tornato pulito?

I susini davanti alla vecchia casa di Gretchen erano in fiore. Era successo all'improvviso: un giorno erano scheletrici, spogli, senza nemmeno una traccia di verde, e il giorno dopo erano pieni di boccioli rosa, bellissimi.

«Vuole restare qui ancora per molto?» gli chiese il tassista.

Archie si lasciò cadere il cellulare nella tasca e lo guardò, «No. Non molto.» Il sole dal finestrino era caldo e lui posò la tempia contro il vetro per assorbirne il tepore. Era una villa in stile vagamente neoclassico, sembrava una versione in miniatura delle suntuose dimore dei proprietari delle piantagioni del Sud. Persiane bianche alle finestre, vialetto di mattoni in salita che portava dal marciapiede alla scala. Una bella casa. Gli era sem-

pre piaciuta.

Naturalmente, non era mai stata di Gretchen. Diceva la verità, quando gli aveva raccontato di averla presa in affitto per i mesi autunnali da una famiglia che svernava in Italia. L'aveva trovata online. E l'aveva presa usando un nome falso, come la casa di Gresham.

«Fa la posta a qualcuno?» si informò curioso il tassista, osservandolo dallo specchietto retrovisore.

«No, sono un poliziotto.»

Il tassista grugnì, come se fosse la stessa cosa.

Archie aveva passato tutta la mattina con Henry a rivedere una montagna di carte: migliaia di lettere, trascrizioni di telefonate al numero verde, persino cartoline. Era un lavoro noioso e l'avrebbe fatto fare volentieri a qualcun altro. Ma per lo meno così poteva impiegare il tempo e c'era la possibilità, per quanto remota, di trovare qualcosa di utile.

In sei ore avevano vagliato quasi duemila segnalazioni, senza essersi avvicinati di un passo allo strangolatore del doposcuola.

«È sabato», aveva detto Henry a un certo punto. «Vattene a casa e riposati qualche oretta.» Archie aveva detto di sì, senza specificare che, con l'approssimarsi della visita domenicale a Gretchen, non riusciva a pensare ad altro che a lei.

Quando il tassista gli aveva chiesto dove doveva portarlo, si era ritrovato a dargli quell'indirizzo.

E così adesso era lì a osservare quella casa, forse alla ricerca di qualcosa che potesse aiutarlo a trovare un senso in ciò che era successo dopo che ne aveva varcato la soglia.

Entrò nel vialetto una Audi station wagon nera e lucente, che si fermò davanti al garage. Dalla macchina scesero una donna mora con due bambini mori. La donna girò intorno alla macchina, prese un sacchetto della spesa dal bagagliaio, lo porse al ragazzino più grande e lo guardò mentre si avviava verso casa con il fratellino. Poi prese un altro sacchetto e si avvicinò al taxi.

«È a lei che fa la posta?» chiese il tassista ad Archie.

«Non faccio la posta a nessuno», rispose Archie. La donna stava andando verso di loro, decisa, come per chiedergli: «Cosa ci fate qui davanti a casa mia?» Archie ebbe la tentazione di dire al tassista di ripartire, ma non voleva farla preoccupare volatilizzandosi senza spiegazioni. Okay, era in un taxi davanti a casa sua. E allora? Quella era una strada residenziale, le spiegazioni potevano essere tantissime: bastava decidere quale scegliere.

Abbassò il finestrino mentre lei si avvicinava e cercò di fare una faccia da persona perbene. Sperando che la donna ci cascasse.

«Lei è Archie Sheridan», gli disse.

Lo aveva riconosciuto. Questo gli lasciava ben poco spazio di manovra.

Gli rivolse un sorriso preoccupato. Indossava un paio di fuseaux neri e una larga felpa nera con un simbolo sanscrito stampato in bianco sul davanti e le maniche tirate su. Probabilmente faceva yoga. Aveva i capelli neri e ricci raccolti in una coda di cavallo. Doveva aver superato la quarantina, ma era in forma smagliante e le rughe sottili intorno agli occhi e alla bocca con ogni probabilità si notavano solo alla luce del sole.

Lui annuì. Si, era Archie Sheridan. Senza speranza e senza imbarazzo. Per servirvi.

La donna tese il braccio magro e forte per stringergli la mano. «Piacere, Sarah Rosenberg. Mi aiuta a portare dentro la spesa?»

Archie la seguì in cucina con un po' di sacchetti di cibi biologici. Non ricordava l'ultima volta che ne aveva portati tanti: gli faceva venire in mente la famiglia, i piaceri della normalità. La casa, però... Sembrava identica. L'ingresso, il corridoio, la cucina... Gli pareva di essere entrato in un sogno. Il ragazzo più grande aveva cominciato a tirare fuori la spesa dai sacchetti e sul tavolo al centro della cucina erano sparsi tulipani freschi, porri, mele e formaggi costosi.

«Lui è il detective Sheridan», lo presentò Sarah.

Il ragazzo gli prese le borse di mano.

«Mio figlio Noah», disse Sarah.

Il ragazzo fece un cenno del capo ad Archie. «Mio fratello ha degli amici che qui non mettono piede», disse. «Hanno paura di quella donna, forse. Come se fosse ancora qua. Come se potesse far loro del male.»

«Mi spiace», mormorò Archie.

Pure lui sentiva la presenza di lei, quasi fosse ancora lì. Gli pareva di sentirsi il suo fiato sul collo. La stanza che Gretchen usava come studio era dall'altra parte, oltre la cucina.

Archie si rese conto che stava stringendo il portapillole nella tasca e si sforzò di allentare la pressione.

«È rimasto quasi tutto com'era», spiegò Sarah, mettendo la spesa nel frigo. «Dicono che successe nello studio, vero? Lei spostò solo alcune cose, quindi dovrebbe essere come lo vide lei.» Gli lanciò un'occhiata penetrante. «Vuole andarci?»

«Sì», rispose Archie istintivamente. «Se non disturbo.»

Gli fece segno di accomodarsi e lui si rallegrò che non lo accompagnasse. La lasciò in cucina con Noah ed entrò nella stanza dove Gretchen Lowell lo aveva drogato.

Le pesanti tende di velluto verde erano chiuse, ma il sole penetrava come una lama nello spazio che rimaneva fra l'una e l'altra. Accese la luce, si mise due pillole in bocca e le ingoiò.

La moquette era diversa. L'avevano cambiata. Forse i tecnici della scientifica avevano tagliato il pezzo con la macchia di caffè, o forse era troppo sporca e malridotta, dopo i sopralluoghi. Magari, invece, avevano semplicemente deciso di cambiarla. La grossa scrivania di legno era dall'altra parte della stanza, contro il muro invece che davanti alla finestra, dove la teneva Gretchen. A parte questo, era tutto uguale: le librerie piene di volumi, la pendola con le lancette ferme sulle tre e mezzo, le poltrone a righe. Si sedette dove si era seduto quel giorno con Gretchen. Ricordava tutto benissimo, in quel momento. Il vestito nero con le maniche lunghe che lei indossava, il cardigan di cachemire color panna. Quando si era seduta, lui aveva visto che aveva delle belle gambe, osservazione innocente quanto ovvia. Era un uomo, in fondo, e Gretchen era una donna molto bella. Impossibile non notarlo.

«L'ho vista qui già un paio di volte.» Sarah era sulla porta.

«Mi scusi», le disse. «È solo che questo posto, questa casa, è l'ultimo in cui io ricordi di essere stato bene.»

«Ne ha passate di tutti i colori. Va da qualcuno?»

Archie chiuse gli occhi e appoggiò la testa allo schienale. «Oddio», mormorò con un sorriso. «Lei è una psichiatra.»

«Psicologa, veramente», lo corresse Sarah. «Insegno anche alla Lewis & Clark. È così che Gretchen Lowell ci trovò: avevamo pubblicizzato la casa sulla bacheca della facoltà. Esercito ancora, se le interessa.» Piccola pausa. «Mi farebbe piacere averla come paziente.»

Ecco perché lo aveva invitato a entrare. Un paziente con un vissuto come il suo doveva essere interessantissimo, per uno strizzacervelli. «Vado già da qualcun altro», disse Archie. Guardò la moquette dove era caduto, incapace di muoversi, e aveva capito improvvisamente la terribile verità. «Tutte le domeniche.»

«Le serve?»

Archie ci pensò su un momento. «Il metodo è poco ortodosso», rispose lentamente. «Ma secondo me la sua collega le direbbe che è molto utile.»

«Mi fa piacere», replicò Sarah.

Archie si guardò in giro l'ultima volta, poi controllò l'ora. «Meglio che vada, adesso. Grazie di avermi fatto entrare, è stata gentile.»

«Questa stanza mi è sempre piaciuta molto», confessò Sarah, guardando la grossa finestra. «Quando le tende non sono tirate, si vedono i susini.»

«Sì», disse Archie, e, come riferendosi a un comune amico, aggiunse: «Anche a Gretchen piaceva tanto».

29

Archie sapeva che Debbie lo avrebbe chiamato subito dopo aver letto il secondo articolo di Susan. Non importava che fossero le sette del mattino e fosse domenica. Lei sapeva che non dormiva. L'assassino era ancora a piede libero, il tempo stringeva e, benché ci fosse ben poco da fare, dormire gli sarebbe sembrata l'ammissione di una sconfitta. Infatti Archie era sul divano a leggere la stampata delle e-mail di Lee Robinson. Non c'è nulla che faccia sentire più guardone e imbecille che leggere i pensieri privati di un'adolescente morta. Era alzato già da parecchio; aveva bevuto il caffè e mangiato due uova, solo per avere lo stomaco pieno e poter prendere il Vicodin. Si concedeva sempre qualche pastiglia in più, la domenica.

«L'hai visto?» gli chiese.

Archie appoggiò la testa allo schienale e chiuse gli occhi. «No. Raccontami cosa dice.»

«Parla di Gretchen. Di quello che ti ha fatto.»

Non sapete nemmeno la metà di quello che mi ha fatto, pensò lui. «Bene. Ci sono foto?»

«Una di te e una di Gretchen.»

Archie aprì gli occhi. Sul tavolino c'erano le pastiglie di Vicodin. Le mise in fila, come dentini. «Quale di Gretchen?»

«Quella segnaletica.»

La conosceva. Risaliva alla prima volta in cui aveva avuto a che fare con la giustizia. Assegno scoperto, a Salt Lake City, nel 1992. Aveva diciannove anni, all'epoca, i capelli lunghi fino alle spalle, ben pettinati, l'espressione sorpresa, la faccia magra.

Si concesse un sorrisetto. «Bene. Detesta quella foto. Si arrabbierà. Nient'altro?» Prese una pastiglia e se la fece rotolare fra i polpastrelli.

«Susan Ward allude ad alcuni sordidi dettagli. Riguardo la tua misteriosa prigionia.»

«Bene.» Si mise in bocca il Vicodin, ne assaporò il gusto amaro e gessoso, quindi lo buttò giù con un sorso di caffè tiepido.

«La stai usando.» Debbie parlava a voce bassa e lui ebbe la sensazione di sentirsi il suo fiato caldo sul collo. «Non è giusto.»

«Io uso me stesso. Lei è il mezzo.»

«E i bambini?»

Gli oppiacei avevano l'effetto di fargli sentire la testa molle. Si portò una mano sotto la nuca, passandosi le dita fra i capelli. Ben era caduto dal fasciatoio, a dieci mesi, e aveva riportato un trauma cranico. Lui e Debbie avevano passato tutta la notte al pronto soccorso. No, anzi: Debbie aveva passato tutta la notte al pronto soccorso, lui era andato via prima dell'alba. Aveva ricevuto una telefonata. Il Beauty Killer aveva colpito ancora, era stato ritrovato un altro cadavere. Era stata una delle tante volte in cui aveva lasciato Debbie per Gretchen. Ricordava ogni scena del crimine nei minimi dettagli, ma non ricordava quanto tempo suo figlio fosse stato in ospedale. O dove si fosse fatto male, esattamente.

«Ci sei ancora?» gli chiese la voce di Debbie al telefono. «Parla, Archie.»

«Leggiglielo. Li aiuterà a capire.»

«Li spaventerà a morte.» Dopo un attimo di silenzio, osservò: «Mi sembri impasticcato».

Archie si sentiva la testa ovattata, piena di acqua calda, o di sangue. «Sto bene.» Prese un altro Vicodin fra le dita.

«È domenica. Non vuoi andare da lei impasticcato.»

Lui sorrise alla pastiglia. «Le piace, se mi vede un po' fuori.»

Era la verità, e gli dispiacque di averla detta non appena gli fu uscita di bocca.

Il silenzio fra lui e Debbie era pesante. Archie sentì che la distanza fra loro era sempre più grande. «Adesso ti saluto», disse Debbie.

«Mi dispiace», sospirò lui. Lei se n'era già andata.

Quando il telefono squillò, pochi minuti dopo, Archie pensò che fosse di nuovo lei e rispose al primo squillo. Non era Debbie.

«Sono Ken, da Salem. Ho un messaggio per lei da parte di Gretchen Lowell.»

Spara, pensò Archie.

Erano quasi le nove quando Susan si svegliò. Aveva un mal di testa terribile e la nausea. Si era finita una bottiglia di pinot nero a stomaco vuoto. Perché faceva quelle cose? Si tirò su a sedere, guardinga, e andò in bagno, dove si versò un bicchierone d'acqua, ingollò tre ibuprofen e si lavò i denti. Il cerotto le si era staccato dal dito durante la notte: si esaminò la piccola ferita, circondata da un alone rosso, e se la succhiò per un momento, sentendosi in bocca il sapore del sangue.

Entrò nuda in cucina, mise su il caffè e si sedette sul divano azzurro del Grande Scrittore. Era troppo presto perché dalla finestra a nord entrasse luce, ma dietro il palazzo di fronte si intravedeva il cielo limpido. Ombre scure si allungavano sulla strada e sul marciapiede. Il sole aveva un che di minaccioso, per lei. Aveva già bevuto una tazza e mezza di caffè, quando suonarono alla porta.

Si infilò il kimono e andò ad aprire. Era Henry Sobol, con la pelata lucida che brillava sotto le plafoniere del pianerottolo.

«Buon giorno», la salutò. «Hai qualche ora di tempo?»

«Per cosa?»

«Te lo spiegherà Archie... È giù in macchina: non sono riuscito a trovare parcheggio. Questo quartiere è infestato di yuppie.»

«Sì. Bisogna fare attenzione, perché sono feroci. Mi cambio e sono da voi.»

Sobol fece un inchino galante. «Fa' con comodo. Io aspetto fuori.»

Susan chiuse la porta e andò in camera a vestirsi. Si rese conto che stava sorridendo. Era contenta: doveva esserci stata una svolta nelle indagini. Dovevano aver scoperto qualcosa di nuovo. Indossò un paio di collant, jeans strappati molto trendy e una maglia a righe bianche e nere che secondo lei sembrava francese. Si pettinò i capelli rosa.

Prese dall'armadio un paio di stivaletti da cowboy, gettò nella borsa notes, registratore digitale, la confezione di ibuprofen e si diresse verso la porta.

La Crown Victoria di Henry era in folle davanti al portone del palazzo e Archie, seduto davanti, leggeva alcuni dossier. Il sole invernale sembrava quasi bianco nel cielo limpido e faceva luccicare la macchina. Susan alzò gli occhi sgomenta, sistemandosi sul sedile posteriore. Un'altra bella giornata.

«Buon giorno», sospirò, inforcando gli occhialoni scuri. «Che succede?»

«Hai scritto a Gretchen Lowell», disse Archie in tono pacato.

«Sì.»

«Ti avevo raccomandato di non farlo.»

«Sono una giornalista», gli ricordò Susan. «Raccogliere informazioni fa parte del mio mestiere.»

«Be', la tua lettera e i tuoi articoli l'hanno incuriosita. Vuole conoscerti.»

Il mal di testa di Susan scomparve all'istante. «Sul serio?»

«Te la senti?»

Susan si sporse fra i due sedili davanti, raggiante. «Stai scherzando? Quando? Adesso?»

«Stiamo andando là.»

«Bene. Andiamo pure», disse. E pensò che forse, alla fine, avrebbe potuto davvero scrivere un libro su quella vicenda.

Archie si voltò verso di lei, la faccia così tirata e cupa che il suo buonumore sparì. «Gretchen è psicopatica. La incuriosisci solo nella misura in cui pensa di poterti manipolare. Se decidi di venire, devi seguire le mie raccomandazioni e controllarti.»

Susan si sforzò di assumere un'espressione professionale. «Sono nota per la mia capacità di autocontrollo.»

«Ho la sensazione che me ne pentirò», brontolò Archie rivolto a Henry.

Quello sorrise, abbassò sul naso gli occhiali a specchio che fino a quel momento teneva sulla testa e partì.

«Come facevate a sapere dove abito?» domandò Susan mentre imboccavano l'autostrada in direzione sud.

«Ho fatto alcune indagini», rispose Archie.

Lei si rallegrò in cuor suo che Ian non fosse lì. Non c'erano molti posti in cui si sarebbe potuto nascondere e, se Henry l'avesse visto, l'avrebbe certamente riferito ad Archie. Okay, lui sapeva della loro relazione, ma non era proprio il caso di ricordarglielo. Anzi, sperava che se ne fosse dimenticato. «Meno male che ero sola», ribatté. «Così sono potuta venire senza preavviso.»

Le parve di vedere Henry sorridere.

Sheridan non spostò gli occhi dal documento che stava leggendo.

Susan arrossì.

Per arrivare alla prigione ci sarebbe voluta un'ora. Lei incrociò le braccia, si appoggiò allo schienale e si sforzò di guardare fuori del finestrino. Non riuscì a stare zitta per molto. «Sapete che Portland rischiò di chiamarsi Boston? I fondatori fecero a testa o croce. Indovinate chi vinse.» Nessu-

no rispose. Giocherellò con la frangia bianca di uno degli strappi nei jeans. «È strano, perché Portland è detta la Boston dell'Ovest.» Archie continuava a leggere. *Ma quando la smette di parlare, questa qua?* Susan si ripromise di tacere finché qualcun altro non avesse aperto bocca per primo.

Fecero il viaggio in silenzio.

L'Oregon State Penitentiary era un complesso grigiastro di edifici più o meno grandi appena fuori dall'autostrada, circondato da una rete di filo spinato. Ospitava anche detenuti di altissima pericolosità, maschi e femmine, e aveva l'unico braccio della morte dello Stato. Susan c'era passata davanti molte volte, tornando dal college in autostrada, ma non l'aveva mai visitato né le era mai venuta voglia di farlo. Henry parcheggiò in un posto riservato alla polizia, vicino all'ingresso. Sui gradini di uno degli edifici principali, appoggiato alla ringhiera a braccia conserte, c'era un uomo di mezz'età, in pantaloni beige e polo. Aveva i lineamenti delicati, pochi capelli e una pancia piuttosto prominente. Attaccata alla cintura dei pantaloni aveva una custodia di pelle con il cellulare dentro. Susan pensò che doveva essere un avvocato. Nel vederli scendere, si avvicinò.

«Come sta oggi?» gli chiese Archie.

«È incazzata», rispose l'uomo. Gli colava il naso e se lo asciugò con un fazzoletto di carta. «Come tutte le domeniche. È lei la giornalista?»

«Sì.»

Fece per stringerle la mano bagnaticcia e Susan la toccò con un po' di ribrezzo, ma la sua stretta era forte e vigorosa. «Darrow Miller, sostituto procuratore distrettuale.» Entrarono.

Susan faticava a tenere il passo con i tre uomini che percorrevano svelti i corridoi dell'edificio principale, salendo scale e svoltando con l'agio di chi conosce la strada a memoria. Dovettero passare due controlli. Al primo la guardia chiese loro i documenti, li registrò e fece loro un timbro sulla mano. Henry e Archie consegnarono le armi e superarono il posto di blocco senza smettere di chiacchierare. Susan venne fermata da un agente basso e magro, sull'attenti con i pugni sui fianchi, come una caricatura.

«Non ha letto il regolamento?» la apostrofò, con il tono di chi sgrida un bambino. Essendo più basso di lei, doveva alzare gli occhi per guardarla in faccia.

Susan aveva la pelle d'oca.

«Tutto a posto, Ron», intervenne Archie, voltandosi. «È con me.»

La guardia si morse le guance, lanciò un'occhiata ad Archie, quindi annuì e si fece da parte per lasciarla passare. «Nessuno legge più il regolamento», borbottò.

Susan li raggiunse e chiese: «Che cosa ho fatto?»

«Non vogliono visitatori in jeans», spiegò Archie. «I detenuti sono vestiti di blu: crea confusione.»

«Certamente i miei jeans strappati sono più trendy delle tute dei detenuti.»

«Non credere», ribatté Archie sorridendo. «Sanno essere molto creativi.»

Arrivarono a un metal detector e i due uomini vi passarono attraverso senza problemi. Susan invece venne fermata da una poliziotta cicciottella. «Ha il reggiseno?» le chiese.

Lei arrossì. «Scusi?»

La poliziotta la fissò seccata. «I reggiseni con il ferretto fanno scattare il metal detector.»

Era la sua immaginazione o di colpo tutti le guardavano le tette? «Ah, ho capito. No, io di solito indosso brassière. Faccio fatica a trovare reggiseni della mia misura, larghi di circonferenza ma con le coppe piccole. Sa com'è...» Sorrise amabilmente. La poliziotta aveva tette enormi, grosse come meloni. Probabilmente faceva molta più fatica di lei a trovare reggiseni che le stessero bene.

L'altra guardò un momento, poi sgranò gli occhi e sospirò. «Ha il ferretto o no?»

«No, no.»

«Allora passi attraverso il metal detector, per favore.»

«Eccoci», annunciò Archie. Aprì una porta grigia e lasciò passare Susan, seguita da Henry e dal procuratore Darrow. Era una saletta con i muri di cemento e un grosso vetro che dava su un'altra stanza. Sembrava di essere in uno studio televisivo. Susan era emozionata. La stanza era piccola, con il soffitto basso e un lungo tavolo pieghevole di metallo sotto il vetro che lasciava ben poco spazio in cui muoversi. C'era un ragazzo ispanico seduto su uno sgabello davanti a un computer e uno schermo su cui scorrevano le immagini riprese dalla telecamera dell'impianto di sorveglianza montata al soffitto. Davanti a lui aveva un sacchetto della Taco Bell, una pila di tovagliolini di carta e alcune bustine di salsa. Stava mangiando un taco e ce n'era un altro che lo aspettava. L'odore di fagioli e salsa piccante riempiva l'ambiente.

«Lui è Rico», disse Archie, indicandoglielo con la testa.

Rico le sorrise. «Il suo fedele compagno.»

«Credevo che il fedele compagno di Archie fosse Henry», si stupì Susan.

«No, bella», la corresse Rico. «Lui è il compare, io il compagno.»

Archie fece un sorrisetto educato. «Aspetta qui», ordinò a Susan. «Torno fra un attimo.» Si voltò e uscì.

«Ecco a voi la regina del male», disse Rico a Susan, indicandole con il mento la saletta di là del vetro.

Susan si avvicinò e vide Gretchen Lowell. Era seduta lì, in calzoni e camicia di jeans con la scritta INMATE sulla schiena, in una posa assurdamente elegante. Susan l'aveva già vista in foto. I media ne avevano mostrate moltissime, una più bella dell'altra. Una donna bellissima e assassina. Connubio perfetto. «Le belle donne sono pericolose», sembravano dire quelle foto. Si rese conto che di persona era ancora meglio. Aveva grandi occhi celesti, molto chiari, lineamenti perfetti, zigomi alti, naso scolpito, faccino a cuore, carnagione bianchissima. I capelli, che al momento dell'arresto erano biondo platino, adesso erano di una gradazione più scura. Li aveva legati in una coda di cavallo, a mostrare il collo lungo, aristocratico. Non era soltanto bella, aveva anche la grazia e l'eleganza di una regina. Emanava autorevolezza, potere. Susan rimase affascinata.

Osservò dal vetro, emozionatissima, Archie che entrava dalla porta con la testa bassa e alcuni fascicoli in mano. Si voltò a chiudere la porta di acciaio alle proprie spalle e rimase un attimo lì, quasi a farsi coraggio. Trasse un respiro profondo, drizzò la schiena e si girò verso la donna seduta al tavolo.

Aveva un'espressione aperta, cordiale, come se stesse per prendere il caffè con una vecchia amica. «Ciao, Gretchen», la salutò.

«Buon giorno, tesoro.» Chinò la testa da una parte e gli sorrise. Era ancora più bella, quando sorrideva. E il suo non era un sorriso studiato, da diva, pareva un'autentica espressione di affetto e simpatia. Oppure era talmente studiato da sembrare spontaneo. Gretchen posò le mani sul piano del tavolo e Susan notò che era ammanettata. Allungò il collo e constatò che aveva le catene anche alle caviglie. Gretchen sgranò gli splendidi occhi celesti e chiese: «Me l'hai portata?»

«La accompagno da te fra poco», rispose Archie. Susan si accorse con un brivido che stavano parlando di lei.

Archie si avvicinò al tavolo, aprì lentamente una cartellina e le posò sotto gli occhi cinque fotografie venti per venticinque.

«Qual è?» le domandò.

Gretchen continuò a guardarlo negli occhi, con la stessa espressione affettuosa. Quindi abbassò rapida la testa e mise la mano sopra una delle foto.

«Ecco», disse. Sorrise ancor più affettuosa. «Giochiamo, adesso?»

«Torno subito.»

Entrò nella saletta di osservazione con la foto che Gretchen gli aveva indicato, in maniera che la vedessero tutti. Ritraeva una ragazza sudamericana sui vent'anni, con i capelli neri e un sorriso idiota. Era abbracciata a una persona che era stata tagliata via e mostrava un simbolo della pace. «È questa», annunciò semplicemente.

«Chi è?» domandò Susan.

Rico si voltò sullo sgabello. «Gloria Juarez, diciannove anni, studentessa. Scomparsa nello Utah nel 1995. Gretchen ci ha dato il nome stamattina e ha promesso di dirci dove l'ha nascosta, se portavamo qui lei.»

Susan rimase sbigottita. «Se portavate *me*? E perché?»

«Per me», rispose Archie. Batté le ciglia e si passò una mano fra i capelli, prima di continuare. «Erano sei mesi che non ci dava più nomi. Ho pensato che un bel servizio sull'*Herald* l'avrebbe convinta a confessare un altro omicidio. È piuttosto gelosa. Speravo che, sapendo che mi stavo avvicinando a una giornalista abbastanza da dirle certe cose di me, lei avrebbe reagito dandomi...» Si interruppe, alla ricerca delle parole giuste. «Un segno del suo affetto.»

Susan si guardò intorno: la stavano fissando tutti, per vedere che cosa avrebbe fatto. «Un'altra confessione.»

«Sì. Parla solo con me, da un anno a questa parte.» Archie Sheridan si strinse nelle spalle con espressione impotente. «Non immaginavo che volesse addirittura conoscerti di persona.»

Susan si rese conto di essere stata strumentalizzata e provò un senso di disagio. Archie l'aveva usata. Fece un passo indietro, prendendo le distanze. Si era fidata di lui, e lui se ne era approfittato. Era una sensazione orribilmente familiare. Tutti stavano in silenzio. Si prese una ciocca di capelli fra le dita e se la attorcigliò fino a farsi male. Darrow, il sostituto procuratore, si grattò la nuca e starnutì. Rico teneva gli occhi bassi sul suo taco. Henry era appoggiato al muro con le braccia conserte, in attesa che Archie

facesse qualcosa. Erano tutti consapevoli della situazione, e questo rendeva la cosa ancora peggiore.

Susan guardò Gretchen di là del vetro, che fissava il tavolo con l'aria aristocratica di chi si sente geneticamente superiore. Perché doveva essere così bella? «Per questo hai acconsentito all'intervista?» domandò ad Archie, cercando di usare un tono ragionevole. «Perché pensavi che Gretchen Lowell ti avrebbe confessato l'omicidio di un'altra persona?»

Lui fece un passo verso di lei. «Più pensa che io mi confidi con te, più sente di dover rafforzare il proprio potere. Quindi confessa altri omicidi.» Guardò oltre il vetro, Poi riportò lo sguardo su Susan. «Mi ha parlato dei tuoi articoli. Li legge abitualmente. Per questo ho scelto te.» Nei suoi occhi si leggevano scuse, determinazione e qualcos'altro: una luce strana, che andava e veniva. Susan capì che era impasticcato.

«Dammi una mano», le chiese.

Dunque il detective Archie Sheridan era dipendente dai farmaci... Archie si accorse che Susan aveva capito, ma non si giustificò dicendo che glieli prescriveva il medico, o che soffriva di dolori insopportabili. Anzi, rise. «Cazzo!» Si fregò gli occhi, posò la fronte sul vetro e osservò Gretchen Lowell. Nessuno parlò. Susan aveva l'impressione di sentire il ticchettio di un orologio. Il sostituto procuratore si soffiò il naso. Alla fine, Sheridan voltò la testa verso Susan e disse: «Non avrei dovuto portarti da lei. Scusami».

Lei indicò la porta con la testa. «Che cosa vuole da me quella donna?»

Archie la fissò, passandosi una mano sulla bocca e poi fra i capelli. «Vuole vedere che tipo sei. Capire che cosa sai.»

«Di te.»

Lui annuì. «Sì, di me.»

«Che cosa vuoi che le dica?»

Archie non distolse lo sguardo. «La verità. È bravissima a sgamarti, se le racconti una balla. Però ti avverto: ti tormenterà. Non è una bella persona. E tu le sarai antipatica.»

Susan cercò di sorridere. «Ma se sono così carina...»

Archie non aveva nessuna voglia di scherzare. «Si sente minacciata da te, quindi ti tratterà male. Devi saperlo, prima di decidere se entrare o no.»

Lei posò la mano sul vetro e vide che Gretchen Lowell teneva la testa appoggiata alla mano, fra indice e pollice. «Posso scriverci su un articolo?»

«Non te lo posso impedire.»

«Già.»

«Ma niente penne, là dentro», aggiunse Archie in un tono che non ammetteva discussioni.

«Perché?»

Guardò di là del vetro. Susan vide che le osservava la testa, le braccia, le gambe, con lo sguardo di un innamorato. «Non voglio che te ne pianti una in gola», rispose.

31

«Gretchen», esordì Archie. «Lei è Susan Ward. Susan, Gretchen Lowell.»

A Susan mancava l'aria. Rimase lì come un'imbecille per un momento, chiedendosi se stringere la mano a Gretchen Lowell oppure no, poi si ricordò che era ammanettata. *Stai tranquilla*, si impose, per la decima volta in trenta secondi. Spostò una sedia per sedersi di fronte alla Lowell e la strisciò sul pavimento facendo rumore, sentendosi goffa e maldestra. Aveva il battito a mille. Sedendosi, evitò lo sguardo di Gretchen, vergognandosi dei jeans strappati e rimpiangendo di non essersi data una pettinata prima di entrare. Archie prese posto vicino a lei e Susan si sforzò di guardare di là del tavolo. Gretchen le sorrise. Da vicino era ancora più bella.

«Come sei carina!» disse con dolcezza. «Sembri un personaggio dei fumetti.» Susan non si era mai vergognata tanto dei suoi capelli rosa, dei suoi vestiti da ragazzina, del suo seno piccolo. «Mi piacciono i tuoi articoli», continuò con un tono che le impedì di capire se diceva sul serio o era sarcastica.

Susan posò il registratore digitale sul tavolo e si sforzò di respirare profondamente. «Le spiace se registro il colloquio?» chiese, cercando di suonare professionale. Nella stanza c'era odore di disinfettante, di detergenti industriali. Era un odore fastidioso, tossico.

Gretchen piegò la testa verso il vetro, dietro cui Susan sapeva c'erano gli altri a guardare. «È già tutto registrato», osservò.

Susan la guardò negli occhi. «Mi farebbe piacere comunque.»

Gretchen inarcò le sopracciglia, come a dire *Fai pure.*

Susan premette un pulsante. Avvertiva che Beauty Killer la stava scrutando. Si sentiva come l'amante che incontra la moglie e scopre che è molto più bella di lei. Era un ruolo che conosceva bene, e l'ironia non le sfuggì. Lanciò un'occhiata ad Archie sperando di capire come procedere di lì in

poi, come comportarsi. Lui era appoggiato allo schienale, mani giunte sul petto, e non toglieva gli occhi di dosso a Gretchen neppure per un attimo. C'era un certo agio, fra loro, come se si conoscessero da una vita. Debbie aveva ragione. La faccenda aveva un che di morboso.

«Le piaci», disse Gretchen ad Archie, in tono provocante.

Lui prese un portapillole di ottone dalla tasca e lo posò sul tavolo. «È una giornalista», replicò, ruotando la scatolina in senso orario. «È gentile con le persone che intervista. È il suo mestiere.»

«Le racconti molte cose?»

«Sì», rispose lui, fissando il portapillole.

«Non tutto, però.»

Archie alzò gli occhi verso di lei. «No, certo.»

Gretchen parve soddisfatta e si concentrò su Susan. «Che domande mi volevi fare?»

Susan rimase sconcertata. «Che domande...»

Gretchen indicò il registratore digitale. Portava le manette come fossero bracciali, gioielli magnifici e preziosi da ammirare e invidiare. «Sei venuta per intervistarmi, no? Sei venuta fin qui con il tuo bel registratore per farmi delle domande, dico bene? Non puoi scrivere di Archie Sheridan senza scrivere di me. L'ho reso io l'uomo che è adesso. Senza di me, non sarebbe nessuno.»

«Probabilmente avrei trovato qualche altro maniaco assassino», disse Archie con un sospiro.

Gretchen lo ignorò. «Forza, chiedimi quello che vuoi.»

Susan rifletté velocissimamente. Ci aveva pensato tante volte e le domande che aveva sognato di fare a Gretchen Lowell erano una miriade. Non credeva che le sarebbe mai stata data l'occasione di fargliele davvero, però, e in quel momento non se ne ricordava neppure una. *Datti una mossa!* si disse. *Forza, chiedile qualcosa!*

Qualsiasi cosa, la prima che ti viene in mente. «Perché rapì il detective Sheridan?» le chiese.

Gretchen si illuminò. Aveva una pelle bellissima e Susan si chiese se in carcere fossero permesse le maschere facciali. Forse non mangiava le fragole che servivano in mensa e le usava per prepararsi degli impacchi. Gretchen si protese in avanti. «Volevo ucciderlo», rispose, raggiante. «Volevo torturarlo nei modi più dolorosi e interessanti, finché non mi avesse supplicata di tagliargli la gola.»

Susan non riusciva quasi a parlare. «E lui lo fece?»

Gretchen rivolse ad Archie uno sguardo adorante. «Vuoi rispondere tu, tesoro?»

«Sì, lo feci», disse Archie. Si mise il portapillole in mano e lo guardò.

«Però lei non lo uccise», continuò Susan.

La donna fece spallucce e spalancò gli occhi. «Cambiai idea.»

«Perché proprio lui?»

«Mi stavo annoiando. E lui pareva così interessato a quello che facevo! Pensai che gli avrebbe fatto piacere conoscermi più da vicino, vedermi all'opera. Posso farti una domanda io, adesso?»

Susan cambiò posizione sulla sedia, a disagio, non sapendo cosa rispondere. Ma Gretchen non aspettò il suo assenso. La domanda era rivolta a lei, ma gli occhi erano fissi su Archie, che fissava il portapillole.

«Hai conosciuto Debbie? Che tipo è?» In tono affettuoso, come se si fosse informata sulla salute di una vecchia amica. *Oh, Debbie è una donna in gamba. Si è appena trasferita a Des Moines. Si è sposata, ha fatto due figli. Ti manda un bacio.*

Susan lanciò un'occhiata ad Archie. Non guardava più la scatolina di ottone, adesso: fissava Gretchen, immobile, con il portapillole in mano. La tensione improvvisa fece venire a Susan la pelle d'oca.

«Non penso sia opportuno che io le risponda», disse, con una vocetta più fievole di quello che avrebbe voluto. Si sentiva una ragazzina di quattordici anni. Aveva improvvisamente caldissimo.

«C'è un cimitero vicino a una statale, nel Nebraska», cominciò Gretchen con nonchalance. «Seppellimmo Gloria in una delle tombe. Vuoi sapere quale?»

Nessuno si mosse per almeno un minuto. Alla fine Archie rivolse a Susan il suo sguardo vitreo. *Ora capisco perché ti impasticchi*, pensò lei. «Rispondi pure», le disse. «Davvero. A Gretchen piace sentire gli effetti devastanti che ha avuto sulla mia vita. Ne parliamo sempre. Dopo un po' dovrebbe stancarsi, invece...» Posò il portapillole sul tavolo, con delicatezza, come se fosse fragilissimo. «Si diverte sempre molto.»

Susan non sapeva bene a che razza di gioco perverso stessero giocando quei due, ma sperava che Archie avesse la situazione sotto controllo più di quanto desse a vedere. Si strinse nelle spalle e annuì. Se era d'accordo lui, per lei non c'erano problemi. «Debbie la odia», disse. «Perché le ha tolto l'uomo che aveva sposato, glielo ha ucciso.» Lanciò un'occhiata a Sheridan. Nessuna reazione. «Per lei è come morto. Perché è diventato un'altra persona, non è più l'uomo di cui si era innamorata.»

Gretchen sembrava contenta. Le brillavano gli occhi. «Lo ama ancora, però?»

Susan si morse un labbro. «Sì.»

«Anche lui l'ama ancora. Ma non riesce a starci assieme, come non riesce più a stare assieme ai suoi adorabili figlioli. E sai perché?»

«Per colpa sua», tirò a indovinare Susan.

«Già, per causa mia. Non riuscirà a stare neppure con te, dolcezza. Perché io l'ho rovinato. Non potrà più stare con nessun'altra donna.»

«Mi hai rovinato veramente, Gretchen. Non potrò più stare con nessun essere umano», disse Archie stancamente. Si fece scivolare in tasca il portapillole, spostò la sedia facendola strisciare sul pavimento e si alzò in piedi.

«Dove vai?» gli chiese Gretchen, improvvisamente ansiosa. Susan notò che aveva cambiato modo di fare: aveva l'espressione più dura. Erano rughe quelle che aveva intorno agli occhi? Si era protesa in avanti, come per riavvicinarsi ad Archie.

«Mi concedo una pausa», rispose lui, le dita posate ancora sul tavolo. «Non mi sembra che stiamo arrivando a nulla, oggi.» Guardò Susan. «Dai, vieni», la incalzò. Fece un passo indietro.

Gretchen si piegò in avanti e, ammanettata, lo afferrò per un polso. «Il nome sulla lapide è Emma Watson», disse velocemente. «E la statale è la 100, nel comune di Hamilton, una ventina di chilometri a ovest di Lincoln.»

Lui non si mosse. Rimase lì, guardando la mano di Gretchen intorno alla sua, senza ritrarla. Sembrava che Gretchen si fosse aggrappata a un filo elettrico. Susan non sapeva che cosa fare. Si guardò intorno, agitata, e fissò il vetro. Quasi si fossero messi d'accordo, in quel preciso istante entrò nella stanza Henry Sobol, che si avvicinò al tavolo, afferrò con forza il polso di Gretchen Lowell e strinse finché lei non mollò la presa con una smorfia di dolore.

«Questo è contro le regole», dichiarò a denti stretti, paonazzo. Aveva una vena che gli pulsava furiosamente sul collo. «Se lo tocchi un'altra volta, giuro che qui non viene più nessuno. Che tu confessi o non confessi. Mi hai capito?»

Gretchen restò impassibile e non aprì bocca. Si limitò a squadrarlo, le labbra umide di saliva, le narici dilatate, una luce furibonda negli occhi. Improvvisamente, non sembrava più neppure bella.

«Calma, calma», intervenne Archie. Lo disse in tono pacato, tranquillo,

ma Susan vide che gli tremavano le mani. «Va tutto bene.»

Henry lo guardò un momento negli occhi e si voltò di nuovo verso Gretchen. Continuava a stringerle il bel polso affusolato e Susan per un attimo temette che glielo spezzasse in due. Invece, senza allentare la presa, Henry si rivolse ad Archie: «La polizia del Nebraska sta già andando in quel cimitero a controllare. Ci faranno sapere qualcosa entro un'ora.» Mollò il braccio della Lowell e, senza degnarla di un'altra occhiata, si voltò e uscì.

Gretchen si aggiustò i capelli biondi con le mani ammanettate. «Ho l'impressione di non essere molto simpatica al tuo amico», disse ad Archie.

Archie si risedette. «Gli hai spedito la mia milza...»

«Se l'è proprio legata al dito, eh?» Gretchen si voltò verso Susan, tranquillissima. Sembrava che non fosse successo niente. «Dicevamo?»

Susan era scioccata, si sentiva male. E se avesse vomitato lì, davanti a tutti? «Come?»

«Mi stavi facendo delle domande, cara. Per il tuo articolo.»

A Susan venne in mente la domanda. «Qual è il suo film preferito?» *Ecco, ti voglio proprio vedere. Che risposta malata mi vuoi dare, stavolta?* Stette lì ad aspettare.

Gretchen rispose istantaneamente: «*Bande à part*, Godard».

Be', questa proprio non se l'aspettava. Guardò Archie senza nemmeno provare a nascondere la confusione. «È il film preferito del detective Sheridan», scandì lentamente.

«Puoi chiamarlo Archie», disse Gretchen allegra. «L'ho visto nudo, sai com'è.»

«Avete parlato di Godard?» chiese Susan ad Archie.

«No.» Il portapillole era riapparso.

Gretchen sorrise innocente. «Buffa coincidenza, vero? Hai altro da chiedermi?»

Susan la fissò. Dicevano che Gretchen Lowell avesse ucciso duecento persone, ma non ci aveva mai creduto. Fino a quel momento. Di colpo, adesso le sembrava possibilissimo. «Lo strangolatore del doposcuola. Che genere di persona è, secondo lei?»

Gretchen scoppiò a ridere. Aveva una risata profonda, alla Bette Davis, sexy, da accanita fumatrice. Probabilmente era frutto di anni di pratica. «Non sono dentro la sua testa, cara! Scusa, sai, ma non ti posso aiutare.»

«Siete assassini tutti e due», le fece notare Susan con dolcezza.

La Lowell scosse la testa. «Siamo molto diversi.»

«Davvero?»

«Diglielo tu, Archie.»

Lui parlò con una lentezza innaturale. «A lui non piace uccidere. A Gretchen sì.»

Sorriso gelido. «Vedi? Siamo come le mele e le arance.»

«Lei però non ha ucciso il detective Sheridan», puntualizzò Susan.

«Sì che l'ho ucciso.» Gretchen sorrise. Susan non aveva mai visto sorriso più agghiacciante. Provò un moto di intensa compassione per Archie e subito se ne pentì perché Gretchen vide e capì.

«Ti sei offerta a lui e lui ti ha respinta, cara?» indagò, interessata. «Per te è dura accettarlo, lo so. Perché è raro che gli uomini ti dicano di no, vero? Non ci sei abituata. Pensi che il sesso ti dia potere. Però ti avverto. Non è così.»

«Gretchen...» la ammonì Archie.

«Sai cosa c'è di più intimo del sesso?» le domandò la detenuta sorridendo maliziosa ad Archie. «La violenza.»

Susan sentì che anche l'ultima goccia di saliva le si era asciugata in bocca. «Lei non sa niente di me.»

«So che sei attratta dagli uomini più vecchi. Figure autorevoli. Maschi che hanno più potere di te. Sposati. Chissà mai perché...» Piegò la testa da una parte e Susan le vide accendersi negli occhi una luce strana. Sorrise e continuò: «Quanti anni avevi quando tuo padre morì?»

Susan si sentì come se avesse appena ricevuto un pugno nello stomaco. Cercò di darsi un contegno e puntò i pollici sotto il tavolo, spingendo finché il dolore non scacciò le lacrime che temeva potessero sfuggirle da un momento all'altro. Appena si fu ripresa, si alzò, posò le nocche sul tavolo e disse: «Vaffanculo. Vaffanculo, assassina di merda».

Ma Gretchen sorrise e basta. «Quanta rabbia adolescenziale! Chi ti sei scopata, quando sei rimasta orfana? Il tuo prof di inglese?» Inarcò un sopracciglio. «O quello che dirigeva il gruppo di teatro?»

Susan era senza fiato. Si sentì scendere una lacrima sulla guancia e si arrabbiò con se stessa per non essere riuscita a trattenersi. «Come fa a...» domandò. Si tappò subito la bocca, per non dire più niente. Troppo tardi.

Archie si voltò e la guardò sbalordito. «Il gruppo di teatro della Cleveland? Reston?»

«No», balbettò Susan.

Gretchen scosse la testa. «È normale che neghi.»

«Susan», disse Archie, calmo, «hai avuto rapporti sessuali con Paul Reston quando frequentavi la Cleveland? Dimmelo, per favore. Lo devo sa-

pere.»

Gli occhi celesti di Gretchen erano trionfanti. Gioco, set, partita!

Susan scoppiò in una risata terribile, poi le si aprirono le cateratte. Umiliata, fece un passo indietro, si ingobbì, cercò di prendere fiato. Scossa dai singhiozzi, cercò il pulsante a tastoni e, appena la porta si aprì, corse fuori.

32

Susan fece qualche passo lungo il corridoio, le braccia incrociate strette sul petto, prima che le cedessero le gambe. A quel punto, si appoggiò al muro. Archie la raggiunse e le posò una mano sulla spalla. Era un gesto consolatorio, nulla di sessuale. Non c'era abituata. Si voltò dall'altra parte e appoggiò la fronte al muro di cemento, perché lui non potesse vederle la faccia rossa, gli occhi gonfi, le lacrime, il rossetto sbavato. Senza togliere il braccio, Archie si spostò, mettendosi di fronte a lei. Si accostò al muro, con le mani in tasca, e aspettò che si calmasse. Si sentì il rumore di una porta che si apriva, poi dei passi: anche Henry, una guardia e il procuratore erano nel corridoio. Dio mio, avevano visto tutto! Susan avrebbe voluto morire.

«Ci date un minuto, per cortesia?» disse Archie, e gli altri tornarono nella saletta di osservazione a eccezione della guardia, che diede un'occhiata imbarazzata in giro, quindi entrò nella stanza dove era rimasta Gretchen Lowell. Quando furono soli, Archie chiese a Susan: «Quando incominciò?»

Il muro di cemento era verniciato con una pittura lucida, grigia. A Susan faceva venire in mente un cielo coperto, invernale, quando le nuvole paiono un tappeto di cenere. «Al secondo anno di liceo. E finì quando andai al college.» Si diede un contegno e alzò la testa. «Ero una ragazza precoce. Fu una relazione consensuale.»

«Usare il termine 'consensuale' è scorretto», replicò lui. Susan si accorse che stava cambiando colore: era arrabbiato, frustrato. «Avresti dovuto dirmelo. Non ti sei accorta che le vittime hanno tutte quindici anni? E che sono state stuprate?»

Susan si strinse nelle spalle. «Io non subii nessuna violenza», ribatté, sulle difensive. «Prima o poi te l'avrei detto. Non mi pareva rilevante. Lo avresti messo sotto torchio, avrebbe perso il lavoro... E poi mi hai detto che aveva un alibi.»

«La legge punisce chi ha rapporti sessuali con un minore. Ormai sono

passati troppi anni e il reato è caduto in prescrizione, altrimenti lo arresterei subito. Lo sapeva qualcuno? I tuoi genitori?»

Lei scoppiò in una risata amara. «Bliss? Non sapeva niente.» Fece una smorfia sarcastica. «Se anche l'avesse saputo, mi avrebbe lasciata fare. È una madre molto permissiva.»

Archie la guardò dubbioso.

In quel momento, con un certo choc, Susan si accorse di aver detto una sciocchezza. «No», ammise. «Sarebbe intervenuta. L'avrebbe fatto andare in galera.» Si voltò dall'altra parte. «Ma non ha mai saputo niente. Perché io non le ho mai detto niente.» Premette le nocche sul muro fino a graffiarsi la pelle. «Forse sono arrabbiata con lei perché non se ne accorse.»

«C'erano altre ragazze?»

Susan non riusciva a guardarlo in faccia. «Che io sappia, no.»

«Non posso far finta di niente! Devo denunciarlo. E farò di tutto perché lo licenzino.»

«Sono passati dieci anni!» protestò Susan. «Lo sedussi io. Era appena morto mio padre, avevo bisogno di farmi consolare. Era il mio professore preferito. Non fu colpa sua.» Si girò dall'altra parte e aggiunse: «Non ero vergine».

«Lui era adulto», osservò Archie. «Non avrebbe dovuto.»

Susan si asciugò le lacrime e si aggiustò i capelli dietro le orecchie. «Se lo denunci, io negherò tutto. E anche Paul lo farà.» Si morse il labbro con tanta foga che temette di esserselo spaccato. «Volevo solo spiegare.»

«Spiegare cosa?»

Lei abbassò gli occhi e cercò le parole giuste. «Perché sono come sono. Le cose che Gretchen Lowell ha detto là dentro... Sono vere.»

Archie la fissò negli occhi. «Gretchen dice un sacco di cose, sperando che una o due siano vere e ti colpiscano nei punti deboli, facendoti soffrire. Credimi, ne so qualcosa. Non darle questo potere. E non dare potere neanche a Reston: è un essere spregevole. Un adulto non deve avere rapporti sessuali con un minore, punto. Se lo fa, ha dei problemi.» Era così vicino che Susan per un attimo provò l'impulso di posargli la testa sulla spalla. «Ha dei problemi lui, non tu.»

«È acqua passata», sospirò lei.

Archie le prese le mani con dolcezza e gliele scostò dal viso rigato di lacrime. «Adesso devo andare. Ci starò un po'. Mi aspetti qui?»

Susan si sentì mancare. «Non posso andare nella saletta di osservazione?»

Lui le asciugò una lacrima con la punta delle dita. «Appena torno dentro, Gretchen mi confesserà l'omicidio di Gloria Juarez», spiegò. «Me lo riferirà nei minimi dettagli.» Si incupì. «Non devi per forza stare a sentire certe cose.»

Le diede una pacca sulla spalla e si incamminò verso la stanzetta in cui Gretchen lo stava aspettando, sfiorando il muro con la mano. Susan lo guardò.

Si chiese se si impasticcava sempre o soltanto la domenica. Decise che non era il momento di chiederglielo.

All'arrivo di Archie, la guardia uscì. Gretchen era seduta nella stessa posizione di prima, con le mani ammanettate su un ginocchio, apparentemente impassibile, come se la scenata di Susan non l'avesse minimamente toccata. Il registratore digitale era ancora nello stesso posto, acceso. Lui si sedette di fronte a lei. Poi, evitandone lo sguardo, allungò una mano, spense il registratore e se lo mise nella tasca della giacca. Aveva ancora le lacrime di Susan sulla mano.

«Mi dici tutto quello che sai a proposito di Reston?» le chiese, alzando la testa.

Gretchen sgranò gli occhi. «Dovrei tirare a indovinare.»

«Sei una donna molto intuitiva, ma non hai poteri paranormali», replicò Archie.

Lei alzò gli occhi al cielo e fece un sorrisetto annoiato. «Del padre ho saputo leggendo un suo articolo sull'*Herald*, più o meno un anno fa. E mi è bastato guardarla: i capelli rosa, il modo di vestire... È rimasta ferma all'adolescenza, non è cresciuta. E questo è tipico di chi subisce abusi.» Si protese in avanti. «Il modo in cui ti guarda... Anela a un padre che la prenda fra le braccia possenti e la protegga. Insomma, era evidente. Dovevo solo indovinare quale insegnante.» Sorrise, compiaciuta. «Si sa, è sempre l'insegnante di inglese o quello che dirige il gruppo di teatro.»

Ad Archie pulsava la testa. Si massaggiò gli occhi. «È una coincidenza, se tutto questo è legato al caso a cui sto lavorando?»

«Sei stanco.»

Su quello non c'erano dubbi. «Sì.»

«Dovresti aumentare il dosaggio dell'antidepressivo.»

«Grazie, ma le terapie me le dà Fergus.»

Gretchen posò i gomiti sul tavolo e si prese il mento fra le mani legate. Guardò verso il vetro, quindi riportò lo sguardo su Archie. «Le ho tolto

l'intestino tenue. Le ho aperto la parete addominale con un bisturi e le ho tirato fuori l'intestino con un uncinetto, staccandolo pian piano dal mesentere. Un uncinetto da venti centimetri. Ci vuole grosso, per afferrare l'intestino, che è scivoloso: non puoi correre il rischio di perforarlo.» Durante la confessione, lo fissò sempre negli occhi. Non spostò mai lo sguardo, magari per fare mente locale su un dettaglio, o per vergogna. No, non gli dava un attimo di tregua. «Sette metri. Di norma la lunghezza è questa. Io però non sono mai riuscita a tirarne fuori più di tre.» Sorrise e si passò la lingua sulle labbra, come se le avesse asciutte. «È bellissimo... Rosa, delicato, sembra quasi che voglia venire alla luce. E l'odore metallico del sangue? Te lo ricordi, tesoro?» Gli si avvicinò, arrossendo di piacere. «Quando mi implorò di smettere le diedi fuoco.»

Archie cercava di restare distaccato, di erigere una barriera fra sé e i racconti di Gretchen, le immagini che evocavano. La guardava e basta. Era molto bella. Se avesse potuto smettere di sentirla parlare, gli sarebbe piaciuto guardarla. Era gradevole avere l'opportunità di sedersi di fronte a una bella donna e ammirarla. Ma doveva stare attentissimo a non lasciare che i suoi occhi si staccassero dal suo volto e scivolassero giù lungo il collo, verso il seno.

Lei se ne accorgeva subito. Gretchen sapeva tutto.

«Mi stai ascoltando?» gli chiese, accennando un sorriso.

«Sì», rispose lui, prendendo il portapillole dalla tasca e posandolo sul tavolo. «Ti sto ascoltando.»

33

Susan si staccò da Ian e gli rotolò a fianco. Lo aveva chiamato appena tornata a casa e lui era arrivato meno di un'ora dopo. Glielo aveva preso in bocca prima ancora di salutarlo. Per lei il sesso era il modo migliore per liberarsi dello stress, e se Gretchen Lowell aveva qualcosa da dire in proposito poteva pure andare a cagare.

Ian prese gli occhiali dal comodino e li inforcò. «Com'è andata?»

Susan non pensò neppure per un attimo di raccontargli di Reston e di come Gretchen Lowell l'avesse emotivamente distrutta senza il minimo sforzo. «Sarebbe potuta andare meglio», rispose. Cercò a tastoni un mezzo spinello che aveva appoggiato su un piattino, sopra il libro di poesie di William Stafford che teneva sul comodino. Lo accese e aspirò una boccata. Le piaceva fumare hashish quando era nuda: era molto bohémienne.

«Non credi di farti un po' troppe canne?» le domandò Ian.

«Siamo in Oregon», rispose lei. «È il nostro principale prodotto di esportazione.» Sorrise. «Sostengo l'agricoltura locale.»

«Non sei più al college, Susan.»

«Infatti», ribatté lei. «Al college tutti si fanno le canne. È assolutamente normale. Chi se le fa dopo, invece, dimostra di apprezzarle veramente. Anche mia madre fuma.»

«Hai una madre?»

Susan sorrise fra sé. «Te la presenterei, ma non si fida degli uomini senza barba.»

Ian trovò i boxer e se li infilò. Non sembrava scontento di non poter conoscere Bliss. «Saputo niente dalla regina del crimine?»

A lei venne da vomitare al pensiero dello scontro con Gretchen Lowell, ma si fece forza. «Ce ne hai messo, prima di chiedermelo!»

«Volevo essere blasé», rispose Ian. «Dimostrare più interesse per il tuo corpo che non per il servizio più straordinario che io abbia mai fatto pubblicare.»

Susan si rallegrò del doppio complimento e assunse una posizione da modella, con il braccio piegato e la mano sull'anca nuda. «Capisco.»

«Allora? Che cosa hai scoperto?»

Lei provò di nuovo un senso di nausea. Si girò sulla pancia, di traverso, e si coprì. «Che sono una pessima giornalista. Mi sono lasciata dare addosso come una deficiente.»

«Ma hai comunque raccolto abbastanza materiale per un articolo, no? Faccia a faccia con una delle più pericolose assassine del mondo eccetera eccetera.»

Susan si tirò su, appoggiandosi sui gomiti, tenendo lo spinello fuori del letto. Un pezzetto di brace cadde su uno dei tappeti persiani che il Grande Scrittore acquistava su e-Bay. Non fece neppure il gesto di raccoglierlo. «Be', sì. Ha confessato un altro delitto. Una studentessa universitaria del Nebraska.» Le venne in mente la foto della ragazza sorridente con il simbolo della pace, abbracciata a un amico tagliato via. Scacciò il pensiero e tirò un'altra boccata allo spinello. «L'hanno trovata sepolta nella tomba di un'altra persona in un cimitero vicino all'autostrada.» Il fumo ammorbidiva gli spigoli e lei aveva finalmente la sensazione di sciogliere lo stress accumulato durante la giornata. Insieme con lo stress, se ne stava andando anche il desiderio di avere qualcuno vicino. «Non è tardi, per te?» chiese a Ian, lanciandogli un'occhiata penetrante.

Si era sdraiato sul letto, con i boxer e basta, i piedi incrociati. «Sharon è via. Posso anche fermarmi a dormire qui.»

«Domani mattina mi devo svegliare prestissimo. Mi passa a prendere Claire Masland.»

«È lesbica, lo sai?»

«Perché? Per via dei capelli corti?»

«No, dicevo così.»

«È meglio se torni a casa, Ian.»

Ian si mise a sedere e cercò i vestiti. Si infilò un calzettone nero. «Ti avevo detto di lasciar perdere la storia di Molly Palmer», le disse infilandosi l'altro, senza guardarla.

Susan rimase sconcertata. *Molly Palmer?* «Okay, mi hai beccata», brontolò, alzando le mani come in segno di resa, sarcastica. «Ho lasciato uno o due messaggi a Ethan Poole.»

«Mi riferivo a Justin Johnson», puntualizzò lui, irritato.

Susan impiegò un attimo a capire. *Justin Johnson?* Poi la nebbia si dissolse e pensò: *Porca miseria!* Aveva ritenuto che Justin Johnson potesse dirle qualcosa a proposito dello strangolatore del doposcuola, invece... L'aveva collegato al caso sbagliato: Justin non aveva niente a che fare con Lee Robinson o con la Cleveland High School. «Cosa c'entra Justin Johnson con Molly Palmer?» domandò sottovoce.

Ian scoppiò a ridere. «Non lo sai?»

Susan si sentì scema. E scema a sentirsi scema. «Cosa c'è?

Ian si rialzò e si mise i jeans neri. «Ethan ha passato i tuoi messaggi a Molly, che ha chiamato l'avvocato del senatore, il quale a sua volta ha chiamato Howard Jenkins.» Tirò su la zip e allacciò il bottone, poi raccolse da terra la cintura e cominciò a infilarla nei passanti. «Jenkins allora ha chiamato me. Gli ho detto che non dovevi scrivere nessun articolo, ma evidentemente la madre del giovane Justin ha deciso di farlo tenere d'occhio da un investigatore privato.» Chiuse la fibbia e si risedette sul bordo del letto. «Ha paura che il figlio spacci, capito? E con chi lo becca a parlare fuori della scuola? Con Susan Ward, dell'*Oregon Herald.* Riconosciuta per via dei capelli rosa.» Si infilò una Converse nera e la allacciò. «Così tutti pensano che tu stia seguendo l'intera faccenda e che scoppierà un bel casino.» Si infilò anche l'altra scarpa e legò le stringhe. «Allora all'avvocato viene la brillante idea di mandarti un biglietto con il numero di riferimento del processo del ragazzo, sperando che, sapendo che ha avuto dei guai con la giustizia, tu non creda più a niente di quello che ti racconta.»

«Davvero?» disse Susan, cercando di non sorridere. «Quel tipo era davvero un avvocato?»

Ian si alzò e la guardò negli occhi. «Se vai avanti, ci rimettiamo il posto tutti e due, Susan. Il rischio è questo: renditene conto.»

Lei si mise a sedere, lasciandosi cadere la coperta sui fianchi. «Che cosa sa Justin di Molly Palmer?»

«Era il migliore amico del figlio del senatore. Quando erano piccoli, erano inseparabili. Molly Palmer faceva da baby-sitter a tutti e due. Sospetto perciò che abbia visto o sentito qualcosa che non avrebbe dovuto vedere o sentire. Magari il cognome da ragazza della madre di Justin ti dice qualcosa. Si chiama Overlook.»

Susan si sentì mancare. «Come i proprietari dell'*Herald*?»

«È la cugina.»

«Castle è davvero colpevole, allora. Vero?»

«Sì, certo. Ma in questa città non uscirà nessun articolo sulla faccenda.» Mise la mano in una tasca della giacca di panno grigia e lanciò qualcosa sul letto.

«Cos'è?» si incuriosì Susan.

«Il nastro del 911 che mi hai chiesto. Fossi in te, tornerei al servizio che invece pubblicheremo e non sputerei nel piatto in cui mangio.»

Lei prese la cassetta e se la rigirò fra le dita. «Grazie.»

«Non ringraziare me, ma Derek. Ha impiegato un giorno intero per procurartela.» Scrollò la maglietta della Columbia Journalism School, come faceva sempre, per togliere le pieghe. «Secondo me, gli piaci.»

Susan aspirò un'altra boccata di fumo. «Se mai mi pungesse vaghezza di scoparmi un ex campione di football, so chi chiamare», brontolò.

Dopo che Ian se ne fu andato, Susan si sedette con le gambe incrociate in mezzo al letto. La cosa peggiore era che teneva veramente tanto alla storia di Molly Palmer. Non voleva approfittare della situazione, farsi pubblicità. Non era un articolo come un altro: voleva davvero fare qualcosa per quella ragazzina maltrattata da un uomo che si arrampicava sugli specchi pur di non pagare per il male che aveva fatto. Un uomo potente, eletto da cittadini che avevano il diritto di sapere che era un porco e che aveva approfittato della sua posizione per scoparsi una ragazzina di quattordici anni. Va bene, forse si immedesimava in Molly. Ma a farle rabbia era anche il fatto che, nel momento stesso in cui era arrivata a lei, aveva perso anche l'opportunità di aiutarla ad avere giustizia. Justin era a Palm Springs, o

chissà dove. Molly taceva. Ethan non rispondeva al telefono. Susan voleva inchiodare il senatore Castle alle sue responsabilità molto più di quanto Ian riuscisse a immaginare. Non gliene fregava niente di essere licenziata. Voleva trovare qualcuno, qualcosa, una prova. Abbassò gli occhi sulla cassetta che aveva in mano. La registrazione della telefonata che Gretchen Lowell aveva fatto al 911. In quel momento, venne colta da un desiderio improvviso, a lei totalmente sconosciuto. Ricevere un premio, scrivere un libro, fare bella figura con Ian, non era più importante.

Per la prima volta, la cosa che le premeva di più era fare del buon giornalismo.

Andò nel soggiorno a piedi nudi e infilò la cassetta nello stereo. Aveva letto la trascrizione decine di volte, ma era comunque emozionante sentire che cosa era successo veramente. Premette PLAY.

«911. Per cosa chiama?»

«Sono Gretchen Lowell. Chiamo per conto del detective Archie Sheridan. Lei sa chi sono?»

«Be', si.»

«Bene. Sheridan ha bisogno di cure mediche e per la precisione di un centro traumatologico. Sono al 2339 di Magnolia Lane, a Gresham. Nello scantinato. Qui vicino c'è una scuola in cui potete atterrare con l'elicottero. Se riuscite ad arrivare entro un quarto d'ora, è possibile che sopravviva.» Fine della telefonata.

Susan si sedette per terra e si passò le mani sugli avambracci. Aveva la pelle d'oca. Gretchen sembrava calmissima. Si era immaginata un tono urgente, agitato, frenetico. Con quella telefonata la Lowell si stava consegnando alla polizia. La sua era una resa, rischiava la pelle. Eppure, non dava alcun segno di emozione. Non c'era il minimo tremito, nella sua voce. Non si era impappinata, interrotta, sbagliata. No, era stata diretta, precisa, professionale. Sembrava quasi che avesse fatto delle prove, prima.

Archie non portò Henry a interrogare Reston. Era domenica sera e si sentiva già abbastanza in colpa per averlo trascinato, come ogni domenica, al penitenziario di Stato. Ma Henry non l'avrebbe mai lasciato andare là da solo. E poi voleva proteggere il più possibile la privacy di Susan. Così si fece lasciare sotto casa. Si sentiva stanco e intorpidito dalle pastiglie, perciò si preparò un caffè. Controllò se aveva messaggi in segreteria: zero. Debbie non l'aveva richiamato. Non poteva fargliene una colpa. Era un errore parlare con lei, soprattutto di domenica. Si era ripromesso di tenere

Debbie e Gretchen in due mondi separati, chiusi in compartimenti stagni. Solo così avrebbe potuto funzionare. Invece, peccava di egoismo. Aveva bisogno di Debbie, di sentire la sua voce, di ricordare la sua vecchia vita. Però, no, dovevano smettere di telefonarsi. Lo sapeva anche lei. Era solo un modo per prolungare l'agonia, per rimandare il distacco. Si ripromise di non chiamarla più. Prima o poi.

Telefonò a Claire per sapere se c'erano novità. Niente di niente. Al numero verde erano arrivate pochissime chiamate, tutte inutili. La domenica anche i maniaci riposavano. Erano passati quattro giorni dal ritrovamento di Kristy Mathers, quindi probabilmente il killer era già alla ricerca della prossima vittima. Si sedette in cucina e bevve mezza caffettiera, fermandosi giusto il tempo di riempirsi di nuovo la tazza. Appena si sentì un po' più sveglio, ingoiò altri due Vicodin e chiamò un taxi.

Reston abitava a Brooklyn, un quartiere a sud della Cleveland High School. Le strade erano costeggiate da villette bifamigliari vittoriane o degli anni Ottanta, un po' di proprietà e un po' in affitto, alberate, con un intrico di fili della luce e del telefono. Un bel quartiere, tranquillo, sicuro.

Archie chiese al tassista di aspettarlo e salì i gradini di cemento coperti di muschio che portavano alla casa a un piano solo di Reston. Era tardo pomeriggio e, se le case di fronte brillavano ancora nel sole, il giardino del professore era già in ombra. Lui era fuori, e verniciava una porta posata su due cavalletti. Indossava un paio di pantaloni da lavoro macchiati di pittura, una vecchia felpa grigia e un berretto da baseball dei Mariners. Sembrava rilassato, divertito da un lavoro che gli piaceva. Alzò gli occhi e lo vide. Non smise di pitturare. Ovviamente sapeva che Archie era un poliziotto, perché Archie aveva l'aria da poliziotto. Poteva anche uscire vestito in borghese: si capiva comunque. Non era sempre stato così. I primi tempi la gente si stupiva, quando diceva che lavoro faceva. Non sapeva cosa gli fosse successo o quando, un giorno si era accorto di mettere paura agli altri.

Salì in cima alla scala e si sedette sull'ultimo gradino, con la schiena appoggiata alla ringhiera gialla, a pochi passi da Reston. Lungo la ringhiera e su per il porticato si arrampicava un vecchio glicine con i rami grossi come polsi.

«Ha letto *Lolita*?» gli chiese Archie.

Reston affondò il pennello nella latta di vernice bianca e lo passò sulla porta. L'odore era talmente forte che cancellava ogni altra sensazione. «Chi è lei?» domandò.

Archie gli mostrò il tesserino. «Sono il detective Sheridan. Vorrei farle qualche domanda a proposito di una sua ex studentessa, Susan Ward.»

L'uomo lanciò un'occhiata veloce al tesserino. Nessuno chiedeva mai di vederlo da vicino. «Le ha detto che abbiamo avuto una relazione», osservò.

«Sì.»

Reston sospirò e cambiò posizione, gli occhi sulla porta. Applicò un'altra pennellata, con gesto sicuro e preciso. «La sua è una visita ufficiale?»

«Sono un ispettore di polizia», ribatté Archie. «Se non fosse ufficiale, non mi sarei nemmeno mosso.»

«È una ragazza confusa.»

«Davvero?»

Reston passò il pennello in un punto dove stava colando la pittura, per evitare che si formasse un grumo. «Sa che suo padre morì quando lei faceva il primo anno di liceo? Fu un brutto colpo, poveretta. Io cercai di starle vicino, di darle una mano. E lei mi fraintese.» Si accigliò. «Si inventò un film tutto suo.»

«Sta dicendo che non avete mai avuto rapporti sessuali?» chiese Archie.

Reston sospirò e guardò il giardino. Poi appoggiò il pennello sulla latta, con cura. La latta era posata su un foglio di giornale e la vernice che colava dal pennello finiva lì, senza sporcare per terra. Si voltò verso Archie. «La baciai, sì.» Scosse la testa, sconsolato. «Le diedi un bacio, una volta. Fu una follia, non avrei dovuto. E difatti non mi azzardai mai più. Quando la respinsi, lei disse in giro che mi ero messo con un'altra studentessa. Mi avrebbe fatto cacciare dalla scuola, se avesse potuto. Invece lavoro ancora lì. Perché non successe niente e sapevano tutti che era una balla. Susan era un po'...» Fece un gesto con la mano, cercando la parola giusta. «In crisi. Era rimasta traumatizzata dalla morte del padre, attraversava un periodo nero. Le ero molto affezionato, lo sono sempre stato. Era una ragazza in gamba, piena di doti e di rabbia. Capivo che stava male e feci di tutto per aiutarla.»

«Molto nobile da parte sua», commentò Archie.

«Sono un insegnante, un educatore.» Fece un sorrisetto. «Per quel che vale. Specie di questi tempi.»

«Ha baciato anche Lee Robinson?»

Reston fece un passo indietro, a bocca aperta. «No, si figuri! La conoscevo appena. Ero impegnato con le prove, quando è scomparsa. Il mio alibi è già stato controllato.»

Archie annuì. «Va bene.» Gli rivolse un sorriso. «Mi offrirebbe un bicchiere d'acqua, per favore?» Era un modo un po' goffo per cercare di entrargli in casa, ma se il professore gli avesse detto di no, per lo meno avrebbe capito che aveva qualcosa da nascondere.

Reston lo fissò per un momento. «Prego.» Si alzò, si rassettò i calzoni sporchi di pittura, si pulì le scarpe sullo zerbino e fece segno ad Archie di seguirlo. Entrarono. Il padrone di casa lo condusse oltre un piccolo ingresso, un salotto e una sala da pranzo, fino in cucina. Archie rimase impressionato dall'ordine certosino: niente fuori posto, ogni superficie era perfettamente sgombra, neppure un piatto nel lavandino.

«È mai stato sposato?» gli domandò.

Il professore prese un bicchiere da un armadietto e lo riempì di acqua del rubinetto. Sopra il lavandino era appesa una stampa in cornice di una pin-up bionda. «Mi lasciò. Portandosi via tutto.» Gli porse il bicchiere.

Archie bevve un sorso. «Ha una compagna?»

«Al momento no. L'ultima relazione che ho avuto è finita all'improvviso.»

«Perché la sua compagna è morta? Ammazzata da lei, magari?»

«Crede di essere spiritoso?»

Il poliziotto bevve un altro sorso. «No.» Finì di bere e restituì il bicchiere a Reston, che subito lo sciacquò e lo mise nella lavastoviglie. Archie notò un'altra modella sul lato opposto della cucina. Indossava short aderentissimi e una camicetta attillata, stava con la schiena inarcata in bilico su tacchi impossibili e sorrideva civettuola con labbra rosso fuoco.

«Le piacciono le bionde», constatò.

«Per l'amor del Cielo!» esclamò Reston, passandosi ansioso una mano fra i capelli. «Che cosa vuole da me? Sono un insegnante, ho risposto alle domande. Mi hanno già interrogato due suoi colleghi. L'ho fatta entrare in casa mia.» Lo fissò con aria lamentosa. «Mi vuole arrestare?»

«No.»

Il professore si mise le mani sui fianchi. «Allora mi lasci in pace, per favore.»

«Okay.» Archie si incamminò verso la porta.

Tornando verso l'ingresso, seguito da Reston, cercò qualche indizio per scoprire la verità, qualcosa che gli dicesse di più sul carattere dell'uomo. La casa doveva avere cent'anni, ma era arredata in stile più moderno. I lampadari originari erano stati sostituiti con faretti cromati anni Sessanta, all'epoca futuristici e ormai modernariato. La sala da pranzo sembrava tut-

ta di plastica. Sul tavolo c'era un vaso rotondo, rosso, con un mazzo di giunchiglie. Archie non avrebbe saputo dire se si trattasse di oggetti costosi o di mobili tipo Ikea, comunque capiva che nell'insieme avevano una certa eleganza. Il salotto era meno di tendenza. La tenda dorata con la frangia mezzo staccata sembrava presa al mercatino delle pulci. Vicino a una lampada tipo astronave c'erano una poltrona di velluto a coste rosa e un'ottomana. Pareva che qualcuno si fosse offerto di arredargli i locali e a un certo punto si fosse stufato. In ogni caso, era molto più bella di casa sua. Alcuni mobili erano a incasso. Archie controllò i libri sugli scaffali, perfettamente diritti e allineati. Reston aveva anche *L'ultima vittima*: Archie avrebbe riconosciuto quella costa ovunque. Non che significasse qualcosa: un sacco di gente possedeva quel libro.

«Senta», soggiunse Reston. «Susan era un po' allegrotta, come si dice. Non escludo perciò che abbia avuto una relazione con uno di noi insegnanti. È possibilissimo. Però non ero io.»

«Okay», ribatté Archie. «Non era lei.»

«Dove la porto?» chiese il tassista non appena Archie si fu seduto.

«Mi aspetti ancora un attimo», rispose Archie. Sul taxi era vietato fumare, ma vi aleggiava un vago odore di sigaretta misto a deodorante al pino. Nessuno rispettava più le regole. Prese il cellulare e chiamò Claire. «Ricontrollami l'alibi di Reston. E manda qualcuno a sorvegliarlo», disse. «Come si deve, cioè: tutte le entrate e le uscite.» Strizzò gli occhi, guardando la casetta del professore e il glicine senza foglie. «Voglio sapere anche quando ha solo intenzione di uscire.»

«Mando Heil e Flannigan.»

«Perfetto.» Archie si accomodò sul sedile di finta pelle nera. «Li aspetto.»

Era buio, quando Sheridan arrivò a casa. Nessun messaggio. Decise di non bere altri caffè e si aprì una lattina di birra. Possibile che Susan gli avesse mentito? No, non lo credeva. Che si fosse autoconvinta di una cosa non vera? Be', questo era possibile.

In un caso o nell'altro, Gretchen se ne era accorta. Trovava vagamente confortante che Gretchen riuscisse a capire chiunque si trovasse davanti. Voleva dire che non era solo lui a essere così debole e trasparente.

Fissò la faccia sorridente di Gloria Juarez. Aveva risolto un altro mistero. Almeno questo. Si toccò la fronte e fece un passo indietro, guardando

la foto che aveva appeso alla parete della camera da letto.

Ce n'erano quarantadue, di altrettante vittime di omicidio. Quarantadue famiglie avevano finalmente saputo che fine avevano fatto i loro cari scomparsi nel nulla. Erano foto di classe, di famiglia, fototessere. Era uno spettacolo macabro, orribile, e Archie lo sapeva benissimo, però se ne fregava. Aveva bisogno di vederle, di avere ben presente il motivo per cui andava in quel penitenziario settimana dopo settimana. Perché l'alternativa era che Gretchen lo aveva in pugno, ed era molto più spaventosa.

Gli pulsava la testa, si sentiva stanco, pesante. Ma era domenica e l'indomani un sacco di ragazzine avrebbero ricominciato ad andare a scuola, con il killer ancora in agguato.

Svuotò il portapillole sul comò e allineò le pastiglie rimaste, tipo per tipo. Si tolse la camicia, la canottiera, i calzoni e si sedette sul letto, nudo. C'era un grande specchio quadrato, sopra il comò, in cui si vedeva riflesso dal torace in su. Le cicatrici erano di un viola sempre più pallido, ormai quasi bianco. Cominciava a sentirle parte di sé. Si toccò il cuore con il polpastrello, la striscia sottile in rilievo, sensibile, dolorante.

Poi si sdraiò e si lasciò travolgere dal ricordo del profumo di lei. Lillà. Il suo alito sul viso. Il suo tocco. La mano scivolò più in basso. Aveva resistito alla tentazione molto a lungo. Finché lui e Debbie non si erano separati. A quel punto era rimasto solo e non faceva altro che pensare a Gretchen. Ogni volta che chiudeva gli occhi, se la vedeva davanti. Spettrale, talmente bella da lasciarlo senza fiato, vogliosa. E così un giorno aveva ceduto, e nella sua fantasia l'aveva attirata a sé. Sapeva che era sbagliato, che era morboso. Sapeva di aver bisogno di farsi curare. Ma ormai era incurabile. E allora, che cosa importava? Intanto non era vero.

Le pillole gli sorridevano dal comò. Non ce n'erano abbastanza per morire. Nel bagno, però, ne aveva altre. Gli piaceva pensarci, a volte, la notte. Era un freddo conforto.

34

Susan aveva digrignato i denti tutta la notte. Se ne accorse appena sveglia, perché non riusciva quasi a muovere la mascella e ad aprire la bocca. Aveva i denti doloranti, come se non avesse fatto altro che masticare ghiaia. Si posò una pezzuola calda sul viso e aspettò che i muscoli si rilassassero e il male passasse. Ma le rimase la faccia rossa, come se avesse preso troppo sole.

Stava appena albeggiando e le previsioni sul giornale davano una fila di soli gialli e sorridenti su rettangolini di cielo azzurro. Dalla finestra del loft si vedeva una striscia celeste dietro lo skyline del Pearl District, tutto mattoni, vetro, pietra e acciaio. Ma Susan non era per nulla impressionata. Quando il tempo era sereno, ci si accorgeva di quanto era bella la pioggia.

Si sedette sul letto e guardò i pedoni armeggiare con i loro bicchieri di polistirolo troppo caldi. Avrebbe dovuto lavorare: doveva consegnare l'articolo il giorno dopo. Ma il registratore digitale che Archie le aveva recuperato era ancora sul comodino e lei continuava a rimandare l'ascolto della registrazione dell'incontro con Gretchen Lowell. Il solo pensiero le faceva venire mal di stomaco.

Claire suonò alla porta alle otto in punto. Era insieme con Anne Boyd.

Nonostante i meteorologi avessero preannunciato temperature sopra la media stagionale, Susan si era messa quello che considerava l'abbigliamento da poliziotto televisivo: pantaloni neri, camicia nera e cappotto cammello. Non le interessava che ci fossero diciotto gradi. Doveva mettersi quel cappotto. Claire era vestita come se fosse appena scesa dalle montagne e Anne indossava una camicia zebrata, pantaloni neri e stivali leopardati, con una dozzina di braccialetti a ciascun braccio. «Belli i tuoi stivali», le disse Susan.

«Carini, vero?»

«Già», disse Claire con un sospiro. «Penso che voi due andrete d'accordo.» Presentò Anne a Susan e si incamminò con loro verso la sua Chevy Caprice.

Il programma era verificare la sorveglianza nelle cinque scuole superiori pubbliche della città. Molti genitori tenevano a casa le figlie: alle ragazze veniva raccomandato di non andare a piedi o, semmai, di muoversi accompagnate da qualcuno. La città era in subbuglio, la tensione così palpabile che sembrava quasi che la gente non vedesse l'ora che l'assassino colpisse di nuovo per seguirne le gesta in TV. Rapimenti e omicidi erano gli ingredienti giusti per fare audience, specie in mancanza di una programmazione più interessante.

Andarono prima di tutto alla Roosevelt High School. Claire aveva un bicchiere di caffè e in macchina c'era un profumo squisito. A Susan venne appetito. Prese il notes e se lo posò in grembo. Non le piaceva stare seduta dietro, le faceva tornare in mente l'infanzia. Slacciò la cintura per potersi sporgere fra i due sedili e parlare con le compagne di viaggio.

«Cintura, please», la sgridò Claire.

Susan ubbidì, sospirando. I sedili davanti erano rivestiti di tessuto azzurro, quello dietro di finta pelle blu. Più facile da pulire, se qualcuno soffriva la macchina. «Allora», disse ad Anne. «Secondo te questo tipo è malato di mente o cosa?»

«Vuoi la mia opinione professionale?» replicò Anne, guardando fuori del finestrino. «Secondo me, qualche problema ce l'ha.»

«Ne ucciderà un'altra?» chiese Susan.

Anne si voltò per guardarla in faccia, con espressione scettica. «Perché dovrebbe smettere?»

La Roosevelt era un grande edificio di mattoni con un bel colonnato bianco, un ampio prato verde e un campanile che ricordava un po' la casa di Thomas Jefferson, Monticello. Davanti erano parcheggiate tre auto della polizia.

«Avrebbero dovuto dedicarla a Jefferson, non a Roosevelt», scherzò Susan.

Claire alzò gli occhi al cielo. «Vado a controllare», annunciò. «Volete aspettarmi qui?»

Susan colse al volo l'occasione di rimanere sola con Anne. «Certo», rispose. Si slacciò la cintura e si protese in avanti, fra i due sedili.

Claire scese e si avvicinò alle autopattuglie.

«Allora pensi che lavori in una scuola?» indagò la giornalista.

Anne tirò fuori dalla borsa una lattina di Coca-Cola Light e la aprì, facendone schizzare un po' fuori. «Non lo so.» Lanciò un'occhiataccia a Susan. «E non cominciare, per favore. Bevo una Coca-Cola Light al giorno. Una soltanto. Al mattino, perché mi dà la carica.»

«A me piace un sacco», mentì Susan. Poi: «Sei contenta di fare la profiler?»

«Sì.» Anne bevve un sorso e sorrise. «In genere ci azzecco. Ed è sempre un lavoro diverso.»

«Com'è che hai cominciato?»

«Be', sono laureata in medicina. Ho cominciato la specializzazione in pediatria perché pensavo che i pediatri fossero i medici migliori dell'ospedale, i più gentili. Quelli meno egocentrici, più disinteressati.»

«Volevi fare la pediatra per stare in mezzo ai pediatri?» si incuriosì Susan.

Anne scoppiò a ridere e fece tintinnare i braccialetti. «Diciamo di sì.» Si appoggiò allo schienale e la fissò pensosa. «Il primo giorno di tirocinio diagnosticai un linfoma a una bambina di sette anni. Al quarto stadio. Era

una bambina adorabile, con un gran cuore. Hai presente? Rimasi sconvolta. Quel genere di sconvolgimento che ti fa andare nel bagno a piangere, non so se mi spiego.» Restò zitta un momento, persa nei propri pensieri. Susan sentiva scoppiare le bollicine della Coca-Cola. Dopo un po', Anne si strinse nelle spalle. «Così decisi di passare a psichiatria. La famiglia di mio marito abita in Virginia. Lui trovò lavoro là, io dovevo cercarmene uno e scoprii che a Quantico selezionavano personale per un corso di formazione interno. Venne fuori che ero portata per il mestiere di profiler.»

«Non mi sembra il mestiere più adatto per chi non vuole avere a che fare quotidianamente con la morte.»

«Non era la morte che mi spaventava», precisò Anne, leccandosi un dito prima di fregarlo su una macchietta di Coca-Cola sui pantaloni. «Ma la pietà.» Guardò il finestrino. Passò un ragazzino sullo skateboard. Anne si voltò verso Susan. «Adesso ho a che fare con persone che sono già morte e il mio scopo è evitare che ne muoiano altre. Do la caccia agli assassini, e io per gli assassini non provo pietà.»

Susan pensò a Gretchen Lowell. «Perché la gente uccide?»

«È stato fatto questo sondaggio sui detenuti condannati per furto ed effrazione. Sai cos'ha risposto la maggioranza di loro alla domanda 'Preferiresti trovarti davanti un cane da guardia o qualcuno con la pistola?'» Si girò la lattina fra le mani. «Qualcuno con la pistola. Il cane non ha la minima esitazione: ti attacca, ti azzanna. Invece, se ti trovi davanti uno con la pistola, otto volte su dieci riesci a disarmarlo, oppure a fuggire. E sai perché?»

«Perché è difficile sparare a una persona.»

Anne la squadrò con occhi di fuoco. «Esatto. Questa innata resistenza a uccidere, però, nel nostro killer non esiste più. No, non credo che lavori in una scuola. Lo spero tanto, però. Perché, se lavora in una scuola, prima o poi lo becchiamo. Altrimenti, non so se ce la faremo.»

«Come si fa a perdere l'innata resistenza a uccidere?»

Anne sollevò la lattina. «Natura e cultura. L'una, l'altra, o entrambe.»

Susan si avvicinò ulteriormente al sedile davanti. «Te la possono far perdere anche gli altri, però. Gretchen Lowell, per esempio. Lei ha convinto un sacco di gente ad ammazzare per lei. Come ha fatto?»

«È una grandissima manipolatrice. Gli psicopatici spesso lo sono. E si sceglieva uomini particolarmente vulnerabili.»

«Li torturava?»

«No. Usava un metodo molto più sicuro: il sesso.»

Claire arrivò all'improvviso, con le guance paonazze. «Quel bastardo ne ha presa un'altra. Ieri sera.»

35

La famiglia di Addy Jackson abitava in collina, vicino a una strada molto trafficata di Sudest Portland, in una casetta a due piani rosa e con il tetto di tegole rosse che pareva fuori posto in quel quartiere operaio. Sembravano fuori posto anche le auto della polizia parcheggiate tutto intorno alla casa. Per non parlare dell'elicottero nero con la scritta Channel 12 che sorvolava la zona.

Claire salì la scala di cemento che conduceva al portone facendo due gradini alla volta, seguita da Anne e da Susan, che aveva già caldo ma non voleva togliersi il cappotto perché teneva il notes in una delle sue profonde tasche. Il pensiero di avvicinarsi a una tragedia famigliare le faceva venire la nausea e non voleva peggiorare le cose presentandosi con un bloc notes in mano e l'aria della giornalista avvoltoio. Era una giornalista seria, lei. Se lo ripeté più volte: *Sono una giornalista seria, sono una giornalista seria.*

La casa era piena di poliziotti. Susan vide Archie davanti a padre e madre, che si tenevano per mano seduti vicini sul divano, visibilmente scioccati, e lo guardavano come se fosse l'unico al mondo che potesse salvarli. Le venne in mente che anche sua madre aveva guardato l'oncologo che aveva in cura suo padre con la stessa espressione. Perché neppure in quel caso c'erano speranze.

Scacciò il pensiero e si concentrò sulla stanza. Era molto bella, arredata in stile coloniale, con vetri colorati alle finestre e splendidi tessuti. Le modanature, che correvano lungo librerie a incasso e porte ad arco, erano state pazientemente restaurate. Quando rivolse di nuovo lo sguardo verso Archie, lui posò una mano sul braccio della signora Jackson, si alzò in piedi e le andò incontro.

Le disse, a voce bassissima: «Si sono accorti che era sparita solo stamattina. Ieri sera si sono dati la buona notte verso le dieci. La finestra della camera da letto è rotta. Non hanno sentito niente. Dormono al piano di sopra. Non manca nulla, solo la ragazza. I tecnici della scientifica sono già al lavoro».

Susan notò che aveva un aspetto migliore rispetto al giorno precedente. Era più sveglio, più lucido. Buon segno. Poi le venne in mente che Debbie le aveva detto che dormiva sempre benissimo, dopo essere stato a trovare

Gretchen.

«Come faceva l'assassino a sapere in che stanza dormiva la ragazza?» domandò Claire.

Un tecnico doveva passare e Archie si fece da parte. «Non aveva tirato le tende e faceva i compiti con la luce accesa. Forse lui l'ha vista e si è appostato nei paraggi. Oppure la conosceva.»

«Come facciamo a sapere che è lo stesso uomo?» intervenne Anne, la faccia dura. «Il modo di procedere è diverso.»

Archie fece segno di seguirlo nella sala da pranzo, dove staccò una fotografia appesa al muro e la porse alla profiler. Era il ritratto di una ragazza con i capelli scuri e gli occhi distanziati.

«Gesù», esclamò Claire.

«Perché stavolta ha cambiato modus operandi?» chiese Anne.

«Speravo me lo dicessi tu», replicò Archie.

«Troppa sorveglianza nelle scuole», tirò a indovinare lei. «Ha paura di non riuscire ad arrivare alle sue vittime. Magari l'ha seguita fino a casa. Rischioso, però. Si è lasciato prendere dal panico. Per molti versi, è una cosa buona: significa che starà meno attento. Lo prenderemo.»

Susan si piegò all'indietro per sbirciare nel soggiorno, dove i genitori della ragazza erano ancora seduti sul divano, immobili. Erano in compagnia di un altro ispettore, seduto su un'ottomana con un taccuino in mano.

«Che scuola frequentava?» domandò Claire.

Archie indicò Susan con un cenno del capo. «La sua.»

«La Cleveland?» si stupì lei, sentendosi mancare. E in quel momento ebbe la terribile certezza che Archie aveva parlato con Paul. Sì, certo che gli aveva parlato. «Non penserai che...»

«Non è stato Reston», la interruppe lui. «È sotto sorveglianza dalle 18 di ieri: non è uscito di casa.»

Susan sentiva di nuovo male alle mascelle. Archie aveva messo Paul sotto sorveglianza, indagava su di lui per via della scena che lei aveva fatto al penitenziario. Si diede della scema: non si sarebbe dovuta lasciare suggestionare in quel modo da Gretchen Lowell. Non avrebbe mai dovuto accettare quel servizio, Ora che la macchina si era messa in moto, non ci sarebbe stato verso di fermarla. «Tieni d'occhio Paul? Per via di quello che ti ho detto ieri?»

«È la persona che corrisponde maggiormente al profilo, per ora. A parte il fatto che ha un alibi per tutti i delitti.» Archie si voltò verso Claire. «Chiama la squadra che sorveglia Evan Kent e poi la Cleveland... Non si

sa mai che oggi qualcuno si sia presentato con un passamontagna e i vestiti sporchi di sangue.» Fece un sorrisetto. «Vedi se hanno notato qualcosa di strano.»

Claire annuì, prese il cellulare alla cintura e uscì a telefonare.

Susan lanciò ad Archie un'altra occhiata. «Sei andato a parlargli», disse.

Lui fece scattare la penna biro e se la rimise nel taschino. «Certo», rispose. «Che ti aspettavi?»

«Cosa ti ha detto?»

«Ha negato.»

Lei si sentì arrossire. «Bene», mormorò, con un tremito nella voce. «Deve proteggersi. Ha fatto bene.» E poi: «Te l'avevo detto che avrebbe negato».

«Sì, me l'avevi detto.»

Riapparve Claire. «Kent è a casa, ma Dan McCallum oggi non è andato a scuola.» Guardò gli altri. «Cosa c'è?»

Archie controllò l'ora. «Di quanto è in ritardo?» chiese.

«McCallum?» intervenne Susan. «Impossibile.»

Claire la ignorò. «Aveva lezione dieci minuti fa. Non ha telefonato per avvertire e non si è presentato. La segretaria ha chiamato a casa, ma non risponde nessuno.»

«Comportamento sospetto», dichiarò Archie.

36

Archie bussò alla porta della casa anni Cinquanta di McCallum così forte che temette di spaccarsi le nocche. Era una casa piccola, a un piano, circondata da un giardino piuttosto grande e curato in maniera ossessiva. Un vialetto costeggiato di rose potate da poco conduceva al portone, verniciato di un rosso acceso e protetto da un porticato. Il campanello, che sembrava non funzionare da tempo immemorabile, era coperto da un pezzo di nastro telato ormai consunto. Sullo zerbino c'era una copia dell'*Oregon Herald* nel suo involucro di plastica, intonso.

«Dan?» chiamò Archie. Bussò di nuovo. La porta aveva un grosso pannello di vetro coperto da una tenda, per cui riusciva a vedere solo una striscia sottilissima dell'interno. Fece segno agli Hardy Boys di girare intorno alla casa e provare la porta di servizio. Dietro di lui c'erano Henry e Claire. Susan, con un giubbotto senza maniche giallo con la scritta RIDE ALONG ricamata in nero sulla schiena, stava vicino a Claire. Archie le fece cenno

di spostarsi e tirò fuori la pistola. Bussò ancora. «Aprite! Polizia!» Niente.

Provò ad aprire. La porta era chiusa a chiave. Apparve un gatto grigio, che gli passò in mezzo alle gambe. «Ciao, bello», gli disse Archie. Notò le impronte che il micio aveva lasciato e si accucciò per esaminarle meglio: erano rosate.

«Sangue», disse a Claire. «Vai.»

Si rialzò in piedi e si fece da parte. Claire si protesse il viso con il gomito e colpì la porta con il calcio della pistola. Il vetro si ruppe in cinque pezzi, che si staccarono dal telaio e caddero all'interno con un fracasso infernale. Li investì subito un tanfo di morte, che tutti riconobbero. Archie infilò il braccio nell'apertura e aprì. Con la pistola puntata, spalancò il battente.

Aveva una Smith & Wesson Special, calibro 38. Preferiva i revolver alle automatiche: erano più affidabili e richiedevano minore manutenzione. Non amava le armi, non aveva mai sparato fuori da un tiro a segno, e non aveva nessuna voglia di passare la metà delle ore libere a pulire l'arma di ordinanza. La calibro 38, tuttavia, era meno potente di una 9 mm e lui stava meditando di cambiarla.

«Dan», chiamò. «Polizia! C'è nessuno? Ora entriamo.» Nessuna risposta.

Dall'ingresso si accedeva a un salotto, che portava alla cucina. Archie vide le impronte del gatto che attraversavano in diagonale il linoleum. Si voltò verso Susan. «Tu resta qui», le ordinò in tono autoritario. Poi fece un cenno a Claire e Henry. «Siete pronti?» I due annuirono.

Archie avanzò.

Era la parte che gli piaceva di più. Le pastiglie non potevano competere con una scarica naturale di adrenalina ed endorfine. Il ritmo del respiro e il battito del cuore aumentavano, i muscoli si tendevano, la lucidità era massima. Si mosse per la casa memorizzando ogni dettaglio. La libreria nel salotto, piena di volumi, carte e fascicoli inframmezzati ad altri oggetti, come vecchie tazze. Le quattro poltrone in diverse sfumature di verde intorno a un tavolino basso, quadrato, coperto di giornali. Le stampe di velieri alle pareti, appese una sopra l'altra. Entrò nel corridoio, schiena contro il muro, con Claire che lo seguiva talmente da vicino che gli pareva di sentirne il fiato sul collo. Dietro a Claire c'era Henry. Chiamò di nuovo: «Dan? Polizia!» Niente.

Girò dietro un angolo con la pistola puntata e capì da dove venivano le impronte insanguinate.

Dan McCallum era morto. Aveva la testa appoggiata sul tavolo di legno

della cucina, in un lago di sangue, con un braccio steso e l'altro piegato. Teneva ancora la pistola in pugno. I suoi occhi sbarrati parevano fissare Archie, ma non c'era dubbio sul fatto che fosse morto. Da ore.

«Cazzo!» esclamò Archie, con un sospiro. Rimise il revolver nella fondina, si massaggiò il collo e camminò in cerchio, cercando di calmarsi. Se il serial killer era McCallum, era tutto finito. Dov'era la ragazza, però? Ritornò di colpo alla realtà. «Chiama la centrale», disse a Claire.

La sentiva parlare via radio, quando si avvicinò al cadavere, attento a non calpestare il sangue colato per terra, e si chinò a guardare. Riconobbe subito l'arma nella mano di McCallum: una calibro 38. Il cuore continua a battere anche per due minuti, con quel genere di ferita alla testa, per questo c'era così tanto sangue in giro.

Una volta Archie aveva visto un uomo che durante un litigio con la moglie aveva preso a pugni una porta di vetro e si era reciso un'arteria nel braccio. Era morto dissanguato perché la donna era uscita di casa furibonda e lui era troppo orgoglioso per chiedere aiuto. Il sangue era schizzato per tutta la cucina, disegnando ampi archi, e aveva continuato a sgorgare a fiotti nonostante gli strofinacci che il tizio si era legato intorno al braccio per fermare l'emorragia. La moglie era tornata a casa il mattino dopo e aveva chiamato il 911. Quando Archie era arrivato sul posto, l'uomo era accasciato contro un mobile della cucina. C'erano macchie di sangue dappertutto: sulle tendine gialle, sui muri bianchi, sul pavimento. Non pensava che in un essere umano potesse esserci tanto sangue. Sembrava che lo avessero fatto a pezzi con una sega elettrica.

La scena era diversa, stavolta. Archie controllò le chiazze scure intorno alla bocca e il foro di uscita del proiettile nella parte posteriore della testa. Un proiettile calibro 38 passa dritto attraverso l'osso, uno calibro 22 prima rimbalza un po' nella scatola cranica. Gli occhi nocciola di McCallum fissavano il vuoto, le pupille dilatate, le labbra contratte nella morsa del rigor mortis. Anche le mascelle erano serrate, e gli davano un'espressione truce. La faccia era livida, come se fosse reduce da una rissa. Indossava pantaloni della tuta rossi e una felpa, forse dei Cleveland Warriors. Ai piedi aveva un paio di calze di spugna, macchiate di sangue sulla punta. Sul tavolo non c'erano tazze.

Archie guardò di nuovo il cadavere. Le impronte del gatto giravano tutto intorno al tavolo, e nel sangue c'erano peli grigi. I capelli castani di McCallum in corrispondenza della tempia sinistra erano appiattiti e bagnati: il gatto doveva averlo leccato. Povera bestia... Risalì il percorso che a-

veva fatto dalle impronte che aveva lasciato e che terminavano davanti allo sportello nella porta di servizio.

Si alzò in piedi. Non era più facile come una volta. Henry aveva aperto la porta sul retro e gli Hardy Boys erano lì, in attesa, insieme con Susan Ward. Aspettavano che lui dicesse qualcosa. «Perquisite la casa», ordinò. «Se siamo fortunati, la ragazza è ancora qui.» Non ci credeva neppure lui, però. «Chiamate anche la protezione animali», aggiunse. «Bisogna che qualcuno si prenda cura del gatto.»

37

A Susan sembrava che tutti i poliziotti della città si fossero dati appuntamento a casa di McCallum. Intorno al giardino era stato teso un nastro giallo per tenere a bada i curiosi. In lontananza, cameramen e giornalisti preparavano i servizi. Era seduta su una panchina di ferro battuto sotto il porticato e fumava una sigaretta, il cellulare premuto contro l'orecchio. Stava spiegando la situazione a Ian, quando venne ritrovata la bicicletta di Kristy Mathers.

La trovò un agente che stava perquisendo il garage. Appoggiata al muro, sotto una cerata blu. Era una bici da femmina, gialla, con il sedile a forma di banana e la catena rotta. I poliziotti la osservavano grattandosi la testa, ammutoliti, mentre i reporter scattavano foto con le macchine digitali e i vicini con le fotocamere dei telefonini.

Susan pensò a Addy Jackson. Dove poteva essere? Le venne la nausea. Doveva essere morta, il suo cadavere gettato nel fango, da qualche parte lungo il fiume. Davanti alla casa c'era Charlene Wood di Channel 8, che parlava in diretta con i telespettatori dando le spalle a Susan. Lei non la sentiva, ma poteva immaginare benissimo le sue parole scandalizzate e l'agitazione di chi la ascoltava. Era sempre peggio, pensò.

Dopo un po' la raggiunse Archie.

«Non scrivi un articolo?» le chiese, sedendosi sulla panchina accanto a lei.

Susan fece di no con la testa. «È cronaca nera. Mandano Parker.» Piegò le gambe, si avvicinò le ginocchia al petto e se le strinse fra le braccia. Tirò un'altra boccata dalla sigaretta. «Si è sparato?»

«Sembrerebbe.»

«Non ha lasciato nessuna lettera?»

«La maggioranza dei suicidi non ne lascia. Anche se tutti pensano il

contrario.»

«Davvero?»

Archie si massaggiava il collo con una mano, guardando il giardino. «Penso che non sappiano cosa scrivere.»

«Gli ho parlato l'altro giorno, alla Cleveland», mormorò Susan triste.

Archie la osservò con aria interrogativa. «Non ti ha detto niente?»

«Abbiamo parlato di cose senza importanza», rispose lei, lasciando cadere la cenere a lato del portico.

«Mi stai contaminando la scena del crimine con la cenere», la rimproverò Archie.

«Oh, cazzo! Scusa.» Spense la sigaretta in un foglio del bloc notes, vi avvolse con cura il mozzicone e lo infilò nella borsetta. Sapeva che lui la osservava, ma non aveva il coraggio di guardarlo in faccia. Il taglio sul dito era rosso, come se le stesse venendo un'infezione. «Non me lo vuoi chiedere?»

«Che cosa?» domandò lui.

Susan si mise il dito in bocca e si succhiò la ferita, sentendo il sapore salato e metallico del sangue secco. «Se è successo davvero o se me lo sono inventata.»

Lui scosse la testa, quasi impercettibilmente. «No.»

Naturale, voleva essere galante. Susan rimpianse di aver spento la sigaretta: aveva bisogno di avere le mani occupate. Giocherellò con la tracolla. «McCallum ci preparò per il Knowledge Bowl, ma io abbandonai il campionato il giorno prima delle nazionali. Ero l'unica esperta di geografia.»

Archie era esitante. «La storia di Reston. Devo denunciarla all'istituto. Come minimo, uno così non dovrebbe fare l'insegnante.»

Susan si irrigidì. «Ho mentito. Mi sono inventata tutto.»

Archie chiuse gli occhi, triste. «Susan, non fare così.»

«Lascia perdere, ti scongiuro», lo pregò lei. «Mi sento una stupida. Raggiungo livelli inusitati di stupidità, quando si tratta di uomini.» Lo guardò negli occhi. «Ero innamorata persa, mi sono inventata tutto. Avrei voluto che succedesse, ma non successe.» Continuava a fissarlo, supplichevole. «Perciò lascia stare, okay? Sono stata una cogliona. Non sai quanto.»

Archie scosse la testa. «Susan...»

«Mi sono inventata tutto», ribadì lei.

Archie rimase fermo, immobile.

«Archie», continuò. «Per favore, credimi. Me lo sono inventata. Ho mentito.» Lo disse con foga, accentuando ogni parola. «Non è la prima

volta.»

Lui annuì. «Okay.»

Susan era indispettita: aveva montato un casino. Un casino gigante. Come al solito. «Sono una causa persa...» Cercò di sorridere, anche se le veniva da piangere. Alzò gli occhi al cielo e scoppiò in una risatina. «Mia madre pensa che devo soltanto trovarmi un bravo ragazzo con un'auto ibrida.»

Archie parve riflettere su quelle parole. «La macchina è importante, nella scelta di un fidanzato.» Le sorrise, quindi spostò lo sguardo verso Charlene Wood, che aveva appena terminato il suo servizio. «Devo tornare a lavorare. Trovo qualcuno che ti accompagni a casa.»

«Non serve. Ho chiamato Ian.»

Archie si alzò in piedi e la fissò. «Sicura di star bene?»

Susan alzò gli occhi verso la luce, abbagliata. «Pensi che pioverà?»

«Prima o poi, sì», rispose lui. «La pioggia è una certezza.»

38

Archie era nel giardino sul retro della casa insieme con Henry e Anne, quando arrivò il sindaco con una mezza paglietta di appunti scritti a mano per la conferenza stampa. Anche sul retro, l'erba era rasata alla perfezione: bisognava avere una vera passione per il giardinaggio per avere un prato così nella stagione più piovosa dell'anno. In un angolo in fondo c'era un casotto prefabbricato di alluminio, che la polizia aveva svuotato, spargendo quello che conteneva tutto intorno. La proprietà era cintata con una staccionata e un graticcio di cedro. Archie si accorse che il sindaco lo aveva visto e gli andò incontro. Era in giacca e cravatta, i capelli grigi perfettamente in ordine. Buddy era un uomo elegante. Le prime parole che rivolse ad Archie furono: «È lui?»

«Sembrerebbe», rispose il detective.

Buddy prese un paio di Ray-Ban da sole dalla tasca interna della giacca e li inforcò. «Dov'è la ragazza?»

Archie guardò Anne. «Nel fiume, probabilmente.»

«Merda!» imprecò il sindaco. Trasse un profondo respiro e annuì, come se qualcuno gli stesse dando istruzioni sottovoce, invisibile. «Va bene. Concentriamoci sul fatto che d'ora in poi non colpirà più.» Guardò il poliziotto al di sopra degli occhiali scuri. «Hai una faccia terribile, Archie. Vuoi andare a darti una sciacquata, prima che cominciamo?»

Archie si sforzò di sorridere. «Va bene.» Lanciò un'occhiata a Henry e Anne e rientrò in casa.

Nella cucina di McCallum una voce domandò: «Il detective Sheridan?»

Dovette fermarsi e respirare piano per abituarsi all'odore. «Sì, sono io.»

Un ragazzo nero, con i dread lunghi fino alle spalle e un camice di Tyvec sopra vestiti normali, era seduto sul bancone della cucina con una lavagnetta in mano. Dondolava le gambe. «Sono Lorenzo Robbins.»

«Dell'istituto di medicina legale?»

«Sì. Senta, volevo dirle che c'è qualcosa che non mi quadra, in questa morte.»

«In che senso, scusi?»

Robbins si strinse nelle spalle e scrisse un appunto. «La 38 non è un'arma piccola.»

«Lo so», disse Archie lentamente.

«Rincula. In genere, con questo tipo di lesione neurologica, o la pistola si ritrova a qualche decina di centimetri di distanza, oppure il morto ha uno spasmo cadaverico, quindi la stringe ancora in pugno.» Allungò la mano, protetta da un guanto di lattice, per fargli vedere.

Archie si voltò verso McCallum, che era ancora lì, con la testa posata sul tavolo. L'arma invece non c'era più. «La cosiddetta 'stretta mortale'.»

Robbins smise di indicare. «Infatti. Se la morte è avvenuta da poco, si riconosce immediatamente, perché la mano è rigida e il resto del corpo no. Quando sono arrivato io, però, il rigor mortis era già sopravvenuto. Non escludo che avesse la .38 ancora in mano per uno spasmo cadaverico. Possibilissimo. Va detto, comunque, che è un fatto molto raro. È più una roba da film, non so se mi spiego.»

«E allora?»

«Be', magari non significa niente», sospirò Robbins. Riprese a scrivere. «La canna ha lasciato un'impronta nitida, quindi la pistola era sicuramente a contatto con la pelle, al momento dello sparo.» Prese un altro appunto. «Niente vampa di ritorno sulla mano, però. Sulla .38, sì. Sulla mano, no.»

Archie allungò il braccio e gli tolse la penna di mano. «Mi sta dicendo che non si è sparato da solo? Che lo ha ammazzato qualcun altro e poi gli ha messo l'arma in mano?»

«No.» Robbins guardò la penna, quindi Archie. «Le sto dicendo che è molto inusuale che gli sia rimasta la pistola in pugno e che non ci sia vampa di ritorno sulla mano. Probabilmente si è suicidato. Ora gli facciamo l'autopsia e vediamo. Volevo solo darle un'anticipazione. Mi sembrava

giusto esporle le mie perplessità.»

«Merda!» esclamò Archie, piegando la testa all'indietro, frustrato. Il soffitto era bianco. Dal centro pendeva una lampada con una sola lampadina, spenta. «L'avete spenta voi?» domandò.

Robbins alzò la testa verso il lampadario. «Le sembro uno al primo giorno di lavoro? Guardi che non sono un pivello.»

Archie si voltò e fece capolino dalla porta di servizio. «Qualcuno ha spento la luce in cucina?» gridò. I poliziotti si guardarono l'uno con l'altro. Nessuno rispose.

Sheridan richiuse la porta e si rivolse a Robbins. «Dunque, se nessuno ha fatto casino e ha toccato l'interruttore...»

Robbins gli prese la penna di mano e la fissò alla lavagnetta. «Non credo si sia sparato al buio. Il sole tramonta intorno alle sei, sei e mezzo. Deve averlo fatto prima.» Guardò il cadavere. «Non tanto prima, però.» Sorrise. La pelle scura faceva risaltare ancor di più la dentatura bianchissima. «O forse uno dei tanti poliziotti che è passato di qui ha inavvertitamente spento la luce.»

Archie aveva bruciore di stomaco e un sapore cattivo in bocca. Addy Jackson aveva dato la buona notte ai suoi alle dieci.

«Si sente poco bene?» gli chiese Robbins.

«No, sto benissimo. Mai stato meglio.» Cercò un antiacido nella tasca e se lo mise in bocca. Il suo sapore dolce e gessoso era quasi impercettibile, sovrastato dall'odore di morte.

33

«Che cosa si prova?» chiede Archie. La codeina rende le cose migliori. È cosciente solo a tratti. La ferita è gonfia, è rossa e pulsa con il dolore tipico dell'infezione. Ma lui non ci bada. Non bada neppure all'odore nauseante di carne putrefatta che sovrasta ogni cosa. Ha la pelle sudata, le membra inerti. Si sente caldo, gelatinoso. C'è Archie. E c'è Gretchen. E lo scantinato. Una sala d'attesa per la morte. Fa conversazione.

Gretchen è seduta su una sedia accanto a lui, gli tiene la mano. «Eri presente, quando sono nati i tuoi figli?»

«Sì.»

Lo sguardo di lei si fa distante. Prova a esprimersi meglio. «Dev'essere un po' la stessa cosa. Intenso, bellissimo e maledetto.» Si china su di lui, che sente il suo respiro sulla pelle, e gli avvicina le labbra all'orecchio. «Tu

pensi che li scegliessi a caso, ma non è vero. C'è sempre una certa alchimia. Io la percepisco immediatamente.» Il suo respiro gli solletica la pelle, la mano di lei gli stringe le dita. «Un legame fisico. La scintilla della morte.» Si volta e guarda le loro mani intrecciate, la cinghia sul polso di lui. «È come se lo volessero anche loro. Desiderano che io li scelga fra mille e prenda la loro vita nelle mie mani. La cosa che mi stupisce è che la gente si sveglia al mattino, va a lavorare e non uccide mai nessuno. Mi dispiace per loro, perché non vivono. Non sanno che cosa significhi essere umani.»

«Perché ti fai aiutare?»

Gretchen lo scruta civettuola. «È più bello, quando lo fa qualcun altro per te. Mi piace vedere i miei amanti uccidere per me.»

«Perché così hai potere su due persone.»

«Sì.»

Archie sposta lo sguardo sul cadavere per terra. Non riesce a vedergli la testa, solo la mano, sempre più scura e gonfia, irriconoscibile. Sembra un uccello morto in fondo a una manica. «Chi è quello lì per terra?»

Gretchen lancia al morto uno sguardo distratto. «Daniel. L'ho trovato su Internet.»

«Perché l'hai ammazzato?»

«Non mi serviva più», risponde, passandogli delicatamente un dito sull'avambraccio. «Adesso ho te, tesoro. Tu sei speciale, non capisci?»

«Il numero 200. Il bicentenario.»

«Non è solo questo.»

Sta cominciando a capirla. Forse, più si allontana dalla propria vita, più si avvicina al suo modo di pensare. È nata così o lo è diventata? «Chi ti ha fatto bere lo sgorgalavandini, Gretchen?»

Lei scoppia a ridere. Non è convincente. «Mio padre? È questa la risposta esatta?»

«Ti ricordo tuo padre?» le chiede Archie.

Le sembra di vederla trasalire. «Sì.»

«Smettila», prova. «Fatti aiutare.»

Gretchen muove le mani. «Non sono così per causa sua. Non sono una persona violenta.»

«Lo so. Hai solo bisogno di aiuto.»

Gretchen prende il bisturi ancora sporco di sangue dal vassoio portastrumenti e glielo punta sul torace. Poi comincia a tagliarlo. Lui non sente quasi nulla. La lama è affilata e non affonda nella carne. Archie vede la pelle livida aprirsi sotto il bisturi, il sangue che affiora, resta lì fermo un at-

timo e poi comincia a scorrere, rosso. È questa la cosa che sente di più: i rivoletti di sangue che gli scorrono sulla pelle lasciando striature infuocate. Formano una piccola pozza scarlatta sotto la sua schiena, inzuppano il lenzuolo già bagnato di sudore. La guarda, ne osserva la fronte concentrata. «Ecco qua», sussurra lei. «Ti ho disegnato un cuore.»

«Per chi è?» domanda lui. «Credevo volessi nascondere il mio cadavere. Lasciarli in ansia.»

«È per te», ribatte lei allegra. «Per te, tesoro. È il mio cuore.» Guarda l'addome gonfio di Archie. «Si infetterà, naturalmente. È colpa di Daniel. Era tutto sterilizzato, ma ora, con lui qui... Non ho gli antibiotici giusti, contro lo stafilococco. Quelli che ti sto dando rallentano il processo, ma non ho nulla di abbastanza forte per fermare l'infezione.»

Archie sorride. «Sei preoccupata per me?»

Gretchen annuisce. «Devi combattere tu contro lo stafilococco. Devi restare vivo.»

«Così mi puoi ammazzare con lo sgorgalavandini?»

«Sì.»

«Sei matta.»

«Non sono matta!» insiste, con una voce che lascia trapelare disperazione. «Sono sanissima. Se muori troppo presto, ucciderò i tuoi figli... Ben e Sara.» Impugna il bisturi con destrezza, come se fosse un'estensione della sua mano, un sesto dito. «Ben va alla Clark Elementary School. Lo farò a fette. No, tesoro, tu mi ubbidirai. Resterai vivo finché non lo deciderò io. Mi hai capito?»

Archie annuisce.

«Dillo ad alta voce.»

«Si.»

«Non voglio fare la cattiva, ma sono preoccupata», continua, più dolce.

«Okay.»

«Chiedimi tutto quello che vuoi. Ti dirò tutto quello che vuoi dei miei delitti.»

Archie si sente pulsare la pancia e il torace. Inghiottire è dolorosissimo. «Non mi interessa più, Gretchen.»

Le tremano le labbra, sembra offesa. «Sei a capo della task force che indaga su di me. Non vuoi la mia confessione?»

Fissa lo sguardo oltre lei, si concentra sul soffitto: i tubi, le condutture, le luci a fluorescenza. «Devo combattere l'infezione.»

«Vuoi guardare il telegiornale? Posso portarti giù un televisore.»

«No.» Il pensiero di vedere la propria vedova in televisione lo riempie di orrore.

«E dai! Hanno organizzato una veglia in tuo onore, stasera. Non ti fa piacere vederla?»

«No.» Cerca qualcosa che possa distrarla. «Fammi bere ancora un po' di sgorgalavandini.» La scruta supplichevole. Non sta fingendo. «Per favore.» È così stanco... «Lo bevo volentieri.»

«Sul serio?» Gretchen sorride, compiaciuta.

«Sì», risponde Archie. «Dammelo.»

Gretchen si alza e lo prepara, canticchiando. Nelle nebbie della codeina, lui si stacca da tutto quanto: è come vedere il mondo in uno specchietto retrovisore. Quando lei ritorna, ripetono l'esercizio del giorno prima. Questa volta il dolore è più intenso e Archie vomita sul letto.

«Hai vomitato sangue», constata lei soddisfatta. «Il veleno ti sta corrodendo l'esofago.»

Meno male, pensa Archie. *Meno male.*

Sta morendo. Gretchen gli sta facendo una flebo di morfina perché non riesce più a tenere le pillole. Tossisce sangue. Non ricorda che lei si sia allontanata dal suo capezzale. Sta lì, gli avvicina una salvietta bianca tutte le volte che tossisce, gli asciuga la saliva che non riesce più a deglutire. Archie sente l'odore del cadavere e la voce di lei, nient'altro. Non prova niente: non ha dolore, ha perso il senso del gusto, vede solo davanti a sé. Si accorge di lei solo quando lo tocca, o se lo sfiora con il braccio o con i capelli biondi. Non c'è più profumo di lillà.

Gretchen si china e gli volta dolcemente la testa perché lui possa vedere il suo volto che brilla alla luce. «È di nuovo ora», gli annuncia.

Archie batte le ciglia, avvolto da un'oscurità morbida e spessa. Non capisce quello che gli dice finché non sente il cucchiaino in bocca. Questa volta non riesce a trattenere il veleno. Gretchen gli fa bere dell'acqua subito dopo, ma lui è scosso dai conati e vomita. Ha spasmi in tutto il corpo, fitte di dolore dal pube alle spalle. Fa fatica a respirare e la paura gli fa tornare la consapevolezza. Di colpo sente di nuovo tutto. Urla.

Gretchen gli tiene la testa sul letto, gli preme la fronte sulla guancia. Lui sobbalza contro la sua mano, urla più forte che può, dà voce a tutta la paura, a tutto il dolore. Per lo sforzo, gli si incrina la voce e l'urlo gli si strozza in gola. Ha il respiro affannoso, travagliato. Quando finalmente riprende a respirare a ritmo normale, Gretchen lo guarda, comincia piano piano ad a-

sciugargli il sudore e le lacrime, gli pulisce il sangue.

«Scusa», mormora stupidamente lui.

Gretchen lo studia attentissima per un po', quindi si alza e se ne va. Torna poco dopo con una siringa. «Penso che tu sia pronto, adesso», dichiara. Gli mostra la siringa. «È digitale. Ti fermerà il cuore. E morirai.» Gli accarezza teneramente una guancia con il dorso della mano. «Non ti preoccupare. Resterò con te fino alla fine.»

Archie è sollevato. La guarda mentre gli inietta la digitale nella flebo e poi si risiede, vicinissima, tenendogli la mano e la fronte.

Non pensa né a Debbie, né a Ben e Sara, non pensa al detective Archie Sheridan né alla task force. Si concentra su di lei soltanto. Non c'è altro che Gretchen. Gretchen è il suo unico legame con il mondo. Se riesce a mantenere la concentrazione, non gli verrà paura. Gli accelera il battito, così tanto che perde ogni ritmo. Il suo cuore è talmente sbagliato e strano che non sembra neppure più il suo cuore, ma un bambino spaventato che bussa disperatamente a una porta lontana. La faccia di Gretchen è l'ultima cosa che vede: una fitta terribile gli attanaglia il petto e il collo, la pressione sale. Sente un bruciore bianco, accecante e atroce. Poi più nulla.

40

Ian fermò la macchina davanti a casa di Susan. Susan si tolse un pelo marrone dai pantaloni neri e lo accarezzò un istante fra i polpastrelli prima di lasciarlo cadere per terra. Nella Subaru di Ian si sentiva odore di Armor All e del welsh corgi della moglie. Nel dehors del caffè sull'angolo erano spaparanzati ragazzi molto chic che fumavano sigarette e sfogliavano riviste alternative, godendosi il sole. Lavoravano in ristoranti o gallerie d'arte, oppure non lavoravano del tutto; in ogni caso, avevano un sacco di tempo libero. Susan li invidiava. Erano come i più belli e fieri del liceo, che lei non poteva frequentare per colpa della sua reputazione. Guardò l'ex birreria e le sue ampie finestre che sembravano bocche spalancate. La facciata di mattoni pareva vergognarsi di tutto il vetro e l'acciaio intorno.

«Sali un momento?» chiese a Ian.

Lui fece una smorfia. «Scusa, ma devo rivedere un articolo.»

«Vieni dopo?» domandò lei, cercando di non lasciar trapelare il bisogno che provava.

«Sharon ha invitato gente a cena», si scusò lui. «Finito di lavorare, devo tornare subito a casa. Non so cosa prepari, ma so che stava bollendo delle

bietole. Ho promesso che tornando avrei comprato dei formaggi.»

«Formaggi e bietole bollite? Devono essere ospiti di riguardo.»

«Domani?» propose Ian.

«Scordatelo.»

«No», fece lui, maldestramente. «Cioè, ce la fai a consegnarmi il pezzo domani, vero? La prossima puntata.»

Susan si tolse un altro pelo di cane dai pantaloni. «Ah, sì. Certo.»

«Per mezzogiorno? Sul serio.»

«Nessun problema», replicò lei. Scese dalla macchina e se ne andò.

Archie tornò in giardino. Il sindaco se n'era andato: probabilmente era in un angolo a prepararsi per la conferenza stampa. Gli Hardy Boys erano sulla porta del garage con le mani sui fianchi e Anne, assieme a Claire, vicino al casotto. Archie vide Henry spuntare da dietro il garage con il gatto grigio di McCallum in braccio e gli fece segno di raggiungerlo.

«Abbiamo già rilevato le impronte sulla bicicletta?» gli domandò.

Il gatto faceva le fusa. «Sì. Non ce ne sono.»

«Neanche una?»

«Neanche una», ribadì Henry. Il gatto guardava male Archie. «Le ha cancellate. Non ne è rimasta nessuna.»

Archie si morse un labbro e rimase con le mani sui fianchi a studiare la casa. Non aveva senso: perché cancellare le impronte dalla bici e poi non liberarsene? Se non voleva farsi scoprire, perché si era tenuto una prova così importante? «Perché l'ha fatto, secondo te?» chiese.

Henry fece spallucce. «È un ossessivo grave?»

«Impronte sulla pistola?»

«Non l'hanno ancora esaminata,» Henry grattava il gatto, sovrappensiero. «Lo faranno nei laboratori, dopo aver rimosso tutta la materia cerebrale.»

«Giusto», disse Archie.

Il gatto cominciò a leccare Henry sul collo. «Sono già arrivati quelli della protezione animali?»

«Non ho visto nessuno.»

Archie andò incontro ad Anne e Claire, che stavano parlando vicino al casotto. Alcuni bambini, per nulla impressionati dalla presenza di polizia, televisioni ed elicotteri, si rincorrevano di là della siepe. La loro mamma era in piedi in giardino e guardava cosa succedeva, a braccia conserte. Era folle pensare che McCallum non fosse l'assassino del doposcuola? Inter-

ruppe Anne e Claire. Aveva bisogno di una consulenza da parte di Anne. E sapeva che Anne aveva bisogno di sapere che lui aveva bisogno di lei.

«McCallum corrisponde al profilo?» le domandò.

Le due donne smisero di parlare, sorprese della brusca interruzione. Claire sgranò gli occhi. Anne tirò leggermente indietro la mascella, piegò la testa di alto e rispose: «Sì». Socchiuse gli occhi e aggiunse: «Ma non del tutto».

«Non del tutto?» ripeté Archie.

Anne fece un gesto come a dire che era difficile da spiegare. «Se tu fossi una ragazzina di quindici anni, accetteresti un passaggio da McCallum? Era un rospo, e nemmeno molto amato dagli studenti. Come faceva poi a conoscere le ragazzine delle altre scuole?»

Archie pensò al bel bidello, Evan Kent.

«Cristo santo!» esclamò Claire. «Tu pensi che non si sia suicidato?»

Si guardarono, in attesa di una risposta.

Con la coda dell'occhio Archie notò che il gatto grigio gironzolava nel giardino.

Inarcò le sopracciglia, come a disagio. «Non lo so. Non lo so.» Vide Mike Flannigan e lo chiamò. Quando avevano trovato il cadavere di McCallum, aveva detto agli Hardy Boys di smettere di sorvegliare Reston: adesso lo rimpiangeva. «Nessun'altra defezione oggi alla Cleveland?» gli domandò.

Flannigan stava masticando un chewing gum e sembrava che si fosse appena mangiato un tubetto di dentifricio alla menta. Lo insegnavano all'accademia: mastica una gomma, se vuoi toglierti di bocca il gusto della morte. «No», rispose. «Ma il bidello che avevi affidato a Jeff ha preso un treno per Seattle con zaino e chitarra. E c'è un'altra cosa strana.» Indicò la casa con il pollice. «Abbiamo perquisito l'interno... Per essere un professore poco amato dai suoi studenti, li seguiva parecchio.»

«In che senso?»

Flannigan scartò un altro chewing gum e se lo mise in bocca. «Ha tutti gli almanacchi della scuola, da vent'anni a questa parte», rispose. Sbuffò. «Diceva che non gliene fregava niente, però non era vero.»

Archie guardò Anne con aria interrogativa. Lei aggrottò la fronte e si voltò verso Flannigan. «Fa' vedere.»

Archie si passò una mano davanti alla bocca. «Poi tu e Jeff tornate a tener d'occhio Preston, per favore.»

Flannigan era stupito. «E Kent?»

«Non è stato Kent», disse Archie.

«Perché no?» chiese Flannigan.

«Perché no», fu la risposta di Sheridan.

Flannigan masticava la gomma. «L'abbiamo tenuto d'occhio dalle sei di ieri sera alle nove e mezzo di stamattina», insistette. «Te lo ripeto: Reston non è uscito di casa. Non può essere stato lui a rapire Addy Jackson.»

Archie sospirò. «Dammi retta.»

«Tanto non posso far altro...» borbottò Flannigan, e si allontanò con Anne.

«Guarda che ti ho sentito!» gli gridò dietro Archie.

Archie andò incontro al sindaco, che stava confabulando con uno dei suoi assistenti.

«Conviene cancellare la conferenza stampa», gli suggerì, interrompendolo.

Il sindaco impallidì. «Perché, scusa?»

«Ti sembrerà una pazzia, lo so», disse Archie calmo. «Perciò ti chiedo di fidarti di me, e del fatto che non mi sento per niente pazzo. Ma ho dei dubbi che Dan McCallum sia il killer che stiamo cercando.»

«Stai scherzando, vero?» Buddy si tolse gli occhiali scuri con gesto teatrale.

«È probabile che il suicidio sia una messinscena.»

L'assistente del sindaco si guardava intorno sperduto. Aveva un completo da poco prezzo, che al sole pareva lucido.

Il sindaco si chinò verso Archie e abbassò la voce, agitato. «Non posso cancellare la conferenza stampa. I media sanno già che è morto un insegnante e che nel suo garage è stata ritrovata la bici di una delle ragazze uccise. Stanno già mandando in onda i primi servizi al telegiornale.» Sottolineò la parola «telegiornale», disperato.

«Vacci con i piedi di piombo, allora», mormorò Archie.

A Buddy si erano gonfiate le vene nel collo. «Con i piedi di piombo?»

Il poliziotto posò la mano sul cofano della Ford Escort parcheggiata davanti al garage. «La macchina non era abbastanza grande, per esempio», spiegò. «Come ha fatto a farci stare sia la ragazza sia la bici?»

Il sindaco cominciò a fregarsi le dita, teso. «Che cosa dico, allora?»

«Sei un politico, Buddy. Lo sei sempre stato. Troverai il modo di dire ai giornalisti che non sappiamo un cazzo lasciando intendere che invece sappiamo tutto.» Gli diede una pacca sul braccio come a dire «ce la farai, a-

mico», e se ne andò.

41

Susan si sedette sul divano con il portatile sulle ginocchia e un bicchiere di vino rosso e cominciò a scrivere l'articolo su Gretchen Lowell. Per quel che ne sapeva, il caso dello strangolatore del doposcuola era finito con il suicidio di Dan McCallum. Era sicura che presto avrebbero trovato il cadavere di Addy Jackson. Doveva averla uccisa e aver gettato il corpo da qualche parte, come aveva fatto con le altre sue vittime. Prima o poi qualche sfortunato boy-scout l'avrebbe avvistato nel fango. Immaginò di vedere un cadavere seminascosto nella vegetazione e le vennero le lacrime agli occhi. Cazzo, no. Non poteva lasciarsi andare così. Cercò di scacciare quell'immagine, e si ritrovò a pensare a Kristy Mathers sulla spiaggia di Sauvie Island. Poi le vennero in mente i genitori di Addy, il modo in cui guardavano Archie, disperati ma fiduciosi, aggrappati alla speranza che lui potesse salvarli, salvando la loro figlia. E ripensò a suo padre.

Il cellulare si mise a vibrare sul tavolino. Sul display c'era scritto: «Numero privato». Lo prese e se lo portò all'orecchio. «Pronto.»

«Sono Molly Palmer.»

«Oh, cazzo!» imprecò Susan.

Silenzio. «Senta, l'ho chiamata per dirle che non voglio parlare con lei. Non ho niente da dire.»

«Non è colpa tua», la interruppe Susan velocemente. «Lui era adulto: non ha giustificazioni.»

Molly scoppiò in una risata amara. «Già.» Pausa. «Mi ha insegnato a giocare a tennis, lo scriva nel suo articolo. È l'unica cosa bella che posso dire di lui.»

Susan cercò di non dare a vedere che era disperata. La posta in gioco era altissima: se fosse riuscita a far parlare Molly, il giornale sarebbe stato costretto a pubblicarle l'articolo. Al contrario, il senatore l'avrebbe fatta franca. «Togliti questo peso, Molly, sfogati», la implorò. «Se non parli, ti divorerà da dentro, ti avvelenerà l'esistenza.» Si attorcigliò una ciocca di capelli fra le dita fino a farsi male. «Io lo so.»

«Senta», replicò la ragazza con un filo di voce. «Mi faccia un favore, okay? La pianti di chiamare Ethan. Sta cominciando a uscirci di testa. Ho già rotto con la maggior parte delle persone che frequentavo in quel periodo. Non voglio perdere anche lui.»

«Per favore», insistette Susan.

«È acqua passata», tagliò corto Molly. E riattaccò.

Susan si tenne il telefono all'orecchio ancora un momento. Acqua passata. Sì, se Molly avesse continuato a non parlare. Strinse gli occhi, frustrata. Ian ci sarebbe riuscito, l'avrebbe convinta. Parker anche. Lei, invece, ci era andata vicinissima e poi se l'era lasciata scappare. Posò il cellulare, sospirò, si asciugò gli occhi e il naso con il dorso della mano e si versò un altro bicchiere di vino. Non c'era niente di più rassicurante di un bicchiere di vino.

Meditò se richiamare Ethan. Chiaramente aveva passato a Molly i suoi messaggi. Poi, però, ripensò alla voce sofferta della ragazza, al tono che aveva usato quando le aveva chiesto di lasciar perdere, di lasciarla in pace.

Aveva forse sbagliato a chiederglielo?

E che cazzo! Prese il telefono e chiamò Ethan. Segreteria telefonica, come da copione. «Ciao, sono di nuovo io, Susan Ward. Senti, ho appena parlato con Molly... volevo che le dicessi che la capisco. Anch'io ho avuto una storia...» Le si incrinò la voce. «Insomma, con un mio prof, quando avevo quindici anni. E per un sacco di tempo l'ho giustificato. Però poi mi sono resa conto che non era per niente da giustificare. È una cosa ingiustificabile, punto e basta. Dillo a Molly, per favore. Sono sicura che capirà. Non ti chiamo più. Ciao.» Chi voleva far fesso? «Almeno per qualche giorno. Ciao.»

Mise il telefono sul tavolo e riprese il computer portatile. Le restava pochissimo tempo per l'articolo su Gretchen Lowell. Quella donna, tuttora viva e vegeta, le faceva accapponare la pelle. Se fosse riuscita a scrivere di Gretchen, sarebbe riuscita a capire anche Archie Sheridan, Dan McCallum e tutto il resto. Aveva una vaga idea di come impostare il pezzo, ma doveva ancora dargli forma. Bevve un sorso di vino. Aveva stappato una bottiglia del Grande Scrittore, trovata in fondo a un mobile, dietro a un mucchio di copie del suo ultimo romanzo. Si era detta che non gli sarebbe importato: era un'occasione speciale. Era un vino corposo, molto profumato, da assaporare lungamente prima di buttarlo giù.

Quando sentì bussare alla porta, li per lì pensò che fosse Bliss. L'aveva chiamata appena tornata a casa. Sua madre era l'unica persona al mondo a non possedere un cellulare. Le aveva lasciato un messaggio sconsolato sulla segreteria telefonica, che funzionava male due volte su tre, e invece di registrare il nuovo messaggio le faceva sentire quelli vecchi con una lentezza esasperante. Così, quando sentì bussare, si illuse per un attimo che

Bliss avesse sentito il messaggio e avesse mollato tutto per raggiungerla. Sapeva che era un'assurdità: si era sempre occupata lei di sua madre, anziché il contrario. Bliss l'aveva sempre trattata da adulta, non da figlia. E poi non aveva la macchina e avrebbe dovuto prendere due autobus per arrivare fin lì. No, decise dopo un attimo. Probabilmente si trattava di Ian. Sorrise all'idea che lui non fosse riuscito a resistere alla tentazione. Che lei lo avesse irretito con il proprio fascino. Sì, doveva per forza essere Ian.

Bussarono di nuovo.

Susan si alzò e andò ad aprire senza mettersi le scarpe, guardandosi di sfuggita nel vecchio specchio con la cornice dorata. Il Grande Scrittore le aveva detto di averlo comprato a un mercatino delle pulci di Parigi, ma lei ne aveva visto uno uguale da Pottery Barn. Gretchen Lowell aveva ragione: aveva un'aria accigliata, cupa, sembrava che fosse invecchiata tutto d'un colpo. Posò il bicchiere sul tavolo sotto lo specchio e si passò il pollice sulla fronte per spianarsi le rughe. Quindi si aggiustò i capelli rosa dietro le orecchie. Ecco. Sfoderò il miglior sorriso e aprì. Non era Ian.

Era Paul Reston.

Erano passati dieci anni. Aveva ormai fra i quaranta e i cinquant'anni, meno capelli castani sulla testa e più pancia. Sembrava più alto, però. La schiena era come più dritta, aveva qualche ruga sul viso e una montatura degli occhiali diversa. Al posto di quella vecchia, di plastica rossa e con le lenti rettangolari, ne portava una di metallo sottile, ovaleggiante. Susan si sorprese che non fosse più il giovane insegnante fascinoso che ricordava. Lo era mai stato?

«Paul», disse, sbigottita. «Che cosa fai qui?»

«Che piacere vederti», replicò lui. «Sei bellissima.» Le sorrise affettuosamente e aprì le braccia per abbracciarla. Susan fece un passo avanti e lui la strinse a sé, accarezzandole la schiena. Aveva lo stesso odore dell'auditorium della Cleveland, un misto di pittura, segatura e arance.

«Paul», disse lei alla scollatura a V del suo maglione. «Dai.»

Lui la lasciò andare e la guardò con una luce di disappunto negli occhi castani. «Mi è venuto a cercare un ispettore della polizia.»

Susan arrossì, vergognosa. «Mi dispiace», mormorò. «Mi sono rimangiata tutto, ho detto che me l'ero inventata. Stai tranquillo.»

Lui sospirò ed entrò in casa, scuotendo la testa. «Che cosa ti è venuto in mente? Tirare fuori quella storia dopo tutto questo tempo... Sapevi che mi avresti messo nei pasticci, che avrei avuto delle grane con la scuola.»

«Non ti accadrà niente», lo rassicurò lei. «Se neghiamo tutti e due, non

potranno farti nulla.»

Paul aveva l'aria arrabbiata. «Non c'è niente da negare: non è successo, Suzy.» Le prese il viso fra le mani e la fissò. «È la verità.»

Susan fece un passo indietro, staccandosi. «Infatti. Non è successo.»

«Hai passato momenti difficili, lo capisco. Ma devi elaborare il trauma, andare avanti.»

«Sì, lo so», replicò Susan. «È quello che sto cercando di fare.»

Paul le rivolse uno sguardo implorante. «Vorrei sentirtelo dire.»

«Non è successo niente», ripeté Susan in tono più deciso e sicuro. «Mi sono inventata tutto.»

Paul annuì, sollevato. «Scrivi molto bene, hai un grande potenziale. Eri una ragazza creativa.»

«Lo sono ancora», ribatté lei un po' irritata. La porta era ancora socchiusa, ma Susan non la voleva chiudere: Paul avrebbe potuto interpretarlo come un invito a fermarsi.

«Vieni qui», mormorò Paul, allargando le braccia. «Va tutto bene, no?» Sorrise, e dietro la pelle più vecchia e le prime rughe, Susan rivide il prof preferito, quello che portava i capelli lunghi, indossava giacche di velluto a coste e recitava poesie. Fu quasi sul punto di cascarci, perché una parte di lei lo amava ancora, aveva ancora un forte legame con Reston. La sua parte migliore, però, sapeva che era una stronzata.

Si irrigidì e fece un passo indietro, vedendo che lui si avvicinava. «Non voglio giocare più a questo gioco», disse con una voce improvvisamente strana, vuota, che neppure sembrava la sua.

Paul si bloccò e si lasciò cadere le braccia sui fianchi. «Cos'hai?» le domandò.

«È un'assurdità, Paul.» Mosse una mano. «Siamo soli, possiamo parlare di quel che è successo: perché facciamo finta che non ci sia mai stato niente fra noi?»

Lui piegò la testa da una parte, con l'espressione lievemente perplessa. «In che senso 'facciamo finta'?»

Sì, era un giochetto perverso, malato. «Per l'amor di Dio, Paul!»

Lui scoppiò in una risatina, la testa all'indietro, le guance rosse. «Okay, scusa. Scherzavo. Come sei seria...» Le lanciò un'occhiata birichina. «Un tempo ti piaceva recitare.»

«Sono morte tre ragazze», replicò Susan. «E ne è scomparsa una quarta. Sarà morta anche lei, poverina.»

Paul andò a chiudere la porta e vi si appoggiò, le mani dietro la schiena.

Sembrava calmissimo. «Ho sentito. È stato Dan McCallum, giusto? Non me lo sarei mai aspettato.»

McCallum. Susan aveva le lacrime agli occhi. Non capiva come McCallum avesse potuto fare una cosa del genere. Era sempre stato un prof giusto, corretto. Un grandissimo rompicoglioni, ma fondamentalmente equanime. Proprio vero che non si conosce mai una persona fino in fondo.

E Paul. Lei lo aveva sedotto, aveva sedotto uno dei suoi professori e poi lo era andata a dire a un poliziotto. Dopo avergli giurato e spergiurato di non rivelarlo mai ad anima viva. Chissà quanto ce l'aveva con lei, adesso. «Almeno ora è tutto finito», disse.

Lui le accarezzò con dolcezza una guancia e Susan provò un moto di gratitudine per tanta delicatezza. «Ho pensato che ti avrebbe fatto piacere un po' di compagnia. Ti preparo qualcosa per cena?» le propose. Controllò scettico la cucina. «Dove tieni la roba da mangiare?»

«Ho solo cuori di carciofo e burro di noccioline», lo informò.

«Dai, qualcosa metto insieme lo stesso.» Le fece un inchino scherzoso. «Preparerò un delizioso stufatino di carciofi al burro di noccioline.»

Susan lanciò un'occhiata al portatile che aveva lasciato sul tavolino, ed ebbe un'improvvisa nostalgia del lavoro e del vino rosso. «Mi spiace, ma ho un articolo da consegnare fra poco e sono ancora in alto mare.» Si vide riflessa nello specchio Pottery Barn. La fronte era di nuovo corrugata. Il bicchiere era dove l'aveva lasciato, sotto lo specchio.

«Qualcosa devi pur mangiare», insistette Paul.

Susan gli chiese, di colpo: «Come facevi a sapere dove abito?»

«Attraverso Nexus. Trovi chiunque: digiti il nome e ti viene fuori tutto quello che ti interessa.» Dopo un attimo di esitazione in cui parve riflettere su come meglio esprimersi, aggiunse: «È stata dura per me, quando ti sei diplomata». Abbassò gli occhi. «Non rispondevi alle mie lettere.»

«Ero al college.»

Paul fece spallucce e sorrise. «Io ti amavo.»

«Solo perché ero una ragazzina», cercò di spiegare Susan. «Ti adoravo. Non puoi non voler bene a una che ti adora.» Si avvicinò allo specchio, prese il bicchiere e finì il vino in un sorso. La foto che le aveva dato Bliss la settimana prima era infilata in un angolo della cornice: ritraeva Susan a tre anni, per mano al papà. Protetta. Felice.

Tutto cambia, con il tempo.

«Non ho mai smesso di pensare a te», mormorò Paul.

Susan guardò il proprio riflesso. «Dai, Paul», disse alla propria immagi-

ne. «Non mi conosci neppure.»

Lui si avvicinò da dietro, la faccia riflessa sullo specchio seria e lievemente offesa. «Perché dici così?»

Susan prese la spazzola di legno che era appoggiata vicino al bicchiere e cominciò a spazzolarsi i capelli. Non ne aveva bisogno, era tanto per fare qualcosa. «Perché hai conosciuto una Susan diversa, molto più giovane. Ero un'adolescente!»

Continuò a spazzolarsi, sentendosi le setole sul cuoio capelluto, il sangue che affluiva in superficie. Dalla foto, il suo barbuto papà la guardava, tenendo protettivo per mano la figlioletta.

Paul le mise una mano sulla nuca. «Non sei mai stata adolescente, tu.»

Lei posò la spazzola, pesantemente, facendo un rumore forte, che la colse alla sprovvista. «Senti», ribatté, guardando l'ora. «È molto tardi. Devo lavorare. È meglio che tu vada.»

«Permettimi di invitarti a cena.»

Susan voltò le spalle allo specchio, alla foto, a suo padre, e lo guardò. «Paul.»

Lui le sorrise. «Un'ora soltanto. Ti racconto un po' di McCallum. Così poi scrivi un bell'articolo. Fra un'ora ti riporto a casa e tu finisci il lavoro.»

A Susan sembrò di essere tornata quindicenne, incapace di dirgli di no. Non aveva la forza di protestare. «Un'ora soltanto.»

«Promesso.»

L'ascensore impiegò un secolo a scendere nel garage sotterraneo del palazzo. Paul taceva e, per la prima volta in vita sua, Susan non cercò di riempire il silenzio. Reston stava lì, con un sorriso appena accennato, a guardarla giocherellare con la cintura del cappotto e spostare il peso da una gamba all'altra, fissando il conto alla rovescia sul display dell'ascensore. Si vedeva riflessa nelle pareti di acciaio, colori confusi che brillavano sul metallo.

Le porte si aprirono. Lasciò che Paul uscisse per primo.

«Di qua», le disse, indicando un'auto in fondo al garage, lontana sia dall'ascensore sia dalle altre auto. *Be', almeno avrò il tempo di fumarmi mezza sigaretta*, pensò lei. Cercò il pacchetto nella borsa e se ne accese una.

«Tu conoscevi Lee Robinson?» gli chiese, aspirando una boccata di fumo.

Paul fece una faccia disgustata. «Fumi ancora?»

«No», rispose Susan imbarazzata. «Solo in compagnia.»

Lui si guardò intorno. «E questo è essere in compagnia?»

Susan gemette. «Ti prego, Paul. Non sei più il mio professore. Smettila di farmi la predica.»

«Negli Stati Uniti muoiono ogni anno 440.000 persone per colpa del fumo. Vuol dire cinquanta all'ora.»

Lei aspirò un'altra boccata. «La conoscevi bene Lee Robinson?»

Paul si toccò la testa come se gli fosse venuta un'improvvisa emicrania. «No, tutt'altro.»

Susan annodava e slacciava la cintura del cappotto. «Di Dan McCallum invece eri amico, no? Mi ricordo che una volta mi raccontasti che andavate a pescare assieme, con la sua barca.»

«Suzy!» esclamò Paul con un sorrisetto esasperato. «Parli di vent'anni fa!»

«Quindi per un periodo siete stati amici.»

«Siamo andati a pescare assieme una volta vent'anni fa.» Le mise un braccio su una spalla e Susan si scansò.

Rise, nervosa. «Più lontano non potevi proprio parcheggiare.»

Paul si infilò le mani in tasca e alzò le spalle. «Quando sono arrivato, era pieno.»

«Be', dovessero mai collassarmi i polmoni per lo sforzo, lasciami qui. Mi mangeranno i ratti», scherzò Susan.

«Non c'è niente da ridere. La dipendenza dalla nicotina è terribile. Ti ucciderà.»

Finalmente erano arrivati alla macchina. Susan non era mai stata così contenta di vedere una Passat metallizzata vecchia di dieci anni. Sorrise, notando i due adesivi allineati sopra il parafango. Uno diceva «Salvate le nostre scuole», l'altro «Se non ti scandalizzi, vuol dire che sei distratto».

Paul le aprì la portiera da dentro. Susan salì, si allacciò la cintura e tirò l'ultima boccata alla sigaretta. Poi cercò il posacenere per spegnerla. Era nella macchina più pulita che avesse mai visto: il cruscotto era così lindo che luccicava. Non c'era un pelo, una penna, un fazzoletto di carta a pagarli oro. Aprì il cassettino portacenere. Nella sua macchina, era sempre pieno di cicche e gomme masticate. Quello di Paul, invece, era vuoto. Ci si sarebbe potuto mangiare dentro. Susan guardò la sigaretta. Quasi le dispiaceva spegnerla in quel posacenere praticamente sterile. Lui si era voltato e cercava qualcosa sul sedile dietro. Susan non voleva buttare il mozzicone nemmeno nel garage: sarebbe stato un gesto poco educato. Forse Paul ave-

va qualcosa in cui avvolgerlo; se lo sarebbe messo in borsa. Aprì il vano portaoggetti. Conteneva un'unica cartina e una torcia. «Gesù!» esclamò. «Come sei diventato pulito!» L'auto odorava di disinfettante, come le toilette pubbliche.

«Cos'hai fatto? Hai messo la macchina a bagno nella candeggina?» chiese. «C'è un tale odore di...» Prese la cartina dal vano portaoggetti. Era una carta nautica del fiume Willamette. «Clorox.»

La bloccò prima che lei riuscisse ad aprire la portiera, da dietro. Lei cercava di abbassare la maniglia, ma lui premette un tasto e fece scattare le sicure. Susan tentò di premere il pulsante sulla maniglia per disattivare la sicura, ma si ritrovò con un braccio sul collo e qualcosa sul naso e la bocca. Tentò di divincolarsi, muovendo gambe e braccia. Non ci riuscì. Paul era forte. Le vennero in mente una serie di cose: perché non si era mai iscritta al corso di autodifesa? Perché non si era messa gli scarponcini neri con il rinforzo di metallo sul tacco? Perché non si era lasciata crescere le unghie per potergli cavare gli occhi? Ma, in fondo, non era sorpresa. Aveva ancora in mano la sigaretta accesa: gliela premette sul collo fino a farlo urlare. Poi lui le girò il polso finché lei non fu costretta a mollarla. Avrebbe voluto ucciderlo, con quella sigaretta accesa. Invece gli avrebbe soltanto fatto un buco nei tappetini perfetti. Be', almeno avrebbe lasciato un segno. Fu l'ultima cosa a cui pensò prima di piombare nell'oscurità.

42

Anne si sedette sulla moquette del soggiorno buio di Dan McCallum a sfogliare gli almanacchi della Cleveland High School. Non sapeva neppure lei che cosa cercava, ma Archie aveva dei sospetti su Reston e lei voleva trovargli qualcosa da cui partire. Gli almanacchi erano in ordine cronologico. Cominciò a sfogliare il più recente nella speranza che le saltasse all'occhio qualcosa. Scorse pagine e pagine di foto di club improbabili, eventi sportivi, ritratti di studenti e insegnanti, lamentosi messaggi dei diplomati. Poi, a metà dell'almanacco del 1994, trovò esattamente ciò che cercava. Prese quello successivo per avere la conferma.

E la trovò.

Si alzò goffamente in piedi, con i due almanacchi stretti al petto, e corse a cercare Archie.

Era in cucina a osservare i tecnici che infilavano il cadavere di Dan McCallum in un sacco mortuario nero per portarlo via. Anne lo raggiunse

e gli cacciò in mano un almanacco aperto alla pagina con la foto del gruppo di teatro della Cleveland High School. Al centro della foto c'era Susan Ward, di fianco a Paul Reston. A quattordici anni, prima della tinta rosa. Meno graziosa di adesso, leggermente impacciata, magra, con i capelli castani.

«Gesù santissimo!» esclamò lui, sbiancando. «È uguale alle ragazze scomparse!»

«Perché sospettavi che fosse Reston?» gli chiese Anne.

Lo vide un momento titubante. Sfiorò la foto, quasi volesse cercare di proteggere la giovane Susan. «Ieri Susan mi ha detto di aver avuto una relazione con lui, quando era sua allieva. Oggi l'ha negato.»

Anne non aveva dubbi che Susan fosse stata davvero con Reston, da ragazzina. «È lui», dichiarò.

«Ha un alibi», le ricordò Archie, appoggiandosi al muro. «Non possiamo arrestarlo sulla base di una vecchia foto e di un reato ormai caduto in prescrizione.»

Lei posò l'altro almanacco sopra il primo e lo aprì alla foto di Susan l'anno dopo. Era una ragazza totalmente diversa. Aveva un maglietta nera, rossetto nero, sguardo triste, impotente. E si era ossigenata i capelli. Non doveva essere andata dal parrucchiere, però: sembrava non avesse usato una tinta, ma che si fosse versata sulla testa una bottiglietta di Clorox.

«È lei la chiave di tutto», disse Anne. Passò in rassegna nella sua mente le foto delle ragazze morte, i volti marmorei, gli occhi violacei, il crudele giallo arancione dei capelli. «Le mette a bagno nella candeggina per completare la trasformazione.»

Archie non staccava gli occhi dall'almanacco. Rifletteva. «Mi prendi in giro», brontolò, quasi fra sé. Poi alzò gli occhi verso Anne, rosso in viso. «Dove sono Claire e Henry?»

«Io sono qui!» gridò Claire, salendo la scaletta sul retro con il cellulare in mano. «Ha appena chiamato Jeff», annunciò, la faccia tesa. «Reston non è in casa. È uscito da scuola alla solita ora, ma non è ancora rientrato. Non sanno dove possa essere. Gli dico di aspettare lì o cosa?»

La porta sul retro si aprì all'improvviso e Anne vide la schiena di un ragazzo giovane con la giacca del Medical Transportation Services che spingeva fuori la lettiga su cui era steso McCallum. Gli tenne aperta la porta mentre lui e il suo collega portavano via il cadavere.

«Bisogna trovarlo», disse Archie a Claire. Restituì in fretta gli almanacchi ad Anne, per poter prendere il telefonino. «Arrestatelo. È l'assassino.

Voglio un mandato per perquisirgli la casa. E controllate che Susan Ward sia nel suo appartamento. Subito!»

Quelli del trasporto erano arrivati in fondo alla scala e stavano spingendo il cadavere lungo il vialetto. Le ruote stridevano sul cemento in maniera fastidiosissima.

Anne guardò di nuovo l'almanacco. Ai margini di una foto, uno studente aveva scritto: «Se la goda, prof. Io me ne vado!»

43

Susan si svegliò e sentì odore di benzina. Era così forte che la raggiunse nell'oceano scuro in cui era immersa, la afferrò per i capelli e la riportò in superficie, verso la coscienza. Si svegliò di soprassalto, ma era buio e ci mise un po' per rendersi conto di avere gli occhi aperti. Era legata mani e piedi. Fece per tirarsi su a sedere e batté la testa contro qualcosa di duro, facendosi male. Con una fitta dentro il cranio, si stese di nuovo.

«Paul?» gemette.

La stanza sobbalzò, facendola rotolare verso la parete. Non fu tanto il fatto che la stanza in cui era si muovesse a farla spaventare, quanto il rumore che fece lei urtando contro la parete di fibra di vetro. Quella non era una stanza, era una barca.

La colse il panico.

Cominciò a urlare, battendo mani e piedi contro lo scafo. Non pensava di avere tanta forza in corpo. «Sono qua!» gridò. «Aiuto! Aiuto!»

«Susan.»

Rimase impietrita. Le vennero i capelli dritti. Era lì con lei. Nel buio.

«Susan.» La voce era distaccata, tesa, brutale. «Fa' silenzio.»

«Lasciami andare, Paul, ti prego!» supplicò nel buio.

Lui le mise le mani addosso e lei si sforzò di non ritrarsi. Le accarezzava la coscia. Era sdraiato accanto a lei. Le alitava sul collo.

«Ho pensato che potevamo stare un po' insieme», le disse, con voce rotta. «Hai ragione, ti conosco appena.»

44

Quando Susan non rispose né al fisso né al cellulare, Archie cominciò a temere il peggio. Erano sulla macchina di Henry e stavano andando verso il Pearl District. Claire e Anne li seguivano su un'altra auto. Lasciò lo stes-

so messaggio su tutte e due le segreterie telefoniche e tenne il cellulare in mano, sperando che lei richiamasse. Il sole tramontava alle sei e mezzo; erano quasi le sette e mezzo, quindi il sole era già scomparso dietro le montagne da un'ora, ma il cielo era ancora violaceo. Sarebbe stata una notte fredda.

«Non è detto che sia in pericolo», disse Henry, stringendo il volante. «Magari è semplicemente sotto la doccia.»

«Sì, certo», borbottò Archie.

«Oppure si è addormentata.»

«Ho capito.» Archie vide che a Henry sanguinava il polso. «Che cosa ti sei fatto?»

Con un'alzata di spalle, Henry rispose: «Mi ha graffiato quel gatto maledetto».

Il walkie-talkie gracchiò e Archie rispose. La squadra che aveva mandato a casa di Susan era arrivata, ma lei non rispondeva. «Controllate se la macchina è nel garage», ordinò. «Bussate ai vicini, chiedete se l'hanno vista entrare o uscire. E controllate se il garage o l'ingresso sono monitorati con un impianto a circuito chiuso.» Chiamò il servizio informazioni e si fece dare il numero di Ian Harper.

Gli rispose un bambino. «È in casa il tuo papà?» chiese Archie.

Il bambino si allontanò. Archie sentiva musica e voci di adulti che mangiavano e ridevano. Un minuto dopo Ian rispose.

Era seccato. «Sì?»

Archie non era molto bendisposto nei suoi confronti e in più in quel momento aveva fretta. Andò subito al punto: «Buona sera, sono Archie Sheridan. Ha accompagnato lei Susan Ward a casa oggi pomeriggio?»

Ian ebbe un attimo di esitazione. «Sì.»

«A che ora?»

«Che cosa è successo?»

Henry sorpassò un camioncino che andava come una lumaca sul Ross Island Bridge. Aveva acceso i lampeggianti, non la sirena. Lo skyline sembrava una cartolina. Archie prese il portapillole dalla tasca della giacca e ci giocherellò. «A che ora l'ha lasciata a casa sua?» domandò di nuovo.

«Non lo so», rispose Ian con voce incerta. «Verso le cinque e mezzo.»

«Sa se Susan aveva intenzione di uscire, stasera?» incalzò Archie. «O se aspettava qualcuno?»

«Non mi ha detto niente.» Poi, in tono autoritario, aggiunse: «Deve consegnare un articolo domani mattina».

«Lei è al corrente di una fonte anonima che le ha parlato di una studentessa della Cleveland High School?»

«Sì, ma non c'entra con lo strangolatore», ribatté Ian. «È un'altra storia.»

«È sicuro?»

«Sì», rispose lui deciso.

Archie non era per nulla tranquillizzato. Aprì il portapillole, vide che Henry gli lanciava un'occhiataccia; lo richiuse. «L'ha vista entrare in casa?»

«Sì», rispose Ian. Archie sentiva risate in sottofondo. «Le è successo qualcosa?»

«Non riesco a rintracciarla. Se la sente, le dica di chiamarmi, per favore.»

Ian abbassò la voce di un'ottava. «Vuole che la raggiunga?»

«No, non si preoccupi», rispose Archie, pensando alla confessione che gli aveva fatto Susan. «Resti pure con la sua famiglia.»

Quando Henry si fermò dietro la volante parcheggiata di fronte alla ex birreria, c'era un agente che aspettava. «L'auto è nel garage», li informò. «L'ingresso è sorvegliato dalle telecamere. Lo schermo è nell'ufficio del concierge.»

«Concierge?» si stupì Archie.

L'agente alzò gli occhi al cielo. «O come si chiama. È una donna, piuttosto appariscente.»

Archie, Henry e Anne lo seguirono nel moderno atrio tutto bianco e nero e quindi in una stanza in diverse sfumature di marrone, con un bancone di vimini dietro cui era seduta una ragazza dai capelli biondo platino. Aveva un telecomando a forma di uovo in mano e stava guardando le riprese dell'impianto di sicurezza nel parcheggio su un lucido monitor bianco. Davanti a lei c'era una pila di fotocopie. Archie guardò quella in cima: sotto la foto di un gatto c'era scritto a grandi lettere FERMIAMO LA SPERIMENTAZIONE SUGLI ANIMALI.

«Ecco qui», disse la bionda, protendendosi sui gomiti e posando l'unghia perfettamente curata sullo schermo, vicino all'immagine di Susan Ward e Paul Reston. «È lei.»

I cinque guardarono l'immagine traballante di Susan e Reston che uscivano dall'ascensore e attraversavano il garage, scomparendo alla vista. Una scritta indicava che erano le 18,12.

«Dobbiamo trovarli», disse Anne ad Archie e Henry. «Altrimenti la uc-

ciderà.»

Archie era in casa di Susan. La bionda aveva le chiavi e gli aveva aperto la porta. Nell'atrio era appeso un grande specchio dorato dall'aria costosa. Sul tavolino sottostante era posato un bicchiere da vino. Vicino, una spazzola di legno con un capello rosa fra le setole. Archie esaminò il bicchiere senza toccarlo. La base era macchiata di vino rosso ormai secco; sul bordo impronte di rossetto. L'avevano mancata per poco. Aveva bevuto un bicchiere di vino e si era allontanata con lui. Chissà dov'erano andati... Sheridan aveva diramato una segnalazione e mobilitato alcune pattuglie per controllare strade e autostrade. Ma anche quando era scomparso lui si erano mobilitati in tanti. Giocherellava con il portapillole nella tasca: provava la sensazione di eccesso sbilanciato di caffeina di quando aveva bisogno di un'altra dose di Vicodin. Se non l'avesse preso, nel giro di pochissimo sarebbero cominciati i mal di testa, il bruciore sottopelle, i sudori freddi.

Aprì la scatolina di ottone, scelse a tastoni tre pastiglie ovali e se le mise in bocca. Andando nel cucinino, se le premette contro l'interno della guancia. Aprì il rubinetto e bevve un sorso di acqua per mandarle giù.

Ormai gli piaceva anche il sapore amaro delle pastiglie. Aveva conosciuto dei tossici che, in mancanza di meglio, si iniettavano semplice soluzione salina. All'epoca l'idea che uno si bucasse una vena per niente lo aveva lasciato sconcertato, adesso capiva bene il potere consolatorio di quel piccolo dolore familiare.

«Ti sembra una buona idea?» gli domandò Henry.

Archie alzò lo sguardo. Henry era dall'altra parte del bancone, imperscrutabile come sempre. «È la dose di mantenimento», gli rispose, voltandogli le spalle. «Il minimo indispensabile.»

Sentiva un senso di rilassamento diffuso. Era psicosomatico: le pillole non avevano un effetto così rapido. Non importava. Doveva concentrarsi, pensare. Come aveva fatto Paul Reston ad arrivare a Addy Jackson? E perché aveva ucciso Dan McCallum? Doveva essere per via della barca. Reston e McCallum insegnavano nella stessa scuola, si conoscevano; McCallum aveva dichiarato che tutti sapevano che lui possedeva una barca. Forse Reston gliel'aveva presa, poi le aveva dato fuoco per cancellare le prove, o per deviare i sospetti. Sapendo che McCallum era stato interrogato, forse aveva pensato che il suo «suicidio» potesse essere risolutivo, per lui. Era un piano disperato, oltre che raffazzonato. E questo lo preoccupava.

Si voltò e fece i dieci passi che separavano il cucinino dalla zona giorno,

dove Anne stava guardando dalla finestra. Sperò che stesse pensando a Reston e non a un possibile investimento nel quartiere. Sentiva che Henry lo seguiva come un'ombra. Andò vicino ad Anne e guardò fuori con lei. Di là della strada c'era un nuovo condominio, i cui loft parevano case di bambola illuminate nella notte.

«A che livello di disperazione è, secondo te?» le chiese.

Lei si scostò i capelli dagli occhi. «È ossessionato da una sua ex allieva con cui ebbe una relazione che terminò dieci anni fa», rispose. «Quindi direi che è *molto* disperato. Se mi stai chiedendo quante probabilità ci sono che si tolga la vita, temo alte.»

Una donna in uno dei loft di fronte accese la TV. «Non l'ha già ammazzata, quindi?» le domandò Archie.

«Non credo», sospirò lei. Poi aggiunse: «Ma potrei sbagliarmi».

«Dove l'ha portata, secondo te?» intervenne Henry.

Anne ci pensò su un momento. «In un posto che ritiene sicuro. Dove ha portato le altre?» Era una domanda retorica.

«La barca...» fece Archie.

«La barca di McCallum», gli fece eco Henry. «Ma non era bruciata?»

Archie rifletté un istante. Sotto di loro un SUV stava posteggiando in doppia fila. «A meno che non ne avesse due.»

«No», intervenne Claire. «Abbiamo controllato al registro navale lo scorso novembre, e poi di nuovo a febbraio e a marzo. McCallum possedeva una sola barca. Ed era l'unico, fra il personale di tutte le scuole, ad avere la patente nautica.»

«Ha detto che l'aveva cambiata qualche anno fa», considerò Archie. «Potrebbe essersi tenuto anche quella vecchia, senza rinnovare la registrazione.»

«È possibile?» chiese Claire.

«Informati», le disse Archie.

Claire prese il cellulare dal cinturone. «Subito.»

Si allontanò per chiamare.

«Stai bene?» chiese Henry ad Archie.

Archie si rese conto di essersi piegato a fissare il parquet con le mani sui fianchi. Susan Ward era nelle grinfie di un maniaco che poteva ammazzarla da un momento all'altro, sempre che non l'avesse già fatto, e lui non sapeva come salvarla. «Datemi un minuto», sospirò.

Andò nel bagno. Si era accorto che Henry era in ansia. *Tieni duro*, pen-

sò. Lo ripeté ad alta voce: «Tieni duro». Si spruzzò un po' d'acqua sul viso e si asciugò nella salvietta posata lì accanto.

Guardò l'ora: erano quasi le nove. *Leggo un'ora. Poi ci spengono le luci.*

Si interruppe. Non pensare a lei, non adesso. Doveva concentrarsi su Susan. Gli prudeva il naso. Era una reazione nervosa al Vicodin. In genere non gli veniva, ma ogni tanto sì. Si grattò con forza. Bene. Adesso avrebbero pensato che, oltre a impasticcarsi, si facesse anche di coca. E non riusciva a non pensare a Gretchen, sdraiata sulla branda a leggere *L'ultima vittima.* In quel libro c'erano le foto del suo matrimonio.

«Capo?» Henry bussò piano alla porta.

Archie batté le palpebre, si guardò allo specchio e aprì. Fuori del bagno c'erano Henry e Claire.

«Cosa c'è?» domandò.

Claire lesse i propri appunti. «Ha registrato l'imbarcazione che è bruciata cinque anni fa. Prima, aveva una Chris Craft Catalina del 1950, la cui registrazione è scaduta otto mesi dopo. Se l'avesse venduta a uno di qui, risulterebbe intestata a un'altra persona. Invece no.»

«Potrebbe averla venduta a un canadese.»

«Sì», ammise Claire. «Secondo la signora del registro navale con cui ho parlato, però, fino al 2002 non era obbligatorio registrare le imbarcazioni purché non le 'mettessi in acqua'. Quindi, se non la usavi, potevi evitare di pagare quindici dollari l'anno di bollo.»

Archie annuì. «E lui se l'è tenuta.»

Henry incrociò le braccia, prima da una parte e poi dall'altra. «Probabilmente Reston gli ha fregato la Chris Craft, perché McCallum aveva meno probabilità di realizzarlo.»

«Di realizzarlo?» chiese Claire.

«Sì, nel senso di 'accorgersene'», spiegò Henry.

Claire continuò: «E dove la teneva? Nello stesso porticciolo in cui è bruciata l'altra?»

«Andiamo a controllare», fece Archie.

Anne raggiunse Henry. «State attenti. Se si accorge che 'arrivano i nostri' potrebbe ammazzarla e poi spararsi.»

«Ammesso che la barca sia là, che Reston l'abbia presa veramente e che Susan sia ancora viva», borbottò Archie.

Anne annuì. Dietro di lei, la donna del loft di fronte spense la TV. Evidentemente non c'era niente di interessante. «Ho bisogno di una Coca-Cola Light», decretò.

Sentirono un gemito, un grido soffocato, e si voltarono verso la porta. Sul pianerottolo c'era una donna di mezz'età, con un ridicolo berretto fatto a mano, un cappotto leopardato, stivali con la zeppa e lunghi dread biondi. Era a bocca aperta.

«Chi siete voi?» chiese. «E dov'è mia figlia?»

45

«Le hai uccise tu», disse Susan nel buio.

Reston aveva la voce rotta dalla tristezza. «Mi dispiace.»

Susan aveva l'impressione di fare un rumore terribile a respirare. Si impose di controllare inspirazione ed espirazione, per dargli l'impressione di essere forte, di avere il controllo della situazione. Di non avere paura. «Ti dispiace? Tu sei malato. Hai bisogno di farti aiutare. Io posso darti una mano.»

«Non avresti dovuto lasciarmi», le disse. Era sdraiato sopra di lei, sulla cuccetta, e le teneva la bocca sul collo. Susan si accorse di avere una striscia di cuoio intorno al collo e qualcosa di metallo sulla gola: la fibbia di una cintura. Le venne in mente il segno violaceo sul collo di Kristy Mathers e cercò di infilare le mani sotto la cintura, che però si strinse all'improvviso, togliendole il fiato. Cercò di divincolarsi, ma Reston le scacciò le mani e strinse ancora di più. Susan vedeva tutto rosso, la testa le scoppiava. Lui la spinse giù dalla cuccetta con tanta violenza che le sue ginocchia fecero un rumore tremendo sul pavimento della cabina. Aveva l'impressione di girare vorticosamente nel vuoto. Poi, di colpo, si fermò: i suoi sensi erano acutissimi, i suoi occhi parevano vedere nel buio.

Lo vedeva, lì di fronte a lei: non era una persona, ma un'ombra, una sagoma scura. Sentiva il suo pollice che le accarezzava le labbra, gelido. Tremava.

«Hai una bocca bellissima», le sussurrò.

Susan stava cercando di restare lucida, di ordinare le informazioni. Era stata rapita, portata su una barca. Paul era l'assassino. Le venne in mente Addy Jackson. «Paul», mormorò con un filo di voce. «Dov'è Addy?»

Un attimo di esitazione, poi Paul Reston si ritrasse e la stretta sul collo di Susan si allentò. Si riaccesero le luci. Lei istintivamente chiuse gli occhi, abbagliata. Quando li riaprì, un momento dopo, Paul era di nuovo davanti a lei e le puntava una pistola alla testa. Susan si irrigidì, in preda a un improvviso senso di nausea. Deglutì la saliva.

Aveva ragione. Erano su una barca. Nella cabina di una barca con le pareti e il soffitto dipinti di bianco. C'era pochissimo spazio: armadi e cassettiere da una parte, un piccolo letto a castello dall'altra. Sul letto di sopra giaceva Addy Jackson.

Era in stato di semincoscienza, nuda a parte gli slip rosa, legata ai polsi e alle caviglie con del nastro adesivo. Aveva gli occhi socchiusi, la bocca piena di saliva, i capelli sudati. Si mosse e si grattò la guancia rigata di lacrime con le mani legate. Fu allora che Susan capì. Lee, Dana, Kristy, Addy: avevano tutte i capelli castani e i lineamenti delicati come lei. Reston cercava lei. Le avrebbe uccise, tutte e due. Non c'erano più dubbi, ormai. Guardò la sua compagna di sventura, che sembrava totalmente inconsapevole, e la invidiò.

«È tutta colpa tua», le spiegò Paul, accarezzandole la testa. «Non avresti dovuto trattarmi in quel modo.»

Fu in quel momento che Susan decise di lottare. Non voleva morire. Non per mano del suo ex professore, cazzo.

46

La direttrice del porticciolo non abitava su una barca, ma in una casa in collina, sopra il River Haven. Era scesa la notte, e con essa la temperatura. Archie si sentiva in bocca il sapore metallico del fiume. Aspettava davanti alla porta, vicino alla quale c'era un pezzo di legno su cui era stata scritta a fuoco la parola DIREZIONE. Gli prudeva il naso. *Apri, forza. Dai, apri questa porta*, continuava a ripetersi.

Henry e Claire erano accanto a lui. Sulla strada erano ferme tre auto prive di contrassegni, perché Archie aveva ordinato alle volanti e alle squadre speciali di restare il più possibile invisibili. Allungò il collo per scrutare il fiume e le decine di imbarcazioni ormeggiate nel porticciolo.

Sentì abbaiare un cane, poi la porta si aprì e comparve una donna di una certa età. Archie intravide il cane. Poi la donna lo spinse via e uscì di scatto, riaccostando la porta e restando dietro la zanzariera di alluminio. Lui le mostrò il tesserino.

«La riconosco», disse lei guardandolo negli occhi. «L'ho vista in TV.» Si tolse gli occhiali. Aveva i capelli tinti di castano e raccolti in uno chignon. Indossava una dolcevita e blue-jeans e aveva in mano un libro giallo: teneva il segno con il pollice. Gli occhiali le avevano lasciato un segno rosso sul naso. «Lei è il poliziotto rapito da Gretchen Lowell.»

Al solo sentirla nominare, lui provò un brivido e strinse la mano intorno al portapillole che teneva in tasca. «Vorrei sapere che barche teneva qui Dan McCallum.»

Lei abbassò lo sguardo e mise la mano sulla maniglia. «La barca di Dan è bruciata.»

«Non ne aveva anche un'altra?»

La donna era titubante.

«È molto importante», aggiunse il detective.

«Sì. Gliel'ho lasciata tenere ormeggiata, nonostante non fosse registrata. Era un ottimo cliente.»

«Va bene», disse Archie. «Non ci saranno conseguenze. Ci dica dov'è.»

La donna lo fissò, aprì la zanzariera e gli indicò il molo. «Laggiù. Ormeggio 28. La seconda dal fondo, sulla sinistra.»

«Fammi tutto quello che vuoi, ma lascia andare Abby», disse Susan.

Il volto di Reston era tutto luce e ombra. Gli tremavano le labbra. «Non posso.»

Lei si sforzò di mantenere un contegno. «La vuoi ammazzare?»

«Devo.»

Susan ebbe l'impressione che la stanza le si chiudesse intorno. Anche se non fosse stata legata, non sarebbe mai riuscita a scappare. Ammesso che fosse riuscita ad arrivare alla porta e a salire sul ponte, che cosa avrebbe potuto fare dopo? Buttarsi nel fiume e nuotare? L'oblò vicino ad Abby era delle dimensioni di un piatto di portata. No, fuggire era impensabile. «E io?»

«Guardala.» Reston allungò la mano e toccò l'anca della ragazzina. Poi spostò la mano verso la vita, sul petto. Susan sentiva lo sciabordio delle onde. La banca rollava leggermente. «Non è bellissima?» sussurrò.

Susan non riusciva a capire come avesse fatto a rapirla. «Dicono che ti sorvegliavano, che non sei uscito di casa.»

«Non l'ho rapita io, Suzy», le spiegò con dolcezza. «È venuta lei da me.» Chiuse gli occhi. «Le ho detto che saremmo potuti stare insieme. Le ho suggerito di rompere il vetro da fuori e le ho spiegato che autobus prendere per arrivare al porticciolo. Le ho chiesto di aspettarmi in barca, che l'avrei raggiunta appena finito di lavorare.» Batté le ciglia e guardò Susan con un odio mai visto. La barca continuava a dondolare, i portelli scricchiolavano. «Lei mi ha ubbidito.»

«Tu sei matto», disse Susan.

Reston sorrise, fissando la ragazza che giaceva in uno stato di semincoscienza. «Le ho dato il Roipnol. Lo compro su Internet.»

Susan era disgustata all'idea che Paul le avesse messo le mani addosso. Ripensava ai loro incontri clandestini, rivedeva immagini della sua tormentata adolescenza come in uno slideshow. Ricordava la sua ansia di controllo, gli sforzi per convincere chi le stava intorno di essere in grado di farcela da sola. Patetica!

Reston ansimava, eccitato, e palpava il seno alla ragazzina, stringendole i capezzoli rosa. Lei si mosse appena. «Le desidero perché mi ricordano te.»

La giornalista si impose di essere forte, di non mollare. «Questo tuo modo di giustificarti è una stronzata. Le ragazzine ti sono sempre piaciute.»

«No, non è vero», replicò lui con voce rotta. «Sei tu che mi hai ridotto così. Non mi era mai capitato, prima. Sei stata tu. Sono così per colpa tua.» Continuava ad accarezzare Addy, sul seno, sul ventre, sui fianchi, giocherellando con gli slip.

«Non farlo, ti prego», lo implorò Susan.

«Provavi qualcosa per me?»

Lei chiuse gli occhi. «Certo...»

«Ripenso sempre a quel giorno, dopo la scuola. Come eri vestita, le cose che ci dicemmo. Mi avevi fatto una compilation, ricordi?» Le accarezzò il viso e lei si ritrasse. Subito dopo, sentì la cinghia che le stringeva il collo, facendole mancare di nuovo il fiato. Si immobilizzò, terrorizzata. *Non metterti a piangere*, si impose.

«Le tue canzoni preferite», continuò lui. Susan sentì le sue labbra sul collo ed ebbe un conato di vomito. «L'ho conservata, sai? C'era *Add it up* dei Violent Femmes. 'Why can't I get just one kiss?', Perché non mi dai un bacio, anche uno solo? Il tuo testo preferito. Mi desti la cassetta e dicesti: 'Questa sono io'. Ti donasti a me.» La baciò di nuovo, passandole le labbra umide sulla guancia. «Mi avevi scritto l'elenco delle canzoni, con la tua grafia così bella, così ordinata... Chissà quanto tempo ci avevi messo.»

Lei strinse gli occhi. «Era per le prove, Paul. Mi ero offerta di fare una cassetta con le musiche per lo spettacolo.»

«Fu quel giorno, dopo la fine delle lezioni, che ci baciammo per la prima volta.»

Susan sentiva l'odore del suo sudore acre. «No.»

«Ascoltai la cassetta tornando a casa. Non ci potevo credere: eravamo uguali.» Le posò di nuovo le labbra sul viso, cercando la sua bocca. Susan

si sentiva scoppiare la testa. «Feci attenzione alle parole delle canzoni e capii che cosa mi volevi dire», sussurrò. «Sapevo che era sbagliato che ci mettessimo assieme, ma...»

Si allontanò da lei e Susan sentì allentare la cinghia e ritrovò il respiro, ma aveva troppa paura di aprire gli occhi, di vedere che cosa stava per farle. «Ero ancora sposato, ero il tuo insegnante. Tu però eri così matura per la tua età, così saggia... Ti scrissi una lettera. Non avrei dovuto mettere i miei sentimenti per iscritto. Mi buttai, invece. Ti diedi la lettera il giorno dopo e ti chiesi di leggerla alla fine della scuola. Tu lo facesti.» Sospirò, e il suo sospiro si trasformò in un singhiozzo.

«Venisti da me, dopo la festa alla fine del casting. E facemmo l'amore.» Le prese la testa fra le mani e la baciò sulla bocca, cercando di infilarle la lingua fra i denti serrati. Le strinse la cinghia intorno al collo. «Apri la bocca.»

Susan aprì gli occhi e lo fissò furiosa. «Non andò così, Paul», ribatté. Finalmente, lo stava dicendo. Finalmente, stava dicendo la verità. «Mi ubriacai», gli sputò addosso. «Bevvi come una spugna a quella festa e tu mi offristi un passaggio fino a casa. E approfittasti di me. Sulla tua macchina.» Posò la testa contro la cuccetta, triste. «Ero poco più di una bambina, era appena morto mio padre. Ti lasciai fare, non sapevo come altro comportarmi. Eri il mio prof preferito.»

47

Il giubbotto antiproiettile costringeva Archie a respirare in modo diverso. Era stretto, pesante, e a ogni movimento gli facevano male le costole. Cercava di respirare con la pancia, visualizzando l'ossigeno che scendeva lungo la trachea e gli riempiva i polmoni, gli faceva battere il cuore. Almeno aveva qualcosa a cui pensare, mentre percorreva con Henry e Claire la stretta strada che portava al porticciolo. In fondo al pendio era parcheggiata una vecchia Passat metallizzata: l'auto di Reston. Camminavano a passo normale, le armi e i giubbotti antiproiettile nascosti sotto i vestiti, ma erano così tesi che solo un idiota non si sarebbe allarmato, vedendoli. Fortunatamente non c'era nessuno in giro. Solo barche.

Arrivarono al pontile che formava una T nel fiume, con le imbarcazioni ormeggiate di qua e di là. Le luci erano biancastre e brillavano sull'acqua scura, rendendo tutto più netto e spigoloso. O forse era il freddo a far sembrare tutto più duro. Non si vedevano i danni causati dall'incendio e le bar-

che bruciate erano state portate via, ma l'aria odorava ancora di fumo e carbone. Archie staccò la cinghia di sicurezza della fondina e sentì sul palmo della mano il calcio metallico del revolver.

Su un braccio della T c'erano i numeri dispari, sull'altro i pari. Sapeva che non avrebbero trovato la barca di Reston ancora prima di arrivare all'ormeggio numero 28. Non potevano essere così fortunati.

«'Fanculo», disse, vedendo il posto vuoto.

«Che cosa significa?» domandò Claire.

«Che ha tolto l'ancora, ha alzato le vele e l'ha portata al largo», fu la risposta.

«È una barca a motore», precisò Henry. «Non ha alzato vele.»

«'Fanculo», ripeté Archie.

Archie era sul ponte di un cabinato a due eliche hard-top da ventotto piedi. Non gli piacevano le barche, ma conosceva le caratteristiche di quell'imbarcazione perché gliele aveva elencate uno della fluviale. Gli uomini della polizia fluviale avevano la divisa verde, giravano su imbarcazioni verdi e si facevano chiamare «I calabroni verdi». In inverno, l'unità della contea constava di un tenente, un sergente, otto agenti, un tecnico. Archie li aveva contattati, e nel giro di mezz'ora gli avevano mandato una persona.

Tre quarti d'ora dopo, a controllare il fiume alla ricerca della Chris Craft e di Reston c'erano cinque imbarcazioni della fluviale e due elicotteri della polizia, più uno della guardia costiera. «Una barca sul fiume, a quest'ora? Come facciamo a non trovarla?» aveva dichiarato uno dei piloti, sicuro di sé. Un'ora più tardi un collega aveva comunicato via radio di aver visto una Chris Craft ancorata al largo di Sauvie Island, dalla parte della Columbia.

Archie aveva informato le squadre speciali. Reston non poteva non aver visto il faro da 10.000 megawatt dell'elicottero. O aveva ancorato per darsi alla fuga, nel qual caso prima o poi lo avrebbero beccato, oppure si era fermato lì per trattare: in fondo, aveva un ostaggio. Archie non voleva correre rischi, ma le squadre speciali avrebbero impiegato un po' ad arrivare, la fluviale era lì nei paraggi e bisognava controllare che fosse davvero la barca giusta. Non volevano mandare le squadre speciali a terrorizzare una famigliola in vacanza, vero? Propose ai tre uomini della fluviale sul battello con lui, oltre a Henry, Claire e Anne, di fare il giro dell'isola e di vedere se potevano avvicinarsi alla Chris Craft.

Così fecero. Le luci di via erano spente, ma la cabina era illuminata. Rick, un agente della Fluviale che aveva più o meno l'età di Archie, con i capelli rasati e la barbetta sale e pepe, puntò il faro montato sul ponte verso l'imbarcazione. L'elicottero compiva lenti cerchi sopra di loro.

«È quella!» gridò, per farsi sentire nonostante il frastuono del motore.

«Stanno arrivando le squadre speciali e un negoziatore esperto nella liberazione degli ostaggi», rispose Archie.

«Non c'è molto tempo», gli fece notare Anne, trattenendo con la mano guantata le treccine che il vento le sbatteva sulla faccia. «Reston vuole farla finita.»

«Quanto ci possiamo avvicinare?» chiese Archie a Rick.

«Abbastanza da abbordarla.»

«Andiamo, allora.»

Henry, Claire e Archie impugnarono le pistole, mentre il pilota rallentava, avvicinandosi lentamente alla barca di Reston. Due agenti, in piedi a dritta, passarono una cima intorno alle bitte. Appena furono abbastanza vicini, Rick spense i motori e lasciò che il cabinato raggiungesse la Chris Craft per inerzia. I due agenti afferrarono la battagliola e vi passarono le cime che fissarono poi alle bitte.

Le due imbarcazioni dondolavano, toccandosi. Nessuno parlava. Faceva freddo e Archie si soffiava sulle mani, muovendo le dita per riscaldarle. Il vento gli sferzava la faccia. La Chris Craft era immobile. Archie guardò il fiume scuro: non c'erano luci, neppure in lontananza.

«Io vado», annunciò.

Porse la pistola a Henry, dalla parte del calcio.

Henry la impugnò, gli posò l'altra mano sulla sua, si chinò verso di lui e gli chiese: «Ci vuoi andare perché pensi che sia la cosa giusta da fare o perché ti senti come se non avessi più niente da perdere?»

Archie lo guardò negli occhi come a dirgli *Non mi puoi salvare tu.* «Non venite, a meno che non sentiate sparare. Cercherò di segnalarti quando mandare le squadre speciali.»

«Mettiti il giubbotto antiproiettile», gli ricordò Henry.

Archie se l'era tolto appena erano saliti a bordo. Gli sembrava assurdo indossare una cosa così pesante in barca. Non avrebbero dovuto mettersi piuttosto il salvagente? Ritrasse la mano, lasciando la pistola a Henry. «Mi fa troppo male alle costole.» Si voltò, si aggrappò alla battagliola e saltò sulla Chris Craft. Le suole di gomma gli consentirono di non scivolare sul ponte di fibra di vetro e di avvicinarsi agilmente al portello che conduceva

alla cabina.

«Reston!» urlò. «Sono il detective Archie Sheridan. Adesso apro così possiamo parlare, okay?» Non aspettò risposta. Che cosa avrebbe fatto, se Reston gli avesse detto di no? Doveva continuare a muoversi, a parlare, cercare di prenderlo in contropiede. Armeggiò con la maniglia. Il portello non era chiuso a chiave. Lo spalancò. Un cartello avvertiva: ATTENTI AI GRADINI.

Intravide una piccola cambusa e la zona pranzo. Niente Reston. E niente Susan. E niente Addy Jackson. «Sono disarmato. Vengo dentro così possiamo parlare, okay?» Questa volta aspettò una risposta. Niente. Brutto segno. Forse erano già morti tutti. Trasse un respiro profondo e si fece coraggio, nel caso si fosse trovato di fronte una carneficina. Non era sicuro di poter reggere. «Arrivo.»

Scese i quattro scalini che portavano nella cabina.

La luce lo abbagliò. C'erano un piccolo sofà a fiori, una sedia di vimini con un cuscino dello stesso tessuto del divano e un tavolino basso, anch'esso di vimini, dipinto di bianco e con il piano di cristallo. Moquette verde, soffitto basso, pareti rivestite di legno lucido e caldo alla luce dorata delle lampade. Sopra il sofà era appeso un grosso barometro di legno e ottone. La zona soggiorno era adiacente alla cambusa e alla zona pranzo che aveva intravisto da sopra.

Paul Reston era in piedi accanto al divano, davanti a quello che sembrava l'ingresso all'altra parte della cabina. Aveva un paio di calzoni beige e una T-shirt e gli occhi invisibili, come buchi neri. Teneva stretta a sé Susan Ward, puntandole una pistola sotto il mento. Susan aveva una cinghia intorno al collo. Doveva essere quella che aveva procurato i lividi violacei alle altre vittime, pensò il detective. Susan era legata mani e piedi con del nastro adesivo. Ma era viva. E sveglia. E, a giudicare dall'espressione, furibonda.

«Salve», disse Archie.

«Addy è qui dietro», riuscì a dire Susan, prima che Reston tirasse la cinghia, stringendogliela intorno al collo e togliendole il respiro. Lei cadde in ginocchio e lui continuò a puntarle la pistola alla testa.

«Sta' zitta!» gridò, feroce. «Perché l'hai fatto? Perché non stai dalla mia parte?»

Lei cercò di infilare le mani fra la cintura e il collo per allentare la stretta. Invano. Aveva il volto contratto, gonfio, gli occhi sbarrati, la bocca spalancata. Archie aveva due minuti di tempo, non di più.

Doveva trattenersi dal lanciarsi contro Reston, che aveva un'arma puntata contro Susan e poteva premere il grilletto in una frazione di secondo. Siccome Susan era per terra, la cintura non le avrebbe spezzato l'osso del collo. Strangolare una persona sembra facile. Non lo è. Non si muore per la mancanza d'aria soltanto, ma anche per la compressione dei vasi sanguigni. Se Archie non fosse intervenuto, Susan sarebbe morta nel giro di qualche minuto. Ma in qualche minuto si possono fare un sacco di cose. Doveva gestire bene il tempo.

Voltò le spalle a Reston e andò verso la cambusa, dove c'erano alcuni fornelli e un piccolo lavabo di acciaio, incassati in un mobile verde. Gli sportelli erano bianchi. Archie ne aprì uno o due, cercando i bicchieri. Ne prese uno e vi versò un po' d'acqua. Non sentiva più i versi soffocati di Susan e si chiese se non avesse perso conoscenza. Aveva sbagliato di nuovo tutto? Poi, di colpo, udì un rantolo. Reston aveva mollato la cintura e lei stava di nuovo respirando. Tossiva, con voce roca, rasposa. Archie chiuse gli occhi, sentendosi fluire il sangue verso i polpastrelli: aveva funzionato.

«Che cosa sta facendo?» gli chiese Reston.

Archie fece due respiri, prima di rispondere. Voleva che quel bastardo stesse sulle spine. «Devo prendere delle pastiglie», spiegò, senza voltarsi verso di lui. «Riesco a mandarle giù anche senz'acqua, ma così fanno effetto prima.» Si girò e gli rivolse un sorriso cortese, quindi si sedette sulla panca imbottita, attento a non mettere le ginocchia sotto il tavolo per poter scattare in piedi più velocemente, all'occorrenza. Posò il bicchiere sul tavolo. Dall'oblò vedeva le luci del battello della guardia costiera. Anche loro potevano vederlo, dunque. Era una cosa buona.

«Adesso mi infilo una mano in tasca per prendere le pastiglie», disse, e prima che Reston potesse rispondergli tirò fuori il portapillole di ottone, lo aprì e contò otto pastiglie, che allineò l'una vicino all'altra sul piano verde del tavolo. Nonostante tutto, sentì una scarica di endorfine al solo vederle. «So che sembrano tante», continuò, con un'espressione perplessa. «Ma le reggo bene.»

Reston teneva Susan stretta a sé. Lei era di nuovo in piedi e continuava a tossire, come per convincersi di poter ancora respirare. Era riuscita a togliersi dal collo la cintura, che giaceva per terra, ammucchiata ai piedi. *Brava!* pensò Archie.

«Stai bene, Susan?» le chiese, educato.

Lei annuì e alzò verso di lui occhi di fuoco. Reston la strattonò, avvicinandola a sé. Archie prese una pillola, se la mise sulla lingua e bevve un

sorso d'acqua. Quindi posò il bicchiere sul tavolo. «Addy è venuta di sua spontanea volontà», disse a Reston.

Reston annuì. «Aveva bisogno di qualcuno che la facesse sentire speciale.»

«Invece le altre le ha rapite lei», continuò il poliziotto. «Come ha fatto a procurarsi un alibi?»

«Facile. Io osservo le prove dalla cabina luci. I ragazzi non vedono se ci sono oppure no e sanno che, quando provano, io non intervengo. Do loro tutte le raccomandazioni prima, poi li lascio fare. Mi vedono entrare nella cabina all'inizio e mi vedono uscire alla fine. Se a un certo punto me ne vado, non se ne accorgono.» Passò le dita sui capelli di Susan, come si accarezza una bambola. Lei sussultò al tocco. «Le andavo a cercare, parlavo con loro, le ammazzavo e tornavo alle prove. Spiegavo ai ragazzi dove avevano sbagliato, inventandomi tutto, con la ragazza già morta nella mia macchina, nascosta sotto una coperta. Tanto fanno sempre gli stessi errori: non c'è manco bisogno di guardarli.» Lanciò un'occhiata a Susan, poi si rivolse nuovamente ad Archie. «Non gliela lascio portare via», disse.

Dunque Reston era un arrogante troppo sicuro di sé, oltre che un assassino. Archie doveva approfittarne. Si guardò intorno. «Bella barca.»

«È di Dan McCallum.»

«Sì. Dan McCallum, il serial killer che si è suicidato.»

Reston accennò un sorriso. «Avevo bisogno di tempo.»

Archie prese un'altra pastiglia, la lanciò in aria e la prese al volo con la lingua. Bevve un sorso d'acqua per buttarla giù. Posò il bicchiere sul tavolo.

«Posso ammazzare anche te», continuò Reston con voce tremula. «Posso ammazzarvi tutti e due, prima che arrivino gli altri.»

Il poliziotto si passò una mano fra i capelli, fingendosi annoiato. «Non mi fa paura, Paul.» Dopo un po' aggiunse: «Ho visto di peggio».

Reston non reggeva più, stava crollando. Spostava il peso da un piede all'altro, strizzava gli occhi, era tutto un tic. Continuava a cambiare modo di stringere Susan e di impugnare la pistola, la puntava prima verso Archie, poi di nuovo verso di lei. Susan tremava, ma sembrava abbastanza lucida. Aveva smesso di piangere. Reston le teneva la testa. A un certo punto la baciò sul collo. «Non aver paura», le bisbigliò. «Farò presto.» Lei trasalì e lui la strinse con maggior forza. Si voltò verso Archie. Aveva la camicia macchiata di sudore. Puzzava. «Mi riconosci?» gli domandò. Aveva un'espressione famelica, implorante.

Non c'era dubbio: stava crollando. «Ci siamo visti ieri a casa sua», rispose Archie.

Reston socchiuse gli occhi. «Non era la prima volta che ci incontravamo.»

Aveva l'aria serissima, sicura. Archie pensò a dove potevano essersi visti. L'aveva già arrestato? No. Non aveva precedenti penali. L'aveva interrogato in quanto teste? Be', aveva interrogato talmente tante persone quando indagava sul Beauty Killer... Scosse la testa. Non gli veniva in mente niente.

Reston era sempre più agitato e nervoso. «Ho ammazzato quattro persone», annunciò.

Questo voleva dire che Addy era ancora viva.

Archie sentì il rumore di un'altra imbarcazione che si avvicinava. Sapeva che l'elicottero continuava a sorvolare la zona per via della luce che brillava sull'acqua.

Prese un'altra pastiglia e posò di nuovo il bicchiere sul tavolo, compiendo gli stessi gesti, come fossero un rituale. «Le piace uccidere?» chiese.

Il professore strizzò di nuovo gli occhi, nervoso. «Dovevo farlo, non è che volessi. Non potevo agire diversamente.» Archie stava cominciando a preoccuparsi dello stato mentale di Reston, che pareva molto agitato e nello stesso tempo molto poco turbato dai rumori esterni, dalle luci, dal fatto che stavano arrivando altre imbarcazioni. Non aveva paura che lo arrestassero e questo, per il poliziotto, poteva voler dire una cosa soltanto: aveva già deciso di morire.

Ma se le forze speciali avessero fatto irruzione a bordo, prima di suicidarsi avrebbe ammazzato Susan.

«Sì, però ci ha provato comunque gusto...» insistette Archie.

«La prima volta è stata dura. Poi è diventato più facile.» Fece un sorriso malato. «Ucciderle non mi piaceva. Ma quello che gli facevo dopo sì.»

«Come le sceglieva?»

«Hanno fatto tutte i provini per il musical interistituto dell'anno scorso.» Reston scoppiò a ridere. «Costano un sacco di soldi, i musical. Siccome nessun istituto sarebbe riuscito ad allestirne uno da solo, ci siamo messi insieme in diversi e abbiamo diviso le spese.»

Ecco qual era il collegamento! Henry aveva visto giusto: le vittime avevano in comune il fatto di essere state tutte al primo anno di liceo l'anno precedente. Un musical interistituto... Com'è che non l'avevano capito?

«La regia è stata affidata a me. Ai provini le ho scartate tutte: non erano

abbastanza brave. Però le ho notate e loro si sono ricordate di me. Volevano diventare delle star e io ho promesso di chiamarle per il mio prossimo spettacolo.»

«Le ragazze di quell'età sono facili da manipolare», osservò Archie in tono piatto.

Reston fece una smorfia. «Sono un professore molto popolare.»

Susan alzò gli occhi al cielo. «Per favore...»

Archie prese un'altra pastiglia.

«Perché tante pastiglie?» si incuriosì Reston.

Archie sorrise. Forse il piano avrebbe funzionato. Passò la punta del dito sul bordo del bicchiere, senza togliergli gli occhi di dosso un secondo. «Nutro oscure fantasie.» Di nuovo Gretchen, la sua mano sulla sua guancia, il profumo di lillà.

Gli venne un'idea. Farsi sparare da Reston. Provocarlo, farlo arrabbiare, istigarlo a sparare a lui anziché a Susan. Probabilmente l'avrebbe mancato, da quella distanza. Ma, se Archie fosse riuscito ad avvicinarsi abbastanza, magari l'avrebbe beccato alla testa, o al collo. Sarebbe stato un buon modo per uscire di scena. Nell'esercizio delle sue funzioni. Avrebbero capito tutti. Henry prima di qualsiasi altro. Anche Debbie, probabilmente. Il resto del mondo, invece, avrebbe pensato a un destino infausto. Povero Archie Sheridan. Meglio così, forse. Non era più lo stesso, dopo la tragedia che l'aveva colpito.

E Susan? Reston avrebbe ammazzato anche lei. Dopo aver sparato ad Archie, le avrebbe piantato un proiettile nella testa e non avrebbe potuto sbagliare mira neanche volendo. Le squadre speciali non sarebbero riuscite a intervenire in tempo. Avrebbero fatto irruzione dopo aver sentito il primo sparo, ma Reston avrebbe avuto tutto il tempo di infilare la pistola in bocca all'ostaggio e premere il grilletto. Gli sarebbero saltati addosso, gli avrebbero strappato l'arma di mano, lo avrebbero arrestato. Lui e Susan sarebbero morti. Reston no. Non sarebbe stato giusto.

Meglio tornare al piano A. Quello che prevedeva che morisse Reston, non lui e Susan. Decisamente meglio.

Era arrivato il momento di chiamare i rinforzi. Archie appoggiò il gomito sul tavolo e si posò il mento sulla mano destra, dalla parte dell'oblò. Piegò anulare e mignolo, tese indice e medio e se li puntò alla tempia, come fossero una pistola. Di sicuro lo stavano osservando; era seduto lì da abbastanza tempo, come un pesce rosso in una boccia di vetro. Di sicuro guardavano quell'oblò come un ragazzino guarda la tele. Henry avrebbe

capito. Gli oblò erano spessi, doppi, di materiale acrilico. Però aveva lasciato il portello aperto: di lì sarebbe stato molto meglio. Sempre che i tiratori scelti fossero già arrivati. E che qualcuno avesse visto il suo segnale. E che Reston fosse sulla linea di fuoco.

Reston fece un passetto avanti, sempre premendo la pistola contro la testa di Susan. «E le pasticche ti aiutano?»

«No, però mi fanno sentire meno in colpa», rispose Archie.

«Dammene due», ordinò Reston.

Il detective ne prese una fra le dita e la osservò. «Ha la ricetta?»

«Guarda che ammazzo Susan.»

«La ammazzerà comunque.»

«Ammazzo anche te.»

Archie posò la pillola sul tavolo. «Non mi fa paura, Paul.»

Reston afferrò una ciocca di capelli rosa e sbatté Susan contro la parete di legno.

«Oh, cazzo!» urlò lei.

Archie si alzò in piedi.

Reston gli puntò la pistola contro, sempre tenendo Susan per i capelli. Le usciva il sangue dalla fronte, però era cosciente, combattiva. Il professore era furibondo, paonazzo, con gli occhi fuori delle orbite. Ansimava, aveva il volto contratto in una smorfia spaventosa.

«E va bene.» Archie prese una pillola e gliela lanciò. Cadde sulla moquette, più o meno a metà strada. Paul fece per raccoglierla, ma non voleva lasciare libera Susan né smettere di tenere Archie sotto tiro. Riluttante a posare l'arma o a mollare i capelli del suo ostaggio, gli occhi fissi sul poliziotto, si abbassò e afferrò la pastiglia con i denti. Trionfante, la buttò giù. Uno sparo da dietro il portello. Reston ebbe un sussulto e cadde per terra. Susan lanciò un grido e scivolò all'indietro, la bocca spalancata.

Entrarono gli uomini delle squadre speciali con le armi puntate, vestiti di nero, come mostri appena usciti dal fiume Willamette. Susan si teneva le mani davanti alla faccia e urlava: «Cazzo. Cazzo. Cazzo».

«Là dentro», disse Archie, indicando il piccolo corridoio. Non si mosse. Sul tavolo c'erano ancora due pastiglie. Le raccattò e se le mise in tasca.

48

Archie, sulla riva del fiume con le mani in tasca, sotto la pioggia, era tutt'altro che lucido. Doveva comprarsi un impermeabile, come gli aveva-

no suggerito già in tanti. Erano quasi le due del mattino, eppure non si sentiva per niente stanco. Con la giusta dose di Vicodin, restava in uno stato di semicoscienza perpetua, in cui non era assonnato, ma neanche sveglio. Non era brutto, una volta che ci si abituava.

Dietro di lui, a una ventina di metri dalla riva, c'era la sede della polizia fluviale. Era un parallelepipedo di plastica che pareva fosse stato messo su in un pomeriggio. Henry, Claire e gli altri erano dentro con Susan. Finito il colloquio con loro, la giornalista avrebbe parlato con lui. Nel frattempo, Archie era uscito a prendere una boccata d'aria. La Chris Craft era stata trainata fino a riva e i tecnici della scientifica la stavano esaminando. Era illuminata con una serie di lampade da 1800 watt. Sembrava un set cinematografico.

Addy Jackson era stabile. La stavano portando all'Emanuel Hospital. Le nebbie del Roipnol stavano scemando ed era cosciente, anche se molto confusa e ancora incapace di rispondere alle domande. Archie sperava che il farmaco le avesse procurato un po' di amnesia.

I media non erano ancora arrivati. Probabilmente qualcuno aveva scoperto l'operazione notturna, ma Portland non era una grande città e nelle TV locali il personale che faceva il turno di notte era scarsissimo. Archie immaginava già i giornalisti assetati di notizie e desiderosi di andare in diretta con gli ultimi, drammatici, aggiornamenti. Nel giro di pochissimo sarebbe cominciata la baraonda.

Sentì l'uomo alle proprie spalle prima ancora di vederlo. Subito dopo nel buio comparve una sagoma scura. Archie non ebbe bisogno neppure di voltarsi: lo riconobbe dall'odore di liquore e di fumo.

«Quentin Parker», disse.

«Ne hai preso un altro, dunque.»

«Segui tu il caso?»

«Con Derek Rogers», rispose il cronista. «E sta arrivando anche Ian Harper.»

«Ah.»

Parker sbuffò. «Pensi che sia un deficiente? Aspetta di conoscerlo.»

Rimasero lì un momento, fianco a fianco, a guardare la Chris Craft, le luci, il fiume nero. Alla fine Archie disse: «Non mi sei mai venuto a trovare, in ospedale. Tutti cercavano di infilarsi nella mia stanza e di strapparmi un'intervista. Mi mandavano fiori, sono arrivati persino a farsi passare per medici. Tu invece non ti sei fatto vedere».

L'altro si strinse nelle spalle. «Facevo dell'altro.»

«L'ho notato. E l'ho apprezzato.»

Parker cercò una sigaretta e se la accese. Sembrava piccola, in quelle mani enormi. La punta arancione brillava nel buio. «Tornerai a essere famoso.»

Archie alzò gli occhi al cielo. La luna era una ditata di luce dietro una cortina di nuvole. «Stavo pensando di trasferirmi in Australia.»

«Attento, Sheridan. Gli articoli di Susan hanno smosso le acque. La storia dell'eroe tragico va, piace: presto vorranno il seguito. Le pasticche, le visite settimanali a Gretchen Lowell... Ti mangeranno vivo, per 'sta roba. Il sindaco e Henry possono proteggerti solo fino a un certo punto. Se il Quarto Potere fiuta qualcosa, sarà un macello.»

«Grazie del consiglio.»

«Brutta cosa, eh?» continuò Parker portandosi il pugno alla bocca per aspirare un'altra boccata di fumo.

«A che cosa ti riferisci?»

«Fare il poliziotto», replicò Parker, guardando la sigaretta accesa. «Sarebbe stato meglio insegnare.» Fece cadere la cenere. «Lavorare in una scuola.»

«Troppo tardi, ormai.»

«Io avrei venduto volentieri auto. Oldsmobile.» Guardò la sigaretta, si strinse nelle spalle. «Ma ho trovato lavoro al giornale. Come fattorino. Era il 1959. Non mi sono mai iscritto all'università. Stampavamo il giornale lì, nel sotterraneo. L'odore dell'inchiostro mi piaceva.» Aspirò un'altra boccata di fumo, poi la soffiò fuori. «Ormai i giornali non pigliano più nessuno, se non è laureato.»

«Sono cambiati i tempi.»

«Come sta la ragazza?»

Archie lanciò un'occhiata verso il prefabbricato. «È furibonda.»

«È una tipa in gamba.»

«Vorrei un chewing gum, per favore», disse Susan. Era in un ufficio della sede della polizia fluviale insieme con Henry e Claire. C'erano una scrivania e una poltroncina girevole e alle pareti erano appese carte nautiche. Sulla scrivania cartelline nere con lo stemma del comune e fogli e foglietti bianchi e rosa, che dovevano essere diversi tipi di moduli e certificati. Era l'ufficio di un uomo: c'erano le sue foto appese al muro. A pesca. Di fianco ad altri uomini in divisa verde. Ritratti formali di famiglia. Aveva i baffi e un'espressione esuberante. Nelle foto più recenti aveva la barba. A sinistra

della scrivania una libreria di metallo con quattro mensole piene zeppe di libri di diritto marittimo e storia dell'Oregon. In cima un barattolo di gomme da masticare rosa.

«Certo.» Claire prese una gomma dal barattolo e la porse a Susan, che la scartò e se la mise in bocca. Aveva i polsi escoriati dal nastro adesivo, le mani doloranti. La gomma era zuccherina, dura. «È vecchia», protestò tristemente.

«Abbiamo quasi finito», la consolò Claire. «Altrimenti tua madre butta giù la porta.»

«Mia madre?» chiese Susan stupefatta.

«È qua fuori», spiegò Henry. «L'abbiamo dovuta bloccare a forza: voleva entrare a tutti i costi.»

Bliss era li... Era venuta, la stava aspettando. Come una brava mamma. Susan pensò ai poliziotti che avevano dovuto avere a che fare con lei. Chissà come li aveva trattati. Probabilmente aveva minacciato di denunciarli tutti quanti. Sorrise, felice.

«Cosa c'è?» chiese Claire.

«Niente», rispose Susan. «Andiamo avanti.» Era un'ora che le facevano e rifacevano le stesse domande. Le sembrava di aver raccontato tutte le interazioni che aveva avuto con Paul Reston da quando aveva quattordici anni, minuto per minuto. Aveva raccontato anche come aveva fatto Paul a manipolare Addy. Adesso, però, non aveva più voglia di pensare a lui. Le doleva la testa. Le avevano messo un cerotto sul taglio sulla fronte, ma con ogni probabilità le sarebbe venuto un occhio nero. Aveva voglia di fumare. E di farsi un bagno. E voleva la mamma.

Claire era appoggiata a un muro, Henry a quello di fronte. «Sei sicura che non abbia accennato ad altre ragazze, di cui magari non sappiamo niente?» domandò Claire.

«Sicura.»

«Non hai conservato nessuna delle sue lettere?»

Paul gliene aveva scritte centinaia. Susan le aveva bruciate in uno dei falò in memoria di suo padre, ai tempi dell'università. «Le ho eliminate tutte quante. Ormai da tempo.»

Claire la scrutò attentamente. «Stai bene? Non vuoi farti visitare?»

Susan si toccò il collo, dove le si era formato un livido violaceo. Le dava fastidio, ma non era nulla di grave. «Passerà.»

Bussarono alla porta, Henry andò ad aprire ed entrò Archie Sheridan.

«Finiamo domani mattina, magari», disse. «Lasciamo andare a dormire

Susan e torniamocene a casa.»

«Va bene», acconsentì Henry. Guardò l'ora e si rivolse a Claire. «Vuoi tornare da McCallum o hai cambiato idea?»

«Perché volete tornare da McCallum?» chiese Archie.

«Henry vuole cercare quello stramaledetto gatto», rispose Claire. Fece una smorfia. «Ha il cuore tenero, in fondo.»

«No, è che mi piacciono i gatti», specificò Henry. Uscirono.

Archie aveva i vestiti bagnati. Sembrava fosse stato dimenticato in cortile tutta la notte e si fosse coperto di brina. Susan avrebbe voluto abbracciarlo.

«Sei fradicio», gli disse.

«Piove», fece lui.

«Meno male!» E scoppiò a piangere. Si accorse che Archie si inginocchiava vicino a lei e le metteva un braccio intorno alle spalle, stringendola alla giacca di velluto a coste zuppa di pioggia. Scoppiò in singhiozzi. Non riusciva a fermarsi. Tremava tutta, faceva fatica a respirare. Gli nascose la faccia sul petto. Archie odorava di pioggia. Aveva un maglione ruvido, ma non importava. Dopo un po', quando alzò gli occhi, vide che Henry e Claire non c'erano più.

«Va meglio?» le chiese Archie con dolcezza.

Susan tese le mani e le guardò tremare. «No.»

«Hai paura?»

Lei ci pensò su, prima di rispondere: «Paura è dir poco».

Lui la guardò negli occhi. «Passerà.»

Susan vide il suo sguardo dolce, le pupille piccole come capocchie di spillo. Era stato bravissimo, con Reston. «E tu? Di cosa hai paura?»

Archie le lanciò un'occhiata a metà fra il divertito e il sospettoso. «Me lo chiedi per il prossimo articolo?»

«Sì.» Lo squadrò ancora un momento e poi scoppiò a ridere. «Se non vuoi, però, giuro che non scrivo niente.»

Archie rifletté e si incupì. Parve scacciarsi un'idea dalla testa. «Basta articoli su di me, almeno per un po'», decise.

Susan annuì e in quel momento si rese conto che Archie non le aveva mai detto niente, non le aveva lasciato intendere niente che non volesse farle sapere. Pazienza, che si tenesse i suoi segreti. Lei i suoi li aveva tirati fuori, finalmente. «Ha detto che io ero la sua donna», sussurrò. «Che al mondo ci sono persone che ci appartengono, con cui l'intesa è immediata e reciproca. E che fra noi era così, era inutile negarlo.»

Archie le posò una mano sul braccio. «Si sbagliava.»

Susan gli posò il pugno sul petto. «Senti, non so come dirlo senza suonare patetica, ma... Grazie di avermi salvato la vita.»

«Non suoni patetica.»

Lei si avvicinò e lo baciò. Fu un bacio lieve, a fior di labbra. Lui non reagì. Non rispose al bacio, ma non si ritrasse neppure. Quando lei riaprì gli occhi, la guardava con dolcezza.

«Devi superare questa tua attrazione per gli uomini più grandi e in posizione di autorità», le disse.

Lei fece una smorfia. «Okay. Ci lavorerò.»

Susan uscì dalla stanza e vide sua madre prima che Bliss vedesse lei. Aveva il rossetto sbiadito e sembrava piccolissima, con il suo cappotto leopardato. Poco lontano c'erano Parker, Derek e Ian. Bliss stava in piedi vicino al muro. Ian vide Susan e sorrise, ma lei gli lanciò un'occhiata veloce e andò subito da sua madre. Bliss alzò gli occhi, la vide, scoppiò a piangere e la abbracciò. Puzzava di sigarette al mentolo e di pelliccia bagnata. La abbracciò così forte che sembrava volesse fondersi con lei. Susan era cosciente del fatto che i suoi colleghi la guardavano, ma si vergognò soltanto pochissimo.

«Mi hanno raccontato di Reston», le disse Bliss, tremante. «Mi dispiace così tanto, tesoro. Scusami.»

«Non ti preoccupare», la consolò Susan. Si staccò dolcemente e le diede un bacio sulla guancia. «Andrà tutto bene, adesso.»

Guardò fuori da una finestra rigata di pioggia e per un momento pensò che si fosse fatto giorno. Poi si rese conto che erano le luci delle telecamere. Volevano riprenderla, fotografarla, mandarla in onda sui notiziari del mattino. Doveva assolutamente fare qualcosa ai capelli, pensò. Tingerseli. Magari di blu.

«Mi daresti una sigaretta?» chiese alla madre.

Bliss aggrottò la fronte. «Ti verrà il cancro.»

Susan la guardò male. «Dammi una sigaretta, Bliss.»

Bliss prese un pacchetto di sigarette al mentolo dal borsone e glielo porse, ma lo tirò indietro non appena Susan fece per prendere la sigaretta. «Chiamami mamma», disse.

«Dammi una sigaretta.» Si interruppe, fece una smorfia e aggiunse: «Mamma».

«Ora riproviamo con 'mammina cara'.»

«Dammi 'sta cazzo di sigaretta e falla finita.»

Bliss scoppiò a ridere, le porse la sigaretta e l'accendino.

Parker si fece avanti. «Dovrei parlarti un attimo», disse a Susan. «Anche per liberarti dall'assalto di queste iene.»

«Adesso ti faccio un sunto», rispose Susan. «I dettagli domani mattina.»

C'era anche Ian. Aveva una felpa degli Yankees e un paio di blue-jeans. Doveva essersi messo le prime cose che aveva trovato quando lo avevano chiamato nel cuore della notte. Susan pensò: *Sapevi che ero scomparsa e sei andato a dormire lo stesso? Ma va' a cagare!*

La guardava come se non fosse cambiato niente, fra loro. Come se lei non fosse cambiata. Era così, infatti. Non era cambiata. Però intendeva farlo. Si mise la sigaretta in bocca, se la accese e restituì l'accendino alla madre. Notò che le tremavano ancora le mani.

Aspirò una lunga boccata di fumo, come facevano le dive nei film francesi di una volta, e fissò Ian: era arrogante, condiscendente, superiore. Come tutti gli altri capi, gli altri professori con cui era andata a letto. Tale e quale. Forse sarebbe stato il caso di entrare in analisi. Chissà se l'assicurazione sanitaria avrebbe coperto le spese. Non era il momento di chiederlo, comunque. «Quando finalmente questa cosa sarà finita, mi voglio mettere a lavorare all'articolo su Molly Palmer», disse a Ian. «A tempo pieno.»

«Sarebbe un suicidio», protestò lui. Disperando di averla dissuasa, aggiunse: «È roba da tabloid».

Intervenne Bliss. «Mia figlia non...»

«Mamma», la interruppe Susan. Bliss si zittì. Susan continuò, composta ma irremovibile. «Molly era un'adolescente, Ian. Voglio scoprire che cosa è successo. Voglio sentire la sua versione.»

Ian sospirò, alzando gli occhi al cielo. Aprì la bocca per protestare, poi ci ripensò e lasciò perdere. Si passò una mano davanti agli occhi, infastidito dal fumo. Susan non spostò la sigaretta. «Non ti dirà niente», la avvertì. «Non ha voluto parlare con nessuno. Se insisti, comunque...» Lasciò la frase in sospeso.

Bliss non aveva la patente e la macchina di Susan era rimasta nel garage di casa. «Hai abbastanza soldi per un taxi?» chiese Susan a sua madre.

Bliss si rabbuiò. «Sai che vado sempre in giro senza soldi.»

«La tua borsetta», disse Parker a Susan, tirando fuori dalla tasca del cappotto una minuscola borsetta e porgendogliela. «Era sulla macchina di Reston.»

«Vi accompagno a casa io, se volete.» Era Derek. Non aveva avuto tem-

po di farsi la piega e aveva i capelli dritti sulla testa come aghi di porcospino.

«Ho bisogno del tuo pezzo», gli fece presente Parker. «Dobbiamo mandarlo via e-mail prima che sia un altro giornale a fare lo scoop. Se vai a casa ora, non esci in prima.»

Derek fece spallucce e guardò Susan. «Pazienza. Sarà per un'altra volta.»

«Affiancami un'altra persona», brontolò Parker rivolto a Ian. «Questo ragazzo non va bene.» Susan sapeva che non diceva sul serio.

«Che macchina hai?» chiese a Derek. «Aspetta, tiro a indovinare. Una Jetta? No. Una Taurus?»

Derek fece dondolare le chiavi. «Una vecchia Mercedes», rispose. «Biodiesel.»

Susan fece finta di non notare il sorriso a trentadue denti di sua madre.

«Devo passare da casa a prendere il portatile», disse a Derek, facendo un tiro alla sigaretta. «Ma poi andrei da Bliss.» Derek fece una faccia stupita. «Da mia madre», spiegò lei in fretta, cercando il cellulare. «Abita nel Sudest.» Guardò il display. Diciotto messaggi.

«Bliss?» ripeté Derek sbigottito.

Bliss gli tese la mano. «Piacere.»

Susan stava per fare una battuta, ma si distrasse nel sentire il primo messaggio: era di Molly Palmer.

Anne tremava, stringendosi al petto il lungo cappotto di pelle. Non c'era più bisogno di lei, ma le piaceva restare fino alla fine. Le dava un senso di tranquillità, di sollievo. Cercò le chiavi della macchina, uscendo dalla sede della polizia fluviale. Il tempo umido tipico del Nordovest era tornato: non sapeva come facessero a sopportarlo, quelli che ci abitavano. A lei pareva che il mondo le marcisse intorno.

«Ottimo lavoro.» Era Archie, in piedi sotto la pioggia, vicino alla porta.

Lei sorrise. «Vuoi un passaggio?» gli chiese. «Vado allo Heathman. Ti posso portare fino a casa.»

«Grazie, ho già chiamato un taxi.»

Anne sbirciò dentro: Claire e Henry stavano parlando con i tecnici della scientifica. «Ti può portare qualcun altro.»

Archie si strinse nelle spalle. «Devo prima andare in un posto.»

«A quest'ora?» si stupì lei. Ma aveva un'idea di dove potesse essere diretto. Anche lei era andata a trovare Gretchen Lowell, quando lui era in

coma. Le bruciava aver sbagliato il profilo e sperava di imparare qualcosa dal Beauty Killer. Gretchen, però, si era rifiutata di parlarle. Era rimasta muta nella sua cella per un'ora, mentre Anne le faceva una domanda dietro l'altra. Alla fine, quando si era alzata per andare via, Gretchen aveva aperto bocca per la prima volta. Le aveva chiesto: «È ancora vivo?»

«Torni a casa domani o resti per le conferenze stampa?» le domandò Archie.

Anne capì che voleva cambiare discorso e lo assecondò. «Ho prenotato il volo notturno.» Non si poteva forzarlo, bisognava che si rendesse conto da solo di aver bisogno di aiuto. Però le dispiaceva lo stesso vederlo soffrire e le faceva male non riuscire a dargli una mano. «Perciò fino a domani sera sono qui», rispose. Non avrebbe partecipato, comunque, alle conferenze stampa. Doveva andare all'outlet della Nike a comprare le scarpe ai figli. Aggiunse, per sicurezza: «Se ti va di parlare...»

Archie giocherellò con qualcosa che aveva in tasca fissandosi le scarpe. «Sì, ho bisogno di parlare con qualcuno.»

«Ma non con me», disse Anne.

Lui alzò gli occhi e le sorrise. Aveva la faccia stanchissima e Anne si chiese se anche lei aveva l'aria così esausta.

«Buon viaggio, allora», le augurò. «Mi ha fatto piacere rivederti.»

Anne gli si avvicinò. «Quello che è successo mentre eri con Gretchen. Quello che hai provato, che hai fatto. Non ti devi giudicare. Era una situazione estrema. Ti ha messo in una situazione estrema per farti fare ciò che voleva.»

Archie distolse lo sguardo. «Ho rinunciato a tutto quello che amavo, in quello scantinato.» Parlava a voce bassa, controllato. «Ai miei figli, a mia moglie, al mio lavoro. Alla mia vita. Ero pronto a morire. Fra le sue braccia. Mi andava bene. Perché lei sarebbe stata con me.» La fissò negli occhi. «Si sarebbe presa cura di me.»

«È una psicopatica.»

Arrivò un taxi giallo. «Lo so», replicò lui, avviandosi. «Ma è la *mia* psicopatica.»

49

Archie si sveglia completamente disorientato. È ancora nello scantinato, disteso sul letto, ma è tutto diverso: il letto è appoggiato al muro, l'odore di carne putrefatta è sparito. Si guarda intorno, cerca il cadavere. È scompar-

so e il pavimento di cemento è stato pulito. Gli sono state cambiate bende e lenzuola. Lo ha lavato, pulito. E la stanza odora di ammoniaca. Cerca nella memoria frammenti di ricordi.

«Hai dormito due giorni.» Gretchen appare alle sue spalle. Si è cambiata. Indossa un paio di pantaloni neri e un golf di cachemire grigio. Si è lavata i capelli e li ha raccolti in una lucente coda di cavallo.

Lui batte le palpebre, confuso. «Non capisco», mormora con un filo di voce.

«Sei morto», gli spiega Gretchen. «Ma io ti ho rianimato con dieci milligrammi di lidocaina. Non ero certa che funzionasse.» Gli sorride. «Devi avere il cuore forte.»

Archie riflette su quelle parole. «Perché?»

«Perché non abbiamo finito.»

«Io sì. Io ho finito», dice con tutta l'autorevolezza che gli riesce di tirar fuori.

Gretchen gli rivolge uno sguardo ammonitore. «Non sta a te decidere. Sono io che scelgo. Sono io che comando. Tu ubbidisci e basta.» Si china sopra di lui, gli posa la mano calda sulla guancia. «È la cosa più facile del mondo», sussurra suadente. «Hai dato il massimo, ti sei impegnato tantissimo. Sempre pronto a intervenire quando c'era bisogno di te. Tutte quelle responsabilità, tutta quella gente che dipendeva da te.» Archie sente il suo fiato sulle labbra, che gli fa il solletico. Non la guarda: è troppo difficile. Fissa il vuoto. «Pensano tutti che tu sia morto, tesoro. È passato troppo tempo e io non ho mai tenuto in vita nessuno così a lungo. Henry lo sa. Dovresti essere contento: nessuno ha più bisogno di te.» Sorride e gli dà un bacio in fronte. «Goditela.»

Archie continua a sentire quel morbido bacio anche quando lei gli toglie la medicazione sulla ferita che va dallo xifoide all'ombelico. Ha l'aria soddisfatta, quando dichiara: «Il gonfiore è diminuito. Non è più tanto rossa».

Lui fissa il soffitto. Non ha scampo. È un macabro gioco, in cui è alla mercé di Gretchen, che potrebbe tenerlo in vita per anni.

Deve sapere, però. «Che cosa hai intenzione di farmi?»

«Ti voglio tenere con me.»

«Quanto tempo?»

Lei si china di nuovo e lo guarda negli occhi. Archie non può fare a meno di vederla, di vedere i suoi occhi azzurri, il sopracciglio lievemente inarcato, la pelle liscia e luminosa. Gli sorride, radiosa. «Finché ti piacerà», risponde.

Archie chiude gli occhi. «Vorrei dormire.»

Quando si sveglia, Gretchen ha in mano un cutter X-Acto e gli sta incidendo nuovamente la pelle sul torace. Non ci bada, è un fastidio come quello di una puntura di zanzara. Ma gli ricorda che è ancora vivo.

«Vuoi che smetta?» gli domanda lei, senza guardarlo.

«No», risponde Archie. «Spero che tu mi recida un'arteria.» Lo dice con un filo di voce, la gola riarsa.

Lei gli posa la mano sulla guancia e si china a parlargli nell'orecchio, quasi a rivelargli un segreto. «E i tuoi bambini? Non vuoi restare vivo per loro?»

Archie rivede Ben e Sara, ma scaccia subito quell'immagine, finché non torna il nulla. Si volta verso il muro. «Non ho bambini.»

«Quanto tempo è passato?» le chiede. Entra ed esce da uno stato di semincoscienza e ha perso la cognizione del tempo. Da quanto è prigioniero di Gretchen Lowell? Settimane, mesi? Non ne ha la più pallida idea. Sputa di nuovo sangue e sa che questo la preoccupa. Il viso bellissimo di Gretchen è teso, tirato. Non lo abbandona un istante, è sempre lì con lui. Su questo, Archie può contare. Vorrebbe smettere di sputare sangue per farle piacere, ma non ci riesce.

È lì, seduta al suo capezzale. Si aggiusta una ciocca di capelli dietro l'orecchio e gli posa le dita sul polso per controllargli i battiti. Lo fa sempre più spesso e lui pensa sia perché ormai è alla fine. Sa che lei gli toccherà il polso per quindici secondi e aspetta che lo faccia. C'è qualcosa nel suo tocco che lo consola. Assapora quei quindici secondi, memorizza le sensazioni che gli dona la sua mano sulla pelle per trattenerle anche quando le sue dita lo lasciano.

«Slegami», le dice. Deve fare tanti respiri per avere abbastanza ossigeno per parlare e la sua voce è quasi inudibile.

Lei non ci pensa su nemmeno un secondo. Gli slaccia le cinghie ai polsi. Archie è troppo debole per sollevare le braccia, ma lei gli prende una mano e se la porta alla bocca. Gli bacia il palmo e Archie sente le sue lacrime calde sulla pelle. Gretchen sta piangendo e questo gli spezza il cuore. Viene da piangere anche a lui.

«Va tutto bene», cerca di consolarla.

Sorride, perché ci crede sul serio. Va tutto bene davvero. È dove è giusto che sia. Gretchen è bellissima e lui è tanto stanco... Ed è quasi alla fine.

50

Archie chiamò il penitenziario dalla macchina perché la svegliassero. E così, dopo aver pagato i 138 dollari di corsa e aver superato i controlli, trovò Gretchen ad aspettarlo nella sala colloqui. Quando entrò, lei era seduta al tavolo con i capelli sciolti e senza trucco, ma perfettamente a suo agio. Come un'attrice che deve apparire scarmigliata.

«Sono le quattro del mattino», gli disse.

«Mi dispiace», replicò Archie, sedendosi di fronte a lei. «Stavi facendo qualcosa di importante?»

Gretchen lanciò un'occhiata verso il vetro a specchio. «C'è Henry, di là?»

«Sono solo e dietro il vetro non c'è nessuno. Ho chiesto alle guardie di aspettare fuori. Siamo soltanto io e te. Sono venuto in taxi.»

«Da Portland?» domandò, scettica.

«Sono un eroe, non te lo dimenticare», rispose lui. «Mi rimborsano le spese.»

Gli sorrise assonnata. «L'hai preso, dunque.»

Archie si sentì rilassare. Era come arrendersi, in fondo. Mantenere le apparenze gli costava, gli toglieva un sacco di energie; invece con Gretchen non ce n'era bisogno. Lei sapeva benissimo quanto era messo male. Con lei, poteva permettersi di lasciarsi andare, di abbassare le palpebre, di parlare con la voce impastata, di grattarsi la faccia quando gli prudeva. Con lei poteva dire la prima cosa che gli veniva in mente, senza preoccuparsi di non dire troppo, di non scoprirsi. «Un tiratore scelto gli ha fatto saltare le cervella tre ore fa. Ti sarebbe piaciuto.» Alzò le sopracciglia. «A parte il fatto che è morto subito.»

«Be', sei molto bravo ad acciuffare i serial killer. Sei venuto a vantarti di questo?»

«Non posso semplicemente venirti a trovare?»

«Non è domenica.» Piegò la testa e lo guardò, la fronte aggrottata. «Stai bene?»

Archie scoppiò a ridere, tanto era assurda quella domanda. Non stava bene per niente. Dopo una giornata faticosa e stressante, dov'era andato? In un penitenziario. Cosa c'era di più rilassante che passare del tempo con la donna che ti aveva piantato chiodi nelle costole? «Avevo voglia di vederti.» Si fregò gli occhi. «C'è qualcosa di male?»

«Sai perché la sindrome di Stoccolma si chiama così?» gli chiese dol-

cemente. Allungò le mani ammanettate e posò i palmi sul tavolo in maniera che la punta delle dita fosse a pochi centimetri dalla mano destra di Archie. «Nel 1973 un piccolo criminale, Janne Olsson, entrò nella Kreditbanken di Stoccolma con un fucile mitragliatore e chiese tre milioni di corone e la liberazione di un suo amico, che era in prigione. La polizia scarcerò l'amico e lo lasciò entrare nella banca. Lui e Olsson tennero in ostaggio quattro impiegati nel caveau per sei giorni. Si arresero solo quando gli agenti perforarono un muro e minacciarono di pompare gas all'interno.» Fece scivolare le dita ancora più vicino a quelle di Archie. Erano lisce, con le unghie corte. «Gli ostaggi vennero liberati, tutti illesi. Avevano rischiato di morire, erano stati costretti a portare un cappio al collo, ma difendevano Olsson. Una donna disse che avrebbe voluto scappare con lui. Olsson venne condannato a otto anni. Sai dov'è adesso?» Gli accarezzò il pollice con dolcezza. «A Bangkok, dove gestisce un negozio di alimentari.»

Archie abbassò gli occhi sulla mano, senza ritrarla. «Dovrebbero inasprire le pene, in Svezia.»

«Stoccolma è una splendida città. Nell'orto botanico di Bergianska c'è una serra con piante di tutto il mondo. Ti ci porterò, un giorno.»

«Non uscirai più di qui.»

Gretchen alzò impercettibilmente un sopracciglio e gli disegnò un cerchio sul pollice.

«È buffo», disse Archie, guardandole la mano. «Reston ha aspettato dieci anni, prima di diventare un assassino. Secondo Anne, l'ha spinto qualcosa.»

«Dici?»

Lui la guardò negli occhi. «Dove l'hai conosciuto?»

Gretchen sorrise. «Conosciuto?»

«Reston.» Le strinse la mano. Era la prima volta che la toccava e vide un lampo di sorpresa nei suoi occhi. «Era tuo complice. Gli hai insegnato tu.» Gli piaceva il calore della sua mano. «C'era anche lui, quel giorno. Mi caricò sul furgone assieme a quell'altro. Poi tu sei finita dentro e lui non ha retto. È stato questo a spingerlo a uccidere. Come l'hai conosciuto?»

Lei lo fissò e in quel momento Archie si rese conto che non gli aveva mai detto niente, non gli aveva lasciato intendere niente che non volesse fargli sapere. Aveva sempre avuto lei il controllo della situazione. Era sempre stata un passo avanti.

«Come tutti gli altri», spiegò, allegra. «Il suo profilo online era perfetto. Era divorziato da tempo.» Sorrise. «Mi piacciono i divorziati perché sono

soli. Non aveva hobby né passioni. Quoziente intellettivo alto. Classe media.» Alzò brevemente gli occhi al cielo. «Cercò di spacciare per sua una poesia di Walt Whitman. Classico narcisista.» Si protese in avanti. «I narcisisti sono i più facili da manipolare, perché sono i più prevedibili. Era depresso, ossessionato da fantasie.» Il sorriso si fece più aperto. «Gli piacevano le bionde. Ci incontrammo un paio di volte. Gli dissi che ero sposata e che volevo tenere segreta la nostra relazione. Gli diedi ciò che più bramava. Potere, sottomissione, l'illusione di avermi in mano.» Archie pensò che la cosa gli suonava familiare. «Una volta che mi ebbe confessato che sbavava dietro le ragazzine, tirare fuori la rabbia che covava dentro di lui fu un gioco.»

Archie intrecciò le dita con le sue. Aveva la bocca asciutta e non riusciva a guardarla in faccia, ma non voleva mollare. Stava acquistando tutto un senso. «Mi hai fatto credere che fossi stato io a scegliere Susan quando in realtà era stato Reston a dirti di lei. Hai riconosciuto la firma sul giornale. Mi hai instillato l'idea, hai smesso di confessare omicidi, mi hai fatto il suo nome. Hai organizzato tutto tu.» Scosse la testa e fece una risatina amara. «E poi sei stata a guardare.» Era una teoria che suonava assurda anche solo a esporla, un delirio da paranoico, la follia di un tossico. «Non credo che riuscirei a provarlo, però.»

Gretchen gli sorrise indulgente. «L'importante è che tu sia tornato a lavorare», sussurrò. «Che tu abbia ricominciato a uscire di casa.»

Henry gli avrebbe creduto. Sapeva di che cosa era capace Gretchen. Ma poi... Avrebbe fatto di tutto perché lui non la vedesse più.

«Devi essere grata a Paul», continuò Gretchen, maligna. «Ti donò un litro di sangue.»

Archie voltò la testa da una parte, nauseato. Gli venne in mente il cadavere con la testa maciullata sulla moquette verde della barca. «Davvero ti piace Godard?» le domandò.

«No. Ma so che piace a te.»

Stava cominciando a chiedersi se ci fosse qualcosa che Gretchen Lowell non conosceva di lui.

«Rispondi tu a una mia domanda», gli disse, posandogli l'altra mano su quella intrecciata alla sua. «Ti sono piaciuta, la prima volta che mi hai vista? Quando ero la psichiatra che stava scrivendo un libro?»

«Ero sposato.»

«Dai, sii sincero.»

Aveva già tradito Debbie in maniera peggiore. Perché non farlo di nuo-

vo? «Sì.»

Lei ritirò le mani e si appoggiò allo schienale. «Fammi vedere.»

Sapeva che cosa intendeva. Dopo un attimo di esitazione, si slacciò la camicia e se la aprì sul petto, mostrandole il torace devastato.

Gretchen si protese in avanti, con le ginocchia sulla sedia e i gomiti sul tavolo, per vedere bene. Archie non si mosse. Restò immobile anche quando lei gli sfiorò la cicatrice con la punta di un dito, tracciando il cuore. Si chiedeva se si era accorta che gli era venuto il batticuore. Sentiva il profumo dei suoi capelli. Niente più lillà: shampoo alla frutta, industriale, da prigione. Gretchen passò il dito sulla cicatrice che gli correva lungo lo sterno e Archie si accorse che stava contraendo gli addominali.

«Questa è di quando ti hanno ricostruito l'esofago?» gli domandò.

Archie annuì.

La mano di lei si soffermò sulla cicatrice diritta che gli attraversava l'addome.

«Questa non te l'ho fatta io.»

Archie si schiarì la voce. «Mi hanno dovuto rioperare. Avevo un'emorragia interna.»

Gretchen annuì e gli toccò le cicatrici più piccole, quelle che gli aveva procurato giocherellando con il cutter. Seguì le piccole mezzelune sulla scapola e intorno ai capezzoli, sul fianco. Erano oltre due anni che nessuno lo accarezzava. Aveva paura a muoversi. Ma di cosa? Temeva che lei smettesse? Chiuse gli occhi, decidendo di concedersi quel breve attimo di piacere. Che male c'era? Lo faceva stare bene. Ed era tanto che non stava bene. Non si ricordava nemmeno più che cosa volesse dire. Le dita di Gretchen scesero verso il ventre e Archie provò un brivido di eccitazione. Gli stava slacciando la cintura. *Oh, cazzo!* Aprì gli occhi, le afferrò il polso e lo tenne dov'era.

Gretchen alzò gli occhi luminosi, rossa in viso. «Non devi fare finta con me, Archie.»

Lui continuò a tenerle la mano ferma a pochi centimetri dalla sua erezione.

«Posso farti stare bene», gli sussurrò. «Lasciami la mano. Non lo verrà a sapere nessuno.»

Ma Archie continuò a trattenerla, nonostante ogni molecola del suo corpo volesse farla continuare. Una piccolissima parte ancora funzionante del cervello gli diceva che dopo una cosa del genere sarebbe stato interamente in suo potere. Suo, solo suo. Gretchen era bravissima: sapeva torturarlo

senza nemmeno toccarlo. Rise, pensandoci, e le scostò definitivamente la mano.

«Cos'hai da ridere?»

Lui scosse la testa. «Mi hai ridotto uno straccio», disse. Prese il portapillole dalla tasca dei calzoni, lo aprì e tirò fuori una manciata di pastiglie, che si infilò in bocca a una a una.

«Eri già sotto l'effetto dei farmaci, quando sei arrivato», disse Gretchen.

«Attenta», la ammonì. «Mi sembri Debbie.»

«Devi stare attento a non abusarne. L'acetaminofene ti ucciderà. Soffri già di mal di reni?»

«Un po'.»

«Se ti sale la temperatura, assumi un colorito giallognolo e vomiti, devi correre al pronto soccorso. Rischi che ti collassi il fegato. Quanto bevi?»

«Tranquilla, sto bene.»

«Ci sono modi migliori per ammazzarsi. Vuoi che ti aiuti io?» Lo guardò negli occhi. «Basta che mi porti un rasoio.»

«Sì», fece lui. «Uccideresti me e le prime tre guardie che entrano a soccorrermi. Non lasciarti trarre in inganno dal fatto che ho avuto un'erezione: so bene chi sei.»

Lei gli fece una carezza sulla guancia. La sua mano era calda e tenera e lui, istintivamente, la assecondò. «Povero Archie», sussurrò Gretchen. «E pensare che ho appena iniziato.»

Nelle nebbie provocate dalle pasticche, Archie pensò che era davvero bellissima. Aveva un che di delicato, la pelle luminosa, i lineamenti perfetti. A volte sembrava quasi umana. Voltò la testa, allontanandosi dalla sua mano. «Quanti uomini hai, come Reston, che lavorano per te?» le domandò. «Quante bombe a orologeria hai sparso per il mondo?»

Gretchen si appoggiò allo schienale e sorrise. «Compreso te?»

Archie si sentì mancare e si aggrappò al tavolo per non cadere. «Avevi predisposto tutto. Sapevi già che avresti chiamato il 911. Per salvarmi. Per costituirti.»

«Non sapevo se ce l'avresti fatta», replicò lei in tono pacato. «Se fossi morto, ti avrei smembrato e seppellito.»

Faceva caldo e Archie si sentiva sudare. Gretchen lo osservava, gelida, calma. Forse erano solo le pastiglie. Allungò il collo, si asciugò il sudore sul labbro superiore. Gli facevano male le costole, gli pulsava il petto, gli batteva il cuore. «Era un bel piano», riuscì a dire. Posò le mani sul tavolo e si alzò. «Ma ricordati che io non sono come Reston e gli altri deficienti che

mandi a uccidere. Io so di cosa sei capace.» Si guardò intorno, osservò la cripta di cemento in cui la incontrava ogni settimana. Gretchen lo manipolava in modi sempre diversi. Anche lui l'aveva manipolata, però. Perché aveva anche lui un certo potere, una carta che lei non lo credeva capace di giocare. «Hai commesso un errore», aggiunse. «Ti sei fatta rinchiudere.» Inarcò un sopracciglio e alzò le mani dal tavolo. «Non puoi tormentarmi, quando sono fuori di qui.»

Gretchen rimase impassibile. «Non verrai a farmi visita per qualche settimana. Ma poi avrai bisogno che io ti confessi altri omicidi.» Piegò la testa da una parte e sorrise. «Tu hai bisogno di me.»

Probabile, pensò Archie. «Forse», ammise.

Gretchen scosse la testa, comprensiva. «È troppo tardi. Non guarirai più.»

Archie scoppiò a ridere. «Non mi serve guarire», dichiarò. Poi, in tono duro e freddo aggiunse: «Mi serve che ti ammali tu».

Gretchen si protese in avanti, muovendo i capelli sulle spalle. «Tu mi sogni ancora, non riesci a toccare una donna senza pensare a me.»

Archie posò di nuovo una mano sul tavolo e con l'altra si toccò la tempia, che gli pulsava. «Per favore...»

Lei sorrise, crudele. «Mi penserai anche stanotte, vero? Quando sarai solo nel buio, con l'uccello in mano.»

Archie continuò a tenersi la testa un momento, poi rise fra sé, alzò gli occhi verso di lei e fece il giro del tavolo. Gretchen alzò la testa sorpresa. Lui le accarezzò i capelli biondi e lisci. Lei fece per parlare, ma lui le mise un dito davanti alla bocca e mormorò: «Non ancora». Le prese il viso fra le mani e si chinò a baciarla. Le passò una mano sulla nuca non appena le loro lingue si sfiorarono e il calore di quel bacio per un istante parve travolgerlo. Si sentiva in bocca il sapore amaro delle pillole, il sale del proprio sudore e il profumo dolce di lei, come di lillà. Dovette farsi forza per allontanare le dita dai suoi capelli e staccarsi, scostando le labbra dalle sue per dirle nell'orecchio: «Ti penso ogni notte».

Poi si alzò in piedi e dichiarò: «Adesso basta».

Suonò il campanello sulla porta con il pugno. La porta si aprì e lui uscì.

«Aspetta», lo chiamò Gretchen con voce tremante.

Archie aveva il batticuore e si sentiva ancora in bocca il sapore di quel bacio. Dovette farsi forza per non voltarsi indietro.

Archie era seduto sul divano a controllare le ricevute dei taxi, chiedendosi come le avrebbe spiegate, quando suonò il campanello. Non aveva dormito e si sentiva pesante, caldo, confuso. Doveva avere un aspetto ancora più tremendo del solito. Si aspettava di trovarsi davanti un giornalista, una telecamera, microfoni, ma nel profondo sapeva che era Debbie. E lo sperava.

«L'hai preso», gli disse, quando lui le aprì. Era vestita da lavoro: gonna grigia, dolcevita nero aderente, cappotto doppio petto. Quasi come l'ultima mattina, due anni prima, quando lui l'aveva salutata per andare da Gretchen. Solo.

«Vieni», la invitò.

Lei entrò e si guardò intorno, nel salotto. Era stata in quell'appartamento pochissime volte. Si comportava come se non la deprimesse che abitasse in un posto così, ma lui glielo leggeva negli occhi. Si voltò e lo guardò. «Al notiziario hanno detto che aveva preso in ostaggio quella giornalista. E che tu l'hai salvata.»

Archie chiuse la porta. «Non correvo grossi rischi. Avrebbe ucciso lei, prima di me.»

Debbie fece un passo avanti e gli prese il viso fra le mani. «Stai bene?»

Lui non sapeva come rispondere e quindi non lo fece. «Vuoi un caffè?»

Lei lasciò cadere le mani. «Archie.»

«Scusa, non ho dormito», replicò lui, fregandosi gli occhi.

Lei si tolse il cappotto e lo posò sulla poltrona beige, poi andò verso il divano e si sedette. «Vieni qui.»

Le andò a sedersi vicino e si prese la testa fra le mani. Avrebbe voluto dirglielo, ma aveva paura a esprimerlo a voce alta. «Sto cercando di smettere di andare a trovarla», dichiarò.

Debbie chiuse gli occhi. Un momento dopo, quando li riaprì, erano pieni di lacrime. «Grazie a Dio», sussurrò. Si tolse le scarpe e posò i piedi sul divano.

La pioggia batteva sui vetri. *Previsioni del cavolo*, pensò Archie. Il portapillole era sul tavolino. Glielo aveva regalato Debbie. Il giorno in cui l'avevano dimesso dall'ospedale.

«Forse dovresti tornare a casa», gli disse. «Per qualche giorno», aggiunse in fretta. «Puoi dormire nella camera degli ospiti. Ai bambini farebbe piacere.» Poi, guardandosi in giro: «Non mi piace pensarti in questo postaccio».

Archie si chinò a prendere il portapillole e se lo posò su un palmo. Era carino. La bambina del piano di sopra era sveglia: la sentiva correre e lanciare gridolini. Poi venne accesa la TV. La bambina fece una piccola danza sopra le loro teste e alle loro orecchie arrivarono le voci di un cartone animato.

Debbie sospirò e fece un verso come se le si fosse strozzato il respiro in gola. «Perché per te è così difficile?»

Lui sentì che il dolore che cercava continuamente di sedare gli bruciava nello stomaco. Come poteva anche solo cominciare a spiegarglielo? «È complicato.»

Debbie gli posò una mano sulla sua, coprendo il portapillole. «Vieni a casa.»

Archie lasciò entrare nella mente il pensiero di Debbie, Ben e Sara. La sua bella famiglia. Che cosa aveva fatto? «Okay.»

Debbie fece una faccia stupita. «Davvero?»

Archie annuì, come per convincersi che era la cosa giusta da fare, che non sarebbe stato peggio per tutti. «Ho bisogno di dormire. Poi devo andare a lavorare. Stasera mi faccio riaccompagnare da Henry. Sarà contento, perché ha paura che mi suicidi.»

Lei gli posò una mano sulla spalla. «Ha ragione ad aver paura?»

Archie ci pensò su un momento. «Non credo.»

La bambina del piano di sopra riprese il suo balletto sul posto. I saltelli facevano tremare il soffitto.

Debbie alzò gli occhi. «Cos'è 'sto rumore?» domandò.

Archie era stanco, gli bruciavano gli occhi e si sentiva la testa pesante. Appoggiò la testa e chiuse gli occhi. «Una bambina.»

Sentì che Debbie gli posava la testa sulla spalla. «Sembra di essere a casa.»

Archie sorrise. «Lo so.»

Sì, poteva farcela. Poteva fare a meno di Gretchen. Tornare a casa, ricostruire la sua famiglia. Magari tenere insieme la task force come una sorta di unità per crimini speciali. E ridurre le pasticche. Provarci, almeno. Un ultimo tentativo per salvarsi. Non per sé, e neanche per la sua famiglia, ma perché, se ce l'avesse fatta, avrebbe vinto lui. E Gretchen avrebbe perso.

Quel pensiero lo fece sorridere. Si abbandonò al sonno e sentì la mano che allentava la stretta sul portapillole. L'ultima cosa che ricordò era Debbie che glielo prendeva di mano e lo posava sul tavolino.

RINGRAZIAMENTI

Desidero ringraziare il mio gruppo di lavoro: Chuck, Suzy, Mary, Diana e Barbara. So che l'ho già detto, ma il vostro contributo ha fatto la differenza. Un grazie anche alla mia agente, Joy Harris, e a tutti quelli della Joy Harris Agency; al mio editor, Kelley Ragland; a George Witte, Andy Martin e tutti quelli della St. Martin's Minotaur. Sono stata fortunata a trovare gente così stupenda. La dottoressa Patricia Cain e il dottor Frank McCullar mi hanno fornito preziose consulenze mediche e Mike Keefe e i suoi cani mi hanno accompagnato lungo il Willamette a scegliere i luoghi in cui far trovare i cadaveri. Desidero ringraziare anche mia madre, mio padre e Susan, la mia grande e splendida famiglia (specie le zie, i Cain Millers, e le mie bisnonne, tanto forti e dolci). Roddy McDonnell, ti ringrazio di avermi insegnato a posteggiare: credo sia una delle mie qualità migliori. A Laura Ohm e Fred Lifton devo un grazie per le cene e la compagnia, e ai miei amici dell'*Oregonian* eterna gratitudine per avermi lasciata scrivere per loro. Maryann Kelley, ti penso molto in questi ultimi tempi. Grazie a Wendy Lane della Lane PR, l'unica persona al mondo per cui scrivo che mi risponde con due parole: «È perfetto». E uno speciale ringraziamento a mio marito, Marc Mohan, che ha corretto il manoscritto e ha tollerato che guardassi così tanti filmati di interventi chirurgici. Grazie anche a nostra figlia Eliza per tutti i pisolini extra che ci ha regalato. Eliza, ti proibisco di leggere questo libro prima dei ventun anni. E dico sul serio.

FINE